

G.K. CHESTERTON

Il giardino di fumo

e altri racconti del mistero

C H E S T E R T O N I A N A



Quattro memorabili (e quasi dimenticati) racconti, pubblicati insieme all'edizione del 1922 de *L'uomo che sapeva troppo*, in cui Chesterton fa quello che sa fare meglio: intessere storie di intrighi e affascinanti misteri, ricche di atmosfera e colpi di scena, che portano sempre a un cruciale risvolto filosofico.

Si passa dalla costruzione del «paesaggio morale» de *Gli alberi della superbia*, in cui Chesterton riprende uno dei temi a lui più cari, ovvero l'esaltazione dell'umile (in quanto, come fa dire a Padre Brown, «Le altezze sono fatte perché le si guardi dal basso, non dall'alto»), al «tesoro» di una poetessa dagli occhi pieni di «un'ambizione del tutto spirituale» de *Il giardino di fumo*; dall'uomo ucciso due volte ne *Il cinque di spade*, al furto di diamanti de *La torre del tradimento*. Ma non è tutto qui, ovviamente. La scrittura di Chesterton richiede un certo impegno per essere compresa e apprezzata a fondo, ma pochi possiedono la sua felicità di linguaggio, la sua efficacissima compendiosità, il suo gusto per il paradosso, la sua capacità di identificarsi con l'anima di coloro che appaiono malvagi.

G. K. CHESTERTON (1874-1936) fu scrittore e pubblicista dalla penna estremamente feconda. Soprannominato «il principe del paradosso», usava una prosa vivace e ironica per esprimere serissimi commenti sul mondo in cui viveva. Scrisse saggi letterari e polemici, romanzi «seri» e gialli, poesie e opere per il teatro. Lindau ha in corso di pubblicazione la sua Opera omnia.

Chestertoniana

Titoli originali: *The Trees of Pride*, *The Garden of Smoke*, *The Five of Swords*, *The Tower of Treason*

© 2016 Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

www.lindau.it | lindau@lindau.it

www.facebook.com/Edizioni.Lindau - www.twitter.com/edizionilindau

Prima edizione: luglio 2016

ISBN 978-88-6708-595-8

Gilbert K. Chesterton

IL GIARDINO DI FUMO
e altri racconti del mistero

Traduzione di Vincenzo Perna



L'Editore ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la Nota biobibliografica e l'Elenco delle opere di Chesterton, presenti alla fine del volume.

IL GIARDINO DI FUMO
E ALTRI RACCONTI DEL MISTERO

Gli alberi della superbia

La leggenda dell'albero dei pavoni

Lo Squire¹ Vane era un vecchio ragazzo di educazione inglese ed estrazione irlandese. La formazione inglese, ricevuta presso una delle grandi scuole private del Paese, gli aveva conservato l'intelletto in uno stato di perenne fanciullezza. L'estrazione irlandese, d'altra parte, aveva inconsciamente sconvolto in lui la solennità propria del vecchio ragazzo, restituendogli talvolta l'aspetto più vivace del discolo. L'insofferenza fisica giocava talvolta dei brutti tiri allo Squire, quasi contro la sua volontà, e ne aveva già fatto un fallito di successo al servizio dello Stato e del corpo diplomatico. Perché è pur vero che l'arte del compromesso è la chiave della politica britannica, specialmente quando si tratta di mantenere l'imparzialità tra le religioni dell'India: tuttavia il tentativo di Vane di scendere a compromessi con i musulmani togliendosi un solo stivale all'ingresso di una moschea fu considerato non segno d'imparzialità, quanto piuttosto comportamento rivelatore di un'indifferenza prevaricatrice. E ancora, è vero che per un aristocratico inglese può essere difficile comprendere a fondo la contesa scoppiata fra un ebreo russo e una processione ortodossa che trasportava a braccia alcune reliquie: ma quando Vane suggerì che la processione prendesse sulle sue spalle anche l'ebreo, dato che nell'aspetto sembrava anche lui una reliquia storica degna di venerazione, finì per essere frainteso da entrambi i contendenti. In breve, si trattava di un uomo che menava gran vanto del proprio pragmatismo, ma che finiva regolarmente per comportarsi in maniera assurda. Un individuo sempre pronto a mettersi a testa in giù soltanto per dimostrare la propria concretezza.

Vane aveva appena terminato di consumare un'abbondante colazione in compagnia della figlia, con cui sedeva a un tavolo sotto un albero del suo giardino lungo la costa della Cornovaglia. Questo perché, grazie a una superba circolazione sanguigna, l'aristocratico insisteva sulla necessità di consumare più pasti possibile all'aperto, nonostante la primavera avesse sfiorato a malapena i boschi e i mari che lambivano l'estremità meridionale dell'Inghilterra. Quando il padre si alzò da tavola, Barbara, una bella ragazza dai capelli rosso intenso e un viso solenne come le sculture del suo giardino,

restò seduta e immobile quasi come una statua. Lo Squire invece, un individuo elegante e di alta statura in abiti leggeri, con un gran panama in mano e capelli e baffi bianchi agitati dal vento su un volto piuttosto gioviale, attraversò il giardino a terrazze e scese alcuni gradini fiancheggiati da vecchie urne ornamentali, per imboccare un sentiero cinto da bassi alberi e percorrere quindi una stradina che procedeva a zigzag lungo la ripida scogliera verso la riva, dove attendeva l'arrivo di un ospite proveniente via mare. Nel blu dell'insenatura era già ancorato uno yacht, e s'intravedeva una barca remare verso il piccolo molo in pietra.

Eppure, in quella breve camminata fra il prato verde e le sabbie gialle, l'uomo era destinato a vedere il proprio senso pratico spinto verso una condizione non del tutto sconosciuta che il mondo tende a definire impulsività. Il problema era che i contadini della Cornovaglia, che costituivano i suoi fittavoli e la sua servitù, erano ben lungi dall'essere delle persone pratiche. E anzi, ahimè, disponevano una buona dose di convinzioni errate: con i loro spettri, le loro streghe e le loro tradizioni antiche quanto Merlino, sembravano alzare intorno a lui un cerchio magico di assurdità. Ma quel cerchio possedeva un centro, un punto su cui la conversazione dei campagnoli finiva sempre per convergere. Ed era un punto che ogni volta irritava lo Squire fino all'exasperazione, e in cui anche durante quella breve passeggiata sembrava imbattersi di continuo. Prima d'imboccare i gradini che portavano al prato, si fermò a conversare con il giardiniere del rinvaso di alcuni arbusti stranieri, e l'uomo, in ogni ruga del coriaceo volto abbronzato, sembrò tetramente felice di comunicargli la bassissima opinione che nutriva delle piante forestiere.

«Bisognerebbe che vi sbarazzaste di quelli che avete già, signore», osservò continuando a vangare ostinato. «Finché restano qua, niente può crescere bene».

«Arbusti!» disse lo Squire ridendo. «Non vorrete chiamare arbusti gli alberi dei pavoni, non è vero? Magnifici alberi ad alto fusto di cui dovrete andare fiero».

«L'erba cattiva cresce in fretta», sentenziò il giardiniere. «Quando si pianta la malerba, può diventare alta come una casa». Poi soggiunse: «Nella Bibbia si parla di colui che semina zizzania, signore».

«Oh, al diavolo la vostra...» esordì lo Squire, sostituendo poi il generico «superstizione» al termine più appropriato «Bibbia». Per quanto lo riguardava, Vane era un convinto razionalista, anche se andava in chiesa per dare il buon esempio ai fittavoli. Di che cosa, avrebbe avuto difficoltà a dirlo.

Poco più in basso, lungo il sentiero tra gli alberi, incrociò un taglialegna, un certo Martin, che a causa del suo stato d'animo si espresse in maniera

ancora più esplicita. La figlia dell'uomo era gravemente malata per una febbre che in quel periodo imperversava sulla costa, e lo Squire, che era persona di buon cuore, di solito si sarebbe mostrato indulgente nei confronti dei malumori e delle collere dell'uomo. Ma quando il contadino s'incaponì a collegare la sua tragedia con l'ostilità tradizionale verso le piante straniere, Vane rischiò di perdere le staffe lui stesso.

«Visto che immagino che quelli non si spostino,» disse il taglialegna, «se mia figlia potesse viaggiare la manderei lontano. Quanto mi piacerebbe prendere quest'ascia e buttarli giù con le mie mani».

«Sembra che stiate parlando di draghi», disse Vane.

«E infatti hanno proprio quell'aspetto», replicò Martin. «Guardateli!».

Il taglialegna era di indole ancor più rude e selvaggia del giardiniere. Aveva come lui un viso abbronzato, simile a un'antica pergamena e incorniciato da un'inconsueta acconciatura con barba e basette corvine che andavano di moda cinquant'anni prima, ma che potevano anche risalire a cinquemila anni fa. I fenici, veniva da pensare, giunti a commerciare all'alba del mondo su quelle sponde, avrebbero potuto pettinarsi o intrecciarsi i capelli neri con un'acconciatura altrettanto pittoresca. Perché quel pezzetto di popolazione era un piccolo angolo di Cornovaglia, così come la Cornovaglia è un piccolo angolo d'Inghilterra: una razza straordinaria e tragica, esigua ed endogama come un clan celtico. E ben più antico della famiglia Vane, che come casata di possidenti terrieri era pure piuttosto antica. Perché in tante zone dell'Inghilterra come quella gli aristocratici sono arrivati per ultimi. Un tipo di razza che si suppone passeggera, e forse addirittura già passata.

Le odiose piante si ergevano a poche centinaia di metri dall'uomo, che indicava nella loro direzione con l'ascia. E il paragone citato dal taglialegna aveva qualcosa di evocativo. La costa che si allungava verso ovest, per cominciare, aveva essa stessa l'aspetto bizzarro di una nuvola al crepuscolo. Contro lo smeraldo e indaco del mare, appariva scolpita in corni e mezzelune che avrebbero potuto servire da calco o stampo per uno di quei serpenti crestati. Più in basso era tutta corrosa e crivellata di caverne e crepacci, come scavati da un verme titanico. E in alto, sopra quell'architettura severa, stava sospeso un velo di boschi grigi più sottile del vapore. Boschi che il maleficio del mare aveva come sempre fatto appassire e deformato. Sul lato destro gli alberi correvano lungo la costa in una fila unica, ciascuno disegnando linee sottili, contorte come caricature. All'estremità opposta invece si moltiplicavano in una calca di alberi gibbosi, una boscaglia che si stendeva verso una parte protrudente dell'alta scogliera. Là si ergeva la vista cui tanti occhi e menti parevano volgersi quasi d'istinto.

A metà di quel bosco basso e più o meno piatto, tre tronchi separati si

levavano eretti verso il cielo, come un faro in mezzo alle onde o la guglia di una chiesa che spicca dai tetti di un villaggio. Formavano un blocco di tre colonne vicine che forse erano una semplice biforcazione, o meglio triforcazione, di un unico albero, la cui parte inferiore si perdeva o affondava nel fitto bosco circostante. Tutto nel loro aspetto indicava un carattere più insolito e meridionale di qualsiasi pianta pur crescendo in quell'estremo lembo di terra inglese che si spinge lontano, verso la Spagna, l'Africa e le stelle australi. Il fogliame piumoso, spuntato in anticipo rispetto alla debole bruma giallo-verde degli alberi circostanti, sembrava possedere un verde diverso e meno naturale, sfumato d'azzurro come la livrea di un martin pescatore. Ma per qualcuno richiamava alla mente le squame di un drago a tre teste che incombeva su una mandria atterrita di mucche in fuga.

«Desolato per la malattia della vostra bambina», disse Vane seccamente. «Ma proprio...», e accelerò la marcia scendendo a grandi passi lungo la ripida stradina.

La barca aveva già attraccato al piccolo pontile in pietra. E il barcaiolo, ritratto giovanile del taglialegna e in effetti nipote dell'utile scontroso, salutò il possidente con le maniere astiose di famiglia. Lo Squire rispose distratto al saluto, e subito se ne dimenticò quando strinse la mano al visitatore appena sbarcato. Questi era un individuo alto e dinoccolato, molto magro per essere così giovane, con lineamenti allungati e regolari che parevano tenuti insieme da nervi e ossa, e che in qualche modo contrastavano con i capelli, che sbucavano in vivide chiazze bionde sotto la tesa del cappello bianco sulle tempie incavate. Benché reduce da un lungo viaggio in mare, l'uomo era vestito con cura e molto elegante, e reggeva un accessorio che, nel corso delle sue lunghe traversate e delle ancor più lunghe visite per l'Europa, aveva quasi del tutto dimenticato chiamarsi borsone da viaggio.

Cyprian Paynter era un americano che viveva in Italia. Trattandosi di un gentiluomo assai colto e perspicace, di lui si poteva dire molto di più: ma quei due unici fatti, forse, riassumevano tutti gli altri. Stipando la mente come un museo dello stupore del Vecchio Mondo, ma illuminata come da una finestra dalla meraviglia del Nuovo, aveva ereditato qualcosa dello straordinario atteggiamento critico di Ruskin e Pater, ed era noto anche come scopritore di poeti minori. Era però uno scopritore prudente, e non faceva di qualsiasi poeta minore un grande profeta. Se le sue oche erano cigni, questi non erano tutti Cigni di Avon². Era persino incorso nel mortale sospetto di classicismo a causa di una divergenza con i suoi giovani amici del movimento Puntuista, nata quando questi avevano pubblicato alcuni poemi consistenti interamente di una successione di virgole e punti. Mostrava un atteggiamento più mite e comprensivo per la poesia moderna alimentata dal fuoco della mitologia

celtica, e a dire il vero era giunto sulle coste della Cornovaglia attratto dalla recente comparsa di un poeta locale, una sorta di equivalente dei nuovi poeti irlandesi. Ma era di maniere troppo cortesi per rivelare all'anfitrione di essere là per un piacere diverso da quello offerto dalla sua ospitalità. Aveva approfittato di un antico invito di Vane, conosciuto a Cipro all'epoca della sua poco diplomatica diplomazia. E Vane non era a conoscenza del fatto che la loro relazione si era riallacciata soltanto dopo che il critico aveva letto *Merlino e altri versi*, opera del giovane poeta John Treherne. Né si era reso conto delle manovre ben più diplomatiche dispiegate dal suo invitato, che l'aveva indotto a invitare il bardo locale a pranzo nello stesso giorno del suo arrivo.

Paynter lo attendeva in piedi con il borsone in mano, e contemplava con autentica ammirazione i dirupi pieni di cavità, sovrastati dal grottesco bosco grigio e coronati dai tre stranissimi alberi.

«È come se fossi naufragato sulla costa del paese delle fate», disse.

«Spero non siate naufragato troppo» ribatté l'ospite sorridente. «Immagino che il nostro amico Jake sia perfettamente in grado di prendersi cura di voi».

Paynter puntò lo sguardo verso il barcaiolo e ricambiò il sorriso. «Temo che il nostro amico» disse, «non condivida il mio stesso entusiasmo per il paesaggio».

«Oh, quegli alberi, immagino!» replicò lo Squire in tono stanco.

Il barcaiolo faceva di mestiere il pescatore. Ma siccome l'edificio di legno catramato in cui viveva si trovava sulla spiaggia a pochi metri dal molo, in occasioni simili svolgeva anche funzione di traghettatore. Era un giovane alto dalle sopracciglia scure e di norma piuttosto taciturno, ma in quel momento qualcosa sembrò indurlo a intervenire.

«Be', signore,» disse, «lo sanno tutti che non è una cosa naturale. Finché parliamo di alberi normali, tutti sanno che il mare li fa seccare e poi cadere. Quelle creature invece crescono senza problemi, come una specie di enorme alga empia che non appartiene affatto alla terra. È come... come se un maledetto serpente di mare fosse approdato sulla spiaggia e avesse iniziato a divorare tutto ciò che incontra».

«Alcune stupide leggende», commentò lo Squire Vane aspro. «Ma vi prego, salite con me fino al giardino. Voglio presentarvi mia figlia».

Quando alla fine raggiunsero il tavolo sotto l'albero, tuttavia, la giovane che pareva immobile si era allontanata, e ci volle tempo perché ne ritrovassero le tracce. Si era alzata fiaccamente e aveva vagato pigra lungo il sentiero del giardino a terrazze che affacciava sul viottolo inferiore, dove questo correva vicino alla parte centrale del piccolo bosco sul mare.

Il languore della donna non era in realtà debolezza, ma pienezza di vita simile a quella di un bambino mezzo addormentato. Sembrava sforzarsi di assaporare tutto senza osservare nulla. Passò il bosco e s'inoltrò nel labirinto grigio, in cui un unico sentiero chiaro scompariva in un'apertura scura. Da questa parte del terrazzamento correva qualcosa di simile a un basso bastione, o balaustra cinta a tratti di fiori. La giovane si sporse di là per gettare uno sguardo al mare luccicante dietro la massa d'alberi, e a un altro sentiero irregolare che scendeva a precipizio al molo e alla casetta del barcaiolo sulla spiaggia.

Mentre guardava il panorama con aria sonnolenta, vide una figura sconosciuta che risaliva di buon passo il sentiero, in apparenza proveniente dall'abitazione del pescatore. E con un tale vigore che un istante dopo riemerse tra gli alberi sul sentiero poco sotto di lei. Era una figura non soltanto estranea alla donna, ma anche piuttosto strana in sé. Si trattava di quella di un uomo ancora giovane, e in qualche modo più giovane dei suoi abiti, che sembravano non soltanto trasandati, ma anche antiquati: abiti dall'aspetto piuttosto ordinario, eppure indossati in modo non comune. Forse perché proveniva dalla riva, l'individuo portava quello che probabilmente era un impermeabile leggero, ma fissato sotto la gola da un unico bottone, e poggiato sulle spalle con maniche e tutto il resto a mo' di mantello invece che di giacca. Teneva un bastone nero da passeggio con la mano ossuta, e sotto l'ombra dell'ampio cappello si intravedevano pochi ciuffi di capelli neri. Il viso, di carnagione scura ma in sé piuttosto bello, era atteggiato in quello che era forse un sorriso appena imbarazzato, ma che ricordava da vicino una smorfia di scherno.

Se quell'apparizione fosse un vagabondo o un intruso, o l'amico di qualche pescatore o taglialegna, Barbara Vane non fu in grado di dirlo. L'uomo si tolse il cappello con lo stesso sorriso sinistro sulle labbra e disse garbatamente: «Scusate. Lo Squire mi ha chiesto di venire». A quel punto l'uomo vide Martin il taglialegna che diradava gli alberi bassi spostandosi lungo il sentiero, e gli rivolse un cenno di saluto familiare.

La giovane non sapeva bene che cosa dire. «Siete... siete venuto per tagliare la legna?» gli domandò infine.

«Vorrei essere un uomo tanto onesto», rispose lo sconosciuto. «Martin, suppongo, è un mio lontano cugino. Da queste parti, sapete, siamo tutti imparentati tra noi. Ma io non mi occupo di legname. Non taglio alcunché, tranne forse la corda, a volte. Sono per così dire un *jongleur*».

«Un che cosa?» domandò Barbara.

«Diciamo un menestrello?» rispose il nuovo venuto lanciando uno sguardo più fermo alla ragazza. I due rimasero a fissarsi in un silenzio

innaturale. La giovane vide ciò che aveva già notato, anche se non ancora capito. L'uomo vide una donna di grande bellezza, con un viso statuario e capelli che splendevano al sole come fossero di rame.

«Sapevate,» proseguì, «che in questo stesso luogo, centinaia di anni fa, un *jongleur* forse si trovava nel punto esatto in cui io mi trovo ora, e una signora lo ha visto oltre muro e gli ha gettato delle monete?».

«Volete del denaro?» chiese lei disorientata.

«Be',» replicò lo sconosciuto nel suo accento strascicato «se volete dire nel senso di non averne, forse sì, ma temo che oggi non siano più tempi per un menestrello, tranne forse uno con il viso tinto di nero. Vi chiedo scusa per non essermi tinto la faccia».

La donna rise confusa e poi disse: «Be', non credo certo che ne abbiate bisogno».

«Forse pensate che la gente del posto sia già abbastanza scura», osservò lui calmo. «Dopotutto siamo indigeni e veniamo trattati come tali».

La giovane tentò di buttar lì qualche disperato commento sul tempo e sul panorama, domandandosi che cosa sarebbe accaduto da lì a poco.

«La vista da qui è certamente meravigliosa», dichiarò l'uomo in tono enigmatico. «C'è soltanto una cosa che mi lascia perplesso».

Sollevò il bastone da passeggio davanti alla giovane ammutolita, e lo puntò come un lungo indice nero verso gli alberi dei pavoni che dominavano il bosco. E la donna avvertì scendere su sé una strana sensazione d'inquietudine, come se con quel semplice gesto l'uomo compisse un gesto distruttivo e lanciasse un maleficio sul giardino.

Il silenzio teso e quasi doloroso che ne seguì fu interrotto dall'arrivo dello Squire, che da lontano disse ad alta voce:

«Non ti trovavamo più, Barbara. Ti presento il mio amico Cyprian Paynter». In quel momento vide lo sconosciuto e s'interruppe perplesso.

Cyprian Paynter fu il solo che riuscì a rimanere all'altezza della situazione. Mesi prima aveva visto un ritratto del giovane poeta inglese su una rivista letteraria americana, e con sua grande sorpresa si ritrovò nei panni di chi fa le presentazioni, invece di essere presentato.

«Ma come, Squire,» dichiarò con notevole stupore, «non conoscete Mr Treherne? Ero convinto fosse un vostro vicino».

«Lieto di conoscervi, Mr Treherne», disse lo Squire rianimandosi con affabile imbarazzo. «Sono felice che siate riuscito a venire. Vi presento Mr Paynter – mia figlia», quindi si voltò con un certo impaccio festoso e guidò il gruppetto verso la tavola imbandita sotto l'albero.

Cyprian Paynter lo seguì, mentre rimuginava su un dubbio che aveva colto di sorpresa persino un individuo della sua esperienza. Benché dal punto

di vista intellettuale l'americano fosse un aristocratico, da quello sociale era ancora inconsciamente un democratico. Non avrebbe mai immaginato che il poeta dovesse ritenersi fortunato di conoscere lo Squire, e non questi di conoscere il poeta. L'onesto sostegno dell'ospitalità ricevuta da Vane dava a Paynter la sensazione di essere, in fondo, un esule in Inghilterra.

Lo Squire, prevedendo la seccatura di un pranzo in compagnia di un curioso personaggio letterario, aveva affrontato il caso dal suo punto di vista prendendo ogni precauzione. La buona società di campagna poteva far sentire l'ospite come un pesce fuor d'acqua. E con l'eccezione del critico americano e del medico e dell'avvocato locali, rispettabili borghesi perfettamente all'altezza della situazione, aveva organizzato l'evento come se si trattasse di un ritrovo di famiglia. Vane era vedovo, e quando il pranzo giunse in tavola, Barbara assunse il compito di fare da padrona di casa. Il giovane poeta sedeva alla sua destra, e ciò la metteva in forte imbarazzo. Dopo avere in pratica offerto del denaro al falso *jongleur*, ora non si sentiva meno a disagio nell'offrirgli il pranzo.

«Da queste parti sono tutti impazziti», annunciò lo Squire come se fosse un bollettino locale. «Si tratta di quest'infernale leggenda locale, capite».

«Io faccio collezione di leggende», disse Paynter con un sorriso. «Tenete presente che non ho ancora avuto modo di raccogliere le vostre. E questo luogo,» aggiunse abbracciando con lo sguardo il suggestivo panorama, «rappresenta uno sfondo magnifico per una storia a tinte forti».

«Certo, è a modo suo pittoresco», ammise Vane non senza una punta di soddisfazione. «La faccenda ruota tutta intorno a quelle piante che vedete laggiù, che noi chiamiamo gli alberi dei pavoni – suppongo a causa dello strano colore delle foglie, anche se dicono che in caso di forte vento facciano un rumore stridulo che ricorda il verso del pavone: qualcosa di simile a una struttura di bambù, immagino. Bene, si dice che quegli alberi siano stati portati qui dalla Barberia dal mio antenato Sir Walter Vane, uno di quei patrioti o pirati dell'epoca elisabettiana, o come altrimenti vogliate definirli. Si racconta che, al termine del suo ultimo viaggio, gli abitanti del villaggio si riunirono sulla spiaggia laggiù e videro la nave avvicinarsi dal mare, e quella pianta ergersi in mezzo all'imbarcazione come un'alberatura, piena di foglie fuori stagione simili a vessilli verdi. E mentre guardavano la nave si accorsero che manovrava in modo strano, e poi che non manovrava affatto. E quando infine si arenò sulla spiaggia videro che erano tutti morti, e trovarono Sir Walter Vane appoggiato con la spada sguainata al tronco della pianta, rigido come l'albero».

«Il fatto è molto curioso», osservò Paynter meditabondo. «Vi ho detto che colleziono leggende, e penso di potervi raccontare l'inizio della storia di cui

l'episodio che mi avete riferito costituisce la conclusione, anche se ha origine dall'altra parte del mare, a centinaia di miglia di distanza».

Tamburellò pensieroso con le dita affusolate sulla tavola, come qualcuno che tenta di ricordare una melodia. In effetti nutriva una vera passione per quel genere di leggende, ed era piuttosto orgoglioso della propria abilità artistica nel raccontarle.

«Oh, vi prego, raccontateci la vostra parte della storia!» esclamò Barbara Vane, che in qualche modo sembrava riscossa dal suo radioso torpore.

L'americano s'inclinò agli ospiti con eleganza, e giocherellando con lo strano anello che portava al dito medio iniziò il suo racconto.

«Se scendeste lungo la Costa di Barberia, dove l'ultima striscia di foresta si stringe fra il deserto e quel grande mare privo di maree, scoprireste che le popolazioni locali ricordano ancora la strana storia di un santo vissuto nei secoli bui. Laggiù, al confuso limite del continente nero, l'età oscura è ancora un presenza tangibile. Ho visitato quel luogo di persona soltanto una volta, sebbene si trovi per così dire di fronte alla città italiana dove vivo da anni. Eppure fatichereste a credere come l'assurdità e la trasmigrazione del mito apparvero per qualche motivo meno pazzesche di quanto fossero in realtà, con il bosco che risuonava di notte dei leoni e quella solitudine rossa alle sue spalle. Dicono che san Securo, un eremita che viveva là tra gli alberi, si affezionò a queste creature vegetali come a dei compagni. Perché, sebbene giganti enormi dalle molte braccia come Briareo, esse erano in realtà le creature più miti e innocenti, e a differenza dei leoni non divoravano nessuno, ma accoglievano a braccia aperte tutti gli uccelli. E il sant'uomo pregò perché le piante godessero di quando in quando della libertà di muoversi, come tutte le altre creature. E le preghiere di Securo affrancarono gli alberi come aveva fatto il canto di Orfeo. Alla vista da lontano del santo che camminava seguito da un boschetto, come un maestro in compagnia dei suoi scolari, gli uomini del deserto piombarono nel terrore. Ma le piante vennero liberate a condizione di rispettare una rigida disciplina. Dovevano far ritorno al suono della campana dell'eremita, e specialmente imitare le fiere selvagge soltanto nel camminare, ma senza distruggere e divorare nulla. Bene, si dice che un giorno uno di quegli alberi udì una voce che non proveniva dal santo. Che nel caldo crepuscolo verde di una sera d'estate si accorse di qualcosa che sedeva e parlava tra i rami sotto le spoglie di un grande uccello, la stessa creatura che un tempo aveva parlato da un albero sotto forma di grande serpente. Mano a mano che la voce risuonava sempre più forte tra il mormorio delle foglie, l'albero avvertì un desiderio sempre più forte di allungarsi a ghermire gli uccelli che volavano inoffensivi sopra i nidi e farli a pezzi. Allora il tentatore coprì la chioma dell'albero di uccelli superbi, il fulgido sfarzo dei pavoni. E

alla fine lo spirito animalesco prevalse sullo spirito dell'albero, che fece a pezzi gli uccelli verdi e blu e se ne nutrì fino a che non lasciò neppure una piuma, per fare poi ritorno alla tranquilla tribù degli alberi fratelli. Ma si dice che quando venne la primavera tutti gli altri alberi misero le foglie, mentre su quell'albero spuntarono piume piene di strane sfumature e disegni. E da quella mostruosa somiglianza il sant'uomo venne a conoscenza del peccato, e ripiantò l'albero nella terra ammonendo che il male sarebbe ricaduto su chiunque avesse cercato di estirparlo ancora. E questa, Squire, è l'inizio della leggenda nata nei deserti per concludersi qui, si potrebbe quasi dire in questo giardino».

«E con una conclusione attendibile quanto l'inizio, direi», osservò Vane. «Una bella storia da raccontare all'ora del tè: un simpatico quadretto di natura morta, intendo».

«Che storia strana e orribile», esclamò Barbara. «Sembra di parlare di cannibali».

«Ex Africa», commentò l'avvocato con un sorriso. «In effetti viene da un paese di cannibali. Penso sia una questione di sangue nero, quella sensazione agghiacciante che v'impedisce di capire se l'eroe è pianta, uomo o demonio. Non avete avuto quest'impressione anche voi, a volte, leggendo *Uncle Remus*³?».

«Vero», disse Paynter. «Assolutamente vero». E osservò l'avvocato con nuovo interesse. Questi, presentatogli come Mr Ashe, era una di quelle persone che si rivelano più degne d'attenzione di quanto non appaiano a prima vista. Se Napoleone avesse avuto i capelli rossi, e si fosse accontentato di concentrare ogni sua forza su piccole cause di provincia, avrebbe probabilmente avuto un aspetto simile all'avvocato: una grossa testa energica incorniciata da una capigliatura rossa, e una figura abbastanza insignificante in panni neri e poco vistosi proprio come Napoleone. In compagnia dello Squire, Ashe appariva molto più a suo agio del dottore, un gentiluomo piuttosto timido che sembrava soltanto l'ombra del suo collega professionista.

«Come fate giustamente notare,» osservò Paynter, «la storia è piena di elementi alquanto barbari, probabilmente negri. In origine in realtà penso si sia trattato di una storia agiografica su qualche eremita, anche se alcuni critici importanti sostengono che san Securo non sia mai esistito, e non sia altro che un'allegoria dell'arboricoltura, visto che il suo nome deriva dal termine latino per "scure"».

«Oh, quanto a questo,» commentò Treherne il poeta, «si potrebbe anche affermare che lo Squire Vane non esiste, e che altro non è se non l'allegoria di una banderuola». La battuta un po' troppo insolente fece aggrottare le sopracciglia rosse dell'avvocato, che guardò di fronte a sé e incrociò il sorriso

piuttosto equivoco del poeta.

«Intendete dire, Mr Treherne,» domandò Ashe, «che in questo caso siete disposto a sottoscrivere le dichiarazioni miracolose di san Securo? Siete per caso convinto che gli alberi camminino?».

«Vedo gli uomini come alberi che camminano,» rispose il poeta, «come l'uomo del Vangelo guarito dalla cecità⁴. E a proposito, intendete dire che voi siete disposto a sottoscrivere le dichiarazioni miracolose di quella specie di... taumaturgo?».

Paynter s'intromise tra i due rapido e affabile: «Sembra davvero un affascinante caso psicologico. Vedete davvero gli uomini come alberi?».

«Dal momento che non so immaginare come gli uomini possano camminare, non riesco neppure immaginare come gli alberi non possano farlo», rispose Treherne.

«Naturalmente dipende tutto dalla natura degli organismi», intervenne il medico, dottor Burton Brown. «È una necessità dettata dalla struttura stessa dei vegetali».

«In altre parole, un albero resta conficcato nel fango da un anno all'altro», replicò Treherne. «Esattamente come voi rimanete tutti i giorni dalle 10 alle 11 chiuso nella vostra sala di consultazione. E non vi viene in mente che un elfo, affacciandosi un attimo alla vostra finestra dopo essere volato sulla luna e aver fatto girotondo con le Pleiadi, potrebbe pensare che siete una struttura vegetale, e che la natura del vostro organismo sia quella di rimanere seduto?».

«Si dà il caso che io non creda agli elfi», disse il dottore piuttosto secco, visto che l'*argumentum ad hominem* stava diventando un po' troppo grossolano. Il poeta sembrava irradiare una violenta rabbia repressa.

«Mi auguro proprio di no, dottore» intervenne lo Squire in tono amichevole e chiassoso, per poi interrompersi di colpo vedendo l'attenzione dell'interlocutore attratta da qualcosa di nuovo. Il silenzioso maggiordomo che serviva gli ospiti era comparso alle spalle del dottore, e gli stava dicendo qualcosa a bassa voce nel tono piano del servitore esperto. L'uomo era un campione talmente tipico di personaggio locale, che sulle prime gli ospiti non avevano notato in lui gli stessi tratti scuri, per quanto abbelliti, tanto comuni a quel particolare gruppo di celti della Cornovaglia. Il servitore, che presentava un volto olivastro e quasi giallo e capelli neri dai riflessi blu, rispondeva al nome di Miles. Esemplicava un tipo tribale di quel minuscolo angolo d'Inghilterra che molti trovavano opprimente. Avevano l'impressione che tutti quei volti scuri fossero maschere di una società segreta.

Il dottore si alzò da tavola con una mezza scusa. «Domando perdono per il disturbo arrecato a questa piacevole riunione: il dovere mi chiama. Restate seduti, vi prego. Dobbiamo essere sempre pronti a tutto, capite. Forse il signor

Treherne ammetterà che le mie abitudini non sono poi tanto vegetali». Con questa frecciatina che suscitò qualche risata, si allontanò veloce sul prato assolato in direzione del punto in cui la strada scendeva verso il villaggio.

«È molto disponibile nei confronti dei poveri», disse la ragazza con rispettosa serietà.

«Un uomo di prim'ordine», confermò lo Squire. «Dov'è Miles? Desiderate un sigaro, Mr Treherne?». Si alzò da tavola imitato dagli altri e il gruppo si sparpagliò nel prato.

«Un individuo davvero notevole, questo Treherne», ribadì l'americano all'avvocato in tono cordiale.

«Notevole è il termine giusto», convenne Ashe torvo. «Ma non credo che vorrò notare altro di lui».

Troppo impaziente per attendere il viso giallo di Miles, lo Squire era entrato in casa alla ricerca dei sigari e, mentre il resto della compagnia vagava per il giardino, Barbara si ritrovò ancora una volta in compagnia del poeta: ma stavolta, particolare assai simbolico, allo stesso livello sul prato. Senza il suo curioso mantello, Treherne aveva un'aria meno eccentrica e molto più pacifica e naturale.

«Non era mia intenzione essere sgarbata con voi, prima», disse la giovane all'improvviso.

«E questa è la cosa peggiore,» rispose l'uomo di lettere, «perché temo davvero di aver inteso esserlo io con voi. Quando ho alzato lo sguardo e vi ho vista quassù, ho avvertito di colpo in me un sentimento che appartiene a tutte le rivoluzioni. Oh, e anche un senso di ammirazione! Forse tutti gli iconoclasti erano anche idolatri».

L'uomo sembrava disporre di un potere che gli permetteva di instaurare una conversazione intima con un balzo silenzioso e felino, esattamente come aveva scalato la ripida strada, e la donna avvertì in lui qualcosa di pericoloso, forse anche privo di scrupoli. Cambiò rapidamente argomento, ma non senza prima gratificare le proprie curiosità.

«Che cosa intendevate dire con quel discorso sugli alberi che camminano?», chiese. «Non vorrete dirmi che credete sul serio a un albero magico che divora gli uccelli!».

«Probabilmente potrei sorprendervi,» disse con gravità Treherne, «più per quello che non credo che per ciò che credo».

Poi, dopo un attimo di silenzio, fece un ampio gesto per indicare la casa e il giardino. «Temo di non credere molto a tutto questo, alle case e alle famiglie elisabettiane, alle miglorie da loro apportate alle proprietà e a tutto il resto. Guardate il nostro amico taglialegna». E indicò l'uomo con la strana barba nera, ancora impegnato a lavorare d'ascia sugli alberi più in basso.

«La famiglia di quell'uomo risale a tempi molto antichi, e all'epoca di quella che voi chiamate l'Età Oscura era assai più ricca e libera di oggi. Aspettate che un contadino locale scriva una storia della Cornovaglia e vedrete».

«Ma che cosa c'entra questo,» insisté la donna, «con credere che un albero possa divorare gli uccelli?».

«E perché mai dovrei confessare a voi ciò in cui credo?», disse l'uomo con una vaga eco di tamburi di guerra nella voce. «I nobili sono venuti qui e si sono portati via la nostra terra, il nostro lavoro e le nostre usanze. E ora, dopo lo sfruttamento, portano qualcosa di ancora più abietto, l'istruzione! Vogliono portarsi via anche i nostri sogni!».

«Be', un sogno che in realtà era piuttosto un incubo, non vi pare?» domandò Barbara con un sorriso. Un istante dopo il suo volto si fece di colpo scuro, e la donna aggiunse con apprensione: «Ecco il dottor Brown di ritorno. Guardate, sembra assai turbato!».

La sua figura nera, in effetti, procedeva verso di loro sul prato ad andatura sostenuta. Dal corpo e dal passo il dottore si sarebbe detto molto più giovane di quanto appariva dal viso, che era prematuramente segnato dalle preoccupazioni. Aveva una fronte alta, accentuata dalla capigliatura nera e liscia dietro di essa. Sembrava visibilmente più pallido di quando si era alzato da tavola poco prima.

«Miss Vane, mi duole comunicarvi» disse, «che porto una brutta notizia per il povero Martin, il taglialegna laggiù. Sua figlia è morta mezz'ora fa».

«Oh!», esclamò Barbara con foga, «mi dispiace moltissimo!».

«Anche a me» disse il dottore, poi passò oltre in modo sbrigativo. Lo videro scendere rapidamente i gradini oltre le urne di pietra e parlare con il taglialegna. L'uomo era di spalle e non riuscivano a vederlo in faccia, ma fece qualcosa che li commosse più di qualsiasi cambio di espressione. Sollevò la mano che impugnava l'ascia sopra la testa, e per un attimo sembrò voler colpire il dottore. In realtà, però, non stava guardando il medico. Aveva il viso rivolto verso la scogliera, dove, a perpendicolo sopra la bassa foresta, gli alberi della superbia si ergevano immensi e dorati nella luce del sole.

L'enorme mano del contadino fece un movimento rapido e rimase vuota. L'ascia volò nell'aria ruotando su sé stessa, la falce d'argento della lama contro il crepuscolo grigio degli alberi. Mancò l'obiettivo, e cadde nel sottobosco sollevando un volo disordinato di uccelli. Ma nella mente del poeta colma d'immagini primitive, qualcosa sembrò evocare gli uccelli di un presagio, l'arma di qualche sacrificio pagano.

Subito dopo l'uomo si gettò pesantemente in avanti, come a voler recuperare l'attrezzo. Ma il dottore gli posò una mano sul braccio.

«Non vi preoccupate», lo sentirono dire con voce gentile e mesta. «Lo Squire per oggi vi dispenserà dal lavoro, ne sono certo».

Qualcosa spinse la giovane a osservare Treherne. Questi aveva lo sguardo fisso, la testa leggermente china, un boccolo nero che ricadeva sulla fronte. E la donna ebbe di nuovo la percezione di un'ombra che si allungava sul prato, come se avvertisse che l'erba era popolata di spiriti, e che questi non le erano affatto amici.

La sfida dello Squire Vane

Prima che la questione degli alberi dei pavoni fosse di nuovo sollevata nella cerchia di Vane passò più di un mese. Successe una sera, quando la mania dello Squire per i pasti in giardino aveva riunito gli ospiti intorno allo stesso tavolo, stavolta apparecchiato per cena in un magnifico tramonto di primavera sotto la luce di una lampada. Si trattava della stessa compagnia, visto che nelle poche settimane trascorse quelle persone avevano impercettibilmente intrecciato le loro vite, formando un piccolo gruppo sempre più simile a un club. L'esteta americano ne era naturalmente il membro più attivo, visto che la sua determinazione a sondare il mistero del poeta locale lo spingeva a far pressione sul suo volubile ospite perché organizzasse tali incontri. Anche l'avvocato Ashe sembrava aver messo da parte i suoi pregiudizi semiseri; e il dottore, benché silenzioso e malinconico, si era dimostrato un individuo gentile e socievole. Paynter si era addirittura spinto a leggere ad alta voce la poesia di Treherne, svolgendo il compito in maniera ammirevole. Benché non ad alta voce, l'americano aveva letto anche molto altro, dissotterrando tutto ciò che riusciva a scovare nella zona, da guide turistiche a epitaffi, e che potesse in qualche modo far luce sugli antichi eventi locali. E quella sera, mentre il crepuscolo e la luce artificiale infiammavano i colori del vino e dell'argenteria disposti sul tavolo sotto l'albero, annunciò una nuova scoperta.

«Sentite un po', Squire,» esordì con uno dei suoi rari americanismi, «a proposito di quei babau di alberi di cui si parla tanto: non credo conosciate neanche la metà delle storie che circolano da queste parti a loro proposito. Sembra che siano in grado di divorare altri esseri viventi. Intendiamoci, non che in generale io abbia alcuna obiezione morale a riguardo», proseguì servendosi con eleganza un pezzo di formaggio. «Però ne avrei qualcuna sul fatto di divorare la gente».

«Divorare la gente!» fece eco Barbara Vane.

«Mi rendo conto che un viaggiatore non può essere tanto schizzinoso»,

rispose Paynter. «Ma, lo ripeto con fermezza, sono contrario al fatto di divorare le persone. Gli alberi in questione sembrano essersi evoluti dall'epoca innocente e spensierata in cui si limitavano a divorare soltanto pavoni. Se domandate alla gente del posto – dal pescatore che abita sulla spiaggia all'uomo che falcia il prato che vedete di fronte a voi – vi racconteranno storie ben più inverosimili di quelle africane che ho raccolto sulla Costa di Barberia. Se chiedete loro che cos'è accaduto a Peters il pescatore, ubriacatosi alla vigilia di Ognissanti, vi diranno che si è perduto in quel boschetto, si è addormentato in terra ai piedi di quegli alberi malvagi, e poi... è scomparso nel nulla, sciolto, evaporato al sole come rugiada. Se chiedete loro dove si trovi Harry Hawke, il giovane figlio della vedova, vi diranno che è stato semplicemente inghiottito. Che qualcuno l'aveva sfidato ad arrampicarsi sugli alberi e a restare là tutta la notte, e lui aveva accettato. Che cosa poi abbiano fatto gli alberi Dio solo lo sa: non è facile capire le abitudini di un orco vegetale. Ma sostengono anche che ogni volta che qualcuno sparisce a quel modo, sull'albero spunta un nuovo ramo».

«Che razza di nuove stupidaggini sono mai queste?» sbottò Vane. «Circolano già assurde leggende sul fatto che gli alberi diffondano la febbre, anche se qualsiasi persona istruita sa benissimo che queste epidemie si ripresentano periodicamente. E qualcuno afferma che nella tempesta si può distinguere il rumore di quegli alberi, e direi che è vero. Ma persino la Cornovaglia non è un manicomio, e un albero che divora un turista di passaggio...».

«Be', non è difficile conciliare le due storie», disse calmo il poeta. «Se gli alberi dispongono di un potere magico in grado di uccidere le persone che vi si avvicinano, probabilmente sono anche capaci di diffondere malattie tra gli uomini che si trovano più lontano. Nelle antiche storie cavalleresche, il drago, oltre a divorare la gente, a volte la uccide con una specie di fiato velenoso».

Ashe lo fissò con uno sguardo intenso, per non dire gelido.

«Intendete forse dire,» chiese, «che vi bevete anche voi la storia degli alberi divoratori?».

Il sorriso cupo di Treherne appariva ancora sulla difensiva. Aveva un modo di evadere la questione che irritava il suo interlocutore, e che in questo caso non sembrava privo di malizia.

«Bere è una metafora,» disse, «che riguarda me, se non gli alberi. E le metafore ci trasportano immediatamente nel regno della fantasia, un luogo che in verità non è poi tanto male. In quest'attimo di transizione tra il giorno e la notte, mi pare, il giardino somigli sempre più a un sogno capace di condurci ovunque».

La silenziosa falce dorata della luna era comparsa all'improvviso sopra le

cime nere del bosco, come annunciando per notte qualcosa che fino ad allora era stato soltanto sera. Una brezza notturna soffiava tra gli alberi e attraversava furtiva il prato, e quando interruppero la conversazione udirono non soltanto il rumore dell'erba in fermento, ma il mare stesso agitarsi e risuonare in ogni fessura e caverna intorno a loro e sotto di loro, e in tutte le direzioni. Tutti avvertirono la questione che era stata sollevata: l'americano come critico d'arte e il poeta come poeta, e lo Squire, che credeva di ribollire di un'impazienza di origine puramente razionale, non riusciva a capire davvero la propria insofferenza. In lui, forse più che negli altri – molto di più di quanto lui stesso potesse credere – il vento di mare andò alla testa come vino.

«La credulità è un fatto curioso», proseguì Treherne a bassa voce. «È più un male che un bene, eppure è senza limiti. Centinaia di persone eviterebbero di passare sotto una scala a pioli perché non sanno dove li condurrebbe quel passaggio. Non che pensino davvero che Dio sia pronto a fulminarli per quel gesto. Non sanno che cosa può succedere loro, il punto è soltanto questo: eppure si scostano dalla scala come se sfuggissero a un precipizio. Quindi i poveracci che vivono qua possono credere o no a qualcosa, ma di notte si tengono ben alla larga da quegli alberi».

«Io cammino sotto una scala a pioli tutte le volte che posso», esclamò Vane in preda a un'eccitazione senza motivo.

«Voi appartenete al Club dei Tredici», disse il poeta. «Il venerdì passate sotto una scala per andare a cena con altri dodici invitati, ciascuno dei quali rovescerà il sale. Ma neppure voi vi avvicinate a quegli alberi di notte».

Lo Squire Vane si alzò di scatto, la chioma argentea fiammeggiante al vento.

«Passerò tutto la notte nel vostro stupido bosco e sopra i vostri stupidi alberi», disse. «Lo farò per due penny o per duemila sterline, se qualcuno vuole affrontare la scommessa».

Senza attendere risposta, afferrò l'ampio cappello bianco e se lo calcò sulla testa con rabbia, e prima che qualcuno dei presenti reagisse si era già allontanato sul prato a passi leonini.

L'immobilità fu rotta dal maggiordomo Miles, che spaccò uno dei piatti che trasportava lasciandolo cadere. Il servitore restò a fissare con il lungo mento spigoloso il padrone che si allontanava, il corpo di colore ancor più giallo dov'era rischiarato dalla luce artificiale. Nonostante avesse il volto del tutto in ombra, a Paynter parve per un istante sconvolto da una reazione momentanea. Quando si voltò, tuttavia, il viso aveva ripreso la solita espressione, e in quel momento Paynter capì che era cominciata una notte di misteri, come la serie di malintesi che punteggiano il *Sogno di un notte di*

mezz'estate.

Il bosco su cui si ergevano gli strani alberi verso i quali si dirigeva lo Squire era talmente vicino all'estremità del promontorio da essere quasi a strapiombo sul mare, ed era raggiungibile soltanto per mezzo di un sentiero che serpeggiava come un nastro argentato nella luce del crepuscolo. Il nastro correva lungo il bordo della scogliera fiancheggiato per tutto il percorso dalla fila di alberi deformi, e infine si immergeva in una massa d'alberi compatta attraverso un passaggio naturale, una semplice apertura nel bosco che pareva nera come la bocca di un leone. Come procedesse il sentiero oltre quel punto non era dato vedere, ma non c'erano dubbi che esso conduceva alle radici nascoste dei grandi alberi che sorgevano al centro del bosco. Quando lo Squire si trovava già a un centinaio di metri dal passaggio oscuro, la figlia si alzò da tavola e mosse qualche passo come per invitarlo a tornare indietro.

Anche Treherne si era alzato in precedenza, ed era rimasto immobile come stordito dalle conseguenze della futile sfida. Quando Barbara si mosse, il giovane parve infine tornare in sé e, seguendola, le disse qualcosa che Paynter non fu in grado di sentire. Parole che sembravano dette in tono abbastanza disinvolto e distaccato, ma che evidentemente fecero venire qualcosa in mente alla donna: la quale, dopo un momento di riflessione, annuì e tornò indietro, ma non verso la tavola, bensì verso la casa. Paynter la seguì brevemente con sguardo incuriosito, e quando si voltò lo Squire era sparito nel passaggio del bosco.

«È andato», proclamò Treherne in tono d'irrevocabilità, simile al clangore di una porta che si chiude.

«Bene, e allora?», replicò l'avvocato riscosso dalla frase. «Immagino che lo Squire, se vuole, possa andarsene in giro per il suo bosco! Che diavolo è tutta quest'agitazione, Mr Paynter? Non ditemi che anche voi pensate che quella piantagione di stecchi sia pericolosa».

«No, non lo penso» disse Paynter, accavallando le gambe e accendendosi un sigaro. «Ma resterò qui fino a che non tornerà indietro».

«Benissimo,» disse Ashe secco, «rimarrò anch'io, se non altro per assistere alla conclusione di questa farsa».

Il dottore non fece commenti, ma restò seduto e accettò un sigaro dall'americano. Se Treherne e la sua beffarda superstizione ci avessero fatto caso, si sarebbe accorti di un fatto curioso: e cioè che tutti e tre gli uomini, nel momento in cui tacitamente condannavano sé stessi a passare la notte lì se necessario, per omissione o per dimenticanza davano per scontata l'impossibilità di seguire il loro anfitrione nel bosco che avevano di fronte. Invece Treherne, benché ancora in giardino, si era allontanato dal tavolo e percorreva a gran passi la fila di alberi sullo sfondo del mare scuro. Gli

interstizi regolari fra gli alberi lasciavano intravedere il mare come attraverso una serie di finestre che avevano l'aspetto del fantasma o dello scheletro di un chiostro, e l'uomo, gettatosi di nuovo l'impermeabile sulle spalle come una cappa, camminava avanti e indietro come lo spettro di un monaco non tanto sano di mente.

Ciascuno dei tre, mistico o scettico che fosse, ricordò quella notte per il resto della vita come un momento stranissimo. Rimasero ora seduti e ora alzandosi in piedi di colpo, vagando a lungo per il giardino per proprio conto, senza sapere chi degli altri due avrebbero incrociato, e senza mai allontanarsi dallo stesso spazio oscuro e confuso. Sprofondarono a turno in brandelli di sonno irrequieto: momenti brevissimi, durante i quali ebbero però la sensazione che l'atto di sedere là, passeggiare e scambiare poche frasi occasionali erano parte di uno stesso sogno.

Paynter a un certo punto si svegliò, e vide Ashe di fronte a sé seduto alla tavola ormai vuota, il volto nell'ombra e la brace del sigaro che brillava come l'occhio di un ciclope. Fino a che l'avvocato non iniziò a parlare con voce sicura, Paynter rimase decisamente spaventato dal suo aspetto. Rispose a caso e annuì. Quando si risvegliò, l'avvocato era sparito, e l'americano aveva di fronte a sé la fronte calva e pallida del dottore: il semplice fatto che l'uomo portasse gli occhiali sembrava evocare all'improvviso una sensazione di minaccia. E Ashe era scomparso soltanto a pochi metri di distanza, perché in quel momento si voltò e tornò verso il tavolo. Con un sobbalzo, Paynter capì che il suo incubo era soltanto un scherzo giocato dal sonno o dalla mancanza di sonno, e disse con voce naturale anche se piuttosto alta:

«Dunque vi siete di nuovo unito a noi. Dov'è Treherne?».

«Oh, immagino continui a girare come un orso polare sotto quegli alberi sulla scogliera,» rispose Ashe indicando con il sigaro, «e a contemplare quello che un poeta più antico di lui (e penso anche migliore, se mi consentite dirlo) chiamava mare color del vino. Sembra davvero possedere una sfumatura porpora, guardate».

Paynter guardò, e vide il mare color del vino e gli strani alberi sulla costa, ma non il poeta. Il monaco inquieto aveva lasciato sguarnito il chiostro.

«Sarà andato da qualche parte», disse con insolita vaghezza. «Tornerà a momenti. La veglia è appassionante, ma perde parte della sua intensità quando non si riesce a rimanere svegli. Ah! Vedo tornare Treherne: eccoci di nuovo tutti a bagno nella stessa salsa, come disse quel politico la sera che Mr Colman arrivò tardi a cena⁵. No, il dottore se ne va di nuovo: sembriamo tutti ben nervosi!». Il poeta nel frattempo si era avvicinato, i piedi affondati nell'erba, e li fissava con un'attenzione particolare.

«Sarà presto finita», disse.

«Che cosa?», domandò Ashe bruscamente.

«La notte, si capisce», replicò Treherne senza muovere muscolo. «L'ora più buia è passata».

«Quale altro poeta minore ha detto,» domandò Paynter frizzante, «che l'ora più oscura prima dell'alba è... ? Mio Dio, che cos'era? Sembrava un grido».

«Era un grido», rispose il poeta. «Il grido di un pavone».

Ashe si alzò, il viso vigoroso pallido incorniciato dai capelli rossi, e chiese con rabbia: «Che diavolo intendete dire?».

«Oh, cause perfettamente naturali, come direbbe il dottor Brown», ribatté Treherne. «Lo Squire non ha forse raccontato che, quando il vento soffia, gli alberi producono un suono lancinante? Il vento tira di nuovo con forza dal mare, e non mi stupirei se prima dell'alba arrivasse una tempesta».

E l'alba in effetti arrivò per gradi insieme a un crescente fragore di vento, e il mare porpora iniziò a ribollire ai piedi delle scure scogliere vulcaniche. Il cambiamento del cielo si manifestò all'inizio soltanto nelle sagome del bosco e dei singoli fusti che diventavano più scuri e nitidi. E sopra la massa grigia, contro un barlume di luce crescente, si stagliava la malefica trinità arborea. Nelle loro linee, a Paynter le tre piante sembravano assumere una forma serpeggiante, quasi a spire. Arrivò quasi a immaginare di averle viste ruotare lentamente come in una danza ciclica, ma anche quella fu l'ultima illusione del mondo dei sogni, perché pochi secondi dopo cadde di nuovo addormentato. Combatté in sogno contro un intrico di storie inconcludenti che echeggiavano di angoscia e di rumori di mare e vento. E al di sopra e separato da tutte le altre voci, sentiva alzarsi il gemito degli Alberi della Superbia.

Si risvegliò quand'era ormai giorno, e un bagliore di luce precoce si stendeva su bosco e giardino, e su campi e fattorie per miglia intorno. Il limitato buonsenso che di giorno accompagna anche gli insonni lo spinse ad alzarsi rapidamente, e gli mostrò i compagni in piedi sul prato intorno in una simile espressione d'attesa. Non c'era bisogno di chiedere loro il perché. Si aspettavano di udire il racconto delle esperienze notturne, comiche, banali o cos'altro fossero, fornito da quell'amico eccentrico, il cui esperimento (per inconscia paura o per un'idea di onore) non avevano osato interrompere. Le ore passarono, e niente si muoveva nel bosco tranne qualche occasionale uccello. Come molti uomini del suo genere, lo Squire era un tipo mattiniero, ed era improbabile fosse rimasto addormentato in quelle circostanze. E anzi, considerato lo stato di eccitazione in cui li aveva lasciati, era verosimile che non avesse affatto dormito. Eppure, evidentemente, doveva ancora essere addormentato, forse in reazione alla tensione della notte. Quando il sole era ormai alto in cielo, Ashe l'avvocato si voltò verso i compagni e pose loro la

questione.

«Non sarà il caso di andare a cercarlo nel bosco?» chiese Paynter, che parve quasi esitare.

«Vado io», disse Treherne semplicemente. Poi, ergendo la chioma scura in risposta agli sguardi degli altri, aggiunse:

«Oh, non preoccupatevi. Quello che ha paura non è mai il credente».

Videro per la seconda volta un uomo risalire le curve chiare del sentiero e scomparire nel folto del bosco grigio, anche se stavolta non dovettero aspettare a lungo per rivederlo.

Pochi minuti dopo Treherne ricomparve sull'apertura del bosco e avanzò lentamente verso di loro attraverso il prato. Si fermò davanti al dottore, che era il più vicino a lui, e gli disse qualcosa a bassa voce. Tra esclamazioni d'incredulità, le parole fecero il giro dei presenti. I tre corsero verso il bosco e tornarono indietro sconvolti, e si videro parlare con altre persone che si erano riunite di fronte alla casa. La telegrafia spontanea senza fili che tiene insieme le comunità rurali diffuse la notizia prima che qualcuno riuscisse a comprendere appieno l'accaduto. E prima di notte, un quarto della contea sapeva ormai che lo Squire Vane si era volatilizzato come neve al sole.

Mentre la storia continuava a passare di bocca in bocca e a essere pazientemente soppesata, per un po' non si vide neanche soltanto l'inizio di un seguito. Paynter nel frattempo si era educatamente allontanato dalla casa del lutto, o meglio del dubbio, ma soltanto per trasferirsi alla locanda del villaggio. Perché Barbara Vane accettò con gratitudine il contributo di esperienza e solidarietà fornito dal viaggiatore, oltre a quello di due vecchi amici di famiglia come l'avvocato e il dottore. Persino Treherne venne incoraggiato a compiere occasionali visite con il fine di aiutare a cercare lo scomparso. I cinque tennero numerose consultazioni intorno al vecchio tavolo in giardino, dove l'infelice padrone di casa aveva consumato il suo ultimo pasto. E Barbara tornò a indossare la sua antica maschera d'impassibilità, benché ora molto più tragica. Non aveva più tradito alcun segno di emozione dalla mattina della scoperta, quando aveva dato sfogo per una sola volta a strani discorsi in presenza di alcuni ospiti.

Quella mattina era uscita lentamente di casa, dove la saggezza sua o quella di qualcun altro l'avevano relegata durante la notte. E dal viso si capiva chiaramente che qualcuno le aveva raccontato la verità. Probabilmente il maggiordomo Miles, che appariva immobile sui gradini alle sue spalle.

«Miss Vane, non preoccupatevi», disse il dottor Brown con voce debole e incerta. «Le ricerche nel bosco sono appena iniziate. Sono convinto che scopriremo... qualcosa di assolutamente semplice».

«Il dottore ha ragione», confermò Ashe con voce decisa. «Anch'io...».

«Il dottore ha torto,» disse la giovane fissando pallida il suo interlocutore, «adesso lo so. Il poeta ha ragione. Il poeta ha sempre ragione. Oh, lui è qui dall'inizio del mondo, e ha visto meraviglie e terrori che si celano intorno al nostro cammino, nascosti soltanto da un cespuglio o da un masso. Voi, con la vostra medicina e la vostra scienza... voi invece annaspate qui soltanto da poche generazioni, e non siete neppure in grado di sconfiggere i nemici dell'organismo. Oh, vi chiedo perdono, dottore, so che siete un medico eccellente. Ma la febbre arriva, e nonostante tutto la gente muore. E adesso è la volta del mio povero padre. Che Dio ci aiuti! Non ci resta altro che avere fede in Dio: perché non possiamo fare a meno di credere nei dèmoni». E si voltò allontanandosi lenta, con un contegno tale che escludeva che chiunque potesse seguirla.

La primavera aveva già iniziato a cedere il passo all'estate e allargava una cortina verde sull'albero del giardino, quando il visitatore americano, seduto al tavolo con i due professionisti, ruppe infine il silenzio spiegando ciò che aveva in mente da tempo.

«Bene,» disse, «a prescindere da qualsiasi discorso riteniamo opportuno fare, immagino che ciascuno di noi avrà cominciato a riflettere sulla possibile conclusione della vicenda. Anche a rischio di apparire brutali, dopotutto vi sono in gioco delle questioni molto concrete. Ora che lui non c'è più, che cosa dobbiamo fare riguardo agli interessi del povero Vane? Immagino voi sappiate,» aggiunse a bassa voce rivolgendosi all'avvocato, «se ha fatto testamento».

«Ha lasciato tutto alla figlia senza condizioni», rispose Ashe. «Ma non possiamo far nulla. Non esistono prove del fatto che sia morto».

«Nessuna prova legale?» osservò Paynter sarcastico.

Una ruga d'irritazione comparve sull'ampia fronte calva del dottor Brown, che ebbe un moto d'impazienza.

«Certo che è morto», disse. «Che senso ha questa discussione legale? Siamo rimasti tutti qui a guardare il bosco, giusto? Vane non poteva certo prendere il volo da quelle scogliere a picco sul mare, soltanto cadere giù. Che altro gli può essere capitato?».

«Parlo in veste di avvocato», ribatté Ashe inarcando le sopracciglia. «Non si può presumere la morte, né avviare un'inchiesta o qualsiasi altra cosa fino a che non venga trovato il corpo del nostro povero amico, o qualche resto di ciò che si può ragionevolmente presumere sia il suo corpo».

«Capisco», disse Paynter calmo. «State parlando nel ruolo di avvocato. Ma non credo sia difficile capire che cosa ne pensate come uomo».

«Confesso che preferisco di gran lunga essere un uomo che un avvocato», commentò il dottore in tono piuttosto brusco. «Non sapevo che la legge fosse

tanto stupida. A che pro impedire alla povera ragazza di occuparsi dei suoi affari lasciando andare in malora la proprietà? Bene, ora me ne devo andare, altrimenti andranno in malora anche i miei pazienti».

E con un secco saluto inforcò il sentiero che scendeva verso il villaggio.

«Se qualcuno fa il suo dovere, si tratta certo di quell'uomo», osservò Paynter. «Dobbiamo perdonare le sue, diciamo maniere o modo di essere?».

«Oh, io non gliene voglio,» rispose Ashe in tono allegro, «ma sono felice che se ne sia andato, perché... be', perché non voglio che scopra fino a che punto ha ragione». Si appoggiò allo schienale della sedia e alzò lo sguardo verso il tetto di foglie che si stendeva sopra la sua testa.

«Siete sicuro,» disse Paynter fissando il tavolo, «che lo Squire Vane sia morto?».

«Più che sicuro», disse Ashe continuando a contemplare le foglie. «So anche come è morto».

«Ah!» disse l'americano inspirando a fondo, e i due rimasero per un certo tempo nell'identica posizione, uno con lo sguardo puntato sulla chioma dell'albero e l'altro con gli occhi fissi sul tavolo.

«Sicuro è forse una parola troppo forte, riprese Ashe. «Ma la mia convinzione sarà difficile da mettere in dubbio. Non invidio il collegio dei difensori».

«Il collegio dei difensori», fece eco Paynter lanciando lo sguardo sul compagno. Rimase ancora una volta colpito dal mento e dalla mascella alla Bonaparte, come quando avevano discusso per la prima volta della leggenda di san Securo.

«Perciò,» esordì, «voi non pensate che gli alberi...».

«All'inferno quegli alberi!» sbottò l'avvocato. L'albero quella sera aveva due gambe. Quello che il nostro amico poeta,» aggiunse con una smorfia di scherno, «chiamerebbe un albero che cammina. A proposito del nostro amico poeta, allora mi eravate parso sorpreso di scoprire che non aveva passato tutta la notte a passeggiare poeticamente lungo il mare, e temo di aver finto la vostra stessa sorpresa. Allora non ne ero sicuro quanto lo sono ora».

«Sicuro di cosa?» incalzò l'altro.

«Tanto per cominciare,» disse Ashe, «sono certo che il nostro amico poeta quella notte ha seguito Vane nel bosco, perché poco dopo l'ho visto uscire di lì».

Pallido di colpo per l'eccitazione, Paynter si chinò leggermente in avanti e diede una manata sul tavolo facendolo tremare.

«Mr Ashe, avete torto», esclamò. «Siete un uomo ammirevole, ma avete torto. Probabilmente disponete di una quantità di prove autentiche e convincenti, ma avete lo stesso torto. Conosco questo poeta. Lo conosco

come poeta, mentre voi non lo conoscete. So che siete convinto che vi ha dato risposte tortuose, che è stato tutto sorrisi e sguardi torvi, ma voi non conoscete quel genere di persona. Adesso capisco perché non comprendete gli irlandesi. A volte sembrano dolci, altre volte scaltri, crudeli o selvaggi. Ma sono sempre e semplicemente delle persone civili, che fremono per la complicata ironia di comprendere ciò che voi non capite».

«Bene,» disse secco Ashe, «vedremo chi di noi due ha ragione».

«Lo vedremo», esclamò Cyprian alzandosi da tavola. E in quel gesto la posa da esteta estenuato scomparve di colpo: l'accento yankee riemerse con forza come un segnale di sfida e ogni centimetro del suo corpo tornò a evocare il Nuovo Mondo.

«Credo che esaminerò la questione personalmente», disse stirandosi i lunghi arti come un atleta. «Domani ispezionerò quel vostro boschetto. Ora è troppo tardi, altrimenti lo farei subito».

«Il bosco è già stato perlustrato», disse l'avvocato alzandosi anche lui.

«Certo», rispose l'americano nel suo tono strascicato. «È stato perlustrato da domestici, agenti, poliziotti del posto e un sacco di altre persone. Ma mi sono fatto l'idea che da queste parti probabilmente nessuno l'ha setacciato sul serio».

«E che cosa pensate di fare?», chiese Ashe.

«Ciò che penso nessuno abbia fatto finora», rispose Cyprian. «E cioè salire su un albero».

E con una curiosa aria di rinnovata cordialità si allontanò a passi rapidi verso la locanda.

L'uomo ricomparve all'alba della mattina dopo davanti al Vane Arms, con l'aspetto di chi si prepara a partire per un viaggio in terre lontane. Indossava un binocolo a tracolla, e un grosso coltello da caccia che portava nel fodero appeso alla cintura con la spavalderia di un cowboy. Nonostante il suo aspetto semplice da uomo dei boschi, o forse proprio a causa di quello, ammirava con crescente piacere la pianta e la sagoma pittoresca dell'antiquato villaggio, specialmente il riquadro in legno della vecchia insegna della locanda che stava appeso sopra la sua testa: uno scudo, i cui emblemi sembravano semplicemente mescolare delfini azzurri, croci dorate e uccelli scarlatti. La vista dei colori e degli spigoli arrotondati di quella tavola in legno dipinto gli dava lo stesso piacere di una commedia o di uno spettacolo di marionette. Rimase un istante a guardare i ciottoli della piccola piazza del mercato con aria incerta, poi scoppiò in una breve risata e iniziò ad arrampicarsi lungo le ripide vie verso il parco e giardino che sorgevano più in alto. Dal prato lassù, oltre l'albero e il tavolo, scorgeva da un lato la terra allungarsi oltre la casa in un grande pianoro ondulato, che nei margini nitidi

dell'alba appariva costellato di dettagli pittoreschi. I boschetti che spuntavano qua e là nel pianoro sembravano porcospini verdi, grotteschi come le bestie assurde che si vedevano passeggiare negli spazi vuoti delle mappe medievali. La terra, ritagliata in tanti campi colorati, richiamava i simboli araldici dell'insegna, anch'essa antica e vivace al tempo stesso. Dal lato opposto, il terreno scendeva in direzione del mare per poi risalire di nuovo verso il famoso o famigerato bosco. Il gruppo di alberi contorti cresceva su un pendio leggermente inclinato, suggerendo anch'esso, se non proprio una carta geografica, almeno una veduta dall'alto. Soltanto il triplice elemento centrale degli alberi dei pavoni si stagliava nitido all'orizzonte: e questi si ergevano nella pacifica luce del sole quasi come oggetti classici, come un tempio triangolare ai venti. Apparivano pagani in un senso nuovo e più mite: e l'americano si sentì spinto con rinnovato interesse e coraggio giovanile a consultare l'oracolo. In tutti i suoi vagabondaggi non si era mai sentito così leggero. Perché alla fine il grande esperto di sensazioni aveva trovato un obiettivo pratico, cioè combattere per un amico.

A un certo punto, comunque, fu costretto a fermarsi, e ciò avvenne nel luogo preciso da cui si accedeva al giardino dove crescevano gli alberi della conoscenza. Davanti al varco buio del bosco, che ora appariva rivestito di fogliame più verde e rigoglioso, incrociò una figura solitaria. Era Martin il taglialegna, che si faceva strada tra le felci guardandosi intorno con sguardo piuttosto smarrito. L'uomo sembrava parlare tra sé.

«L'ho buttata qua», diceva. «Ma immagino che non la userò più. Quando volevo farlo, il dottore non mi ha permesso di raccogliercela: e adesso loro l'hanno presa come hanno preso lo Squire. Legno e ferro, legno e ferro, ma quelli a divorarli non ci mettono niente!».

«Venite!» disse Paynter con gentilezza, memore dei problemi familiari dell'uomo. «Miss Vane provvederà perché abbiate tutto ciò che vi serve, ne sono certo. E date retta a me, evitate di rimuginare su tutte quelle storie a proposito dello Squire. Esiste la minima prova che la sua scomparsa sia collegata agli alberi? Ed è forse spuntato il nuovo ramo di cui parlavano quegli idioti?».

Paynter aveva covato un crescente sospetto che l'uomo che in quel momento aveva di fronte non fosse del tutto sano di mente. Eppure fu sbigottito dall'improvvisa lucidità e sanità che colse negli occhi dell'uomo per un attimo, quando questi rispose in tono perfettamente calmo:

«Be', signore, avete mai contato i rami, prima?».

Poi il taglialegna parve ricadere nel suo stato confusionale, e Paynter lo lasciò a vagare incerto nel sottobosco. Fece il suo ingresso nel bosco come un individuo il cui cammino radioso viene di colpo avvolto dall'ombra.

Immersosi tra gli alberi, si trovò presto a farsi strada lungo un sentiero ombroso che il sole estivo faceva scintillare in un crepuscolo smeraldino, come se si trovasse sul fondo del mare. Il percorso si rivelò più tortuoso del previsto, quasi deciso ad affrontare i tre alti alberi come se fossero al centro del labirinto di Hampton Court. E per lui, in effetti, erano il centro del suo labirinto. Vi si diresse quanto più velocemente poteva lungo la tortuosa stradina e, sbucando da un'ultima curva, giunse per la prima volta in vista delle fondamenta delle torri arboree che fino a quel momento aveva osservato soltanto dall'alto, visto che la base era coperta dalla vegetazione del basso bosco. Trovò conferma del sospetto che i tre fusti appartenevano in realtà a un unico albero, e spuntavano da un'unica radice come un candelabro. Benché chiazzata e scivolosa per la presenza di fungosità verdi, la biforcazione dei tronchi era vicina al terreno e offriva un primo appiglio. Vi posò il piede e senza un attimo di esitazione cominciò a salire, come Jack nella scalata del fagiolo gigante.

La volta di foglie e rami sopra di lui sembrava completamente chiusa, come un firmamento verde: tuttavia, curvandosi e spezzando rami a destra e manca, riuscì lentamente ad aprirsi un varco verso l'alto. E giunto in cima ebbe la sensazione di sbucare sul tetto del mondo. Come se mai, prima di allora, si fosse trovato all'aria aperta. Seduto a cavalcioni su un grosso ramo dell'altissimo albero, vide il cerchio di mare e terra ai suoi piedi e intorno a sé. Fu quasi sorpreso di scoprire un sole ancora relativamente basso sull'orizzonte, come se contemplasse una terra dell'eterna aurora.

«Silente, sopra un picco in Darien»⁶ osservò senza motivo con voce alta e animata. E benché l'affermazione così espressa fosse illogica, non era del tutto fuor di luogo. Paynter si sentiva davvero un antico avventuriero appena sbarcato nel Nuovo Mondo, piuttosto che un viaggiatore moderno proveniente da esso.

«Mi domando» proseguì, «se sono davvero la prima persona che si sia mai infilata tra i rami di quest'albero silenzioso. Pare di sì. Quelle...».

S'interruppe di colpo e rimase immobile a cavalcioni del ramo, gli occhi puntati su un ramo poco più in basso, che scintillavano di attenzione come quelli di chi guarda un serpente.

L'oggetto del suo sguardo a prima vista sembrava un grosso fungo bianco cresciuto sul mostruoso tronco liscio, ma non lo era. Curvandosi pericolosamente dal suo appoggio, l'uomo staccò l'oggetto dal ramoscello in cui era rimasto impigliato, si sedette e rimase a fissarlo. Era il grande panama bianco dello Squire Vane, privo però del suo proprietario. Al pensiero Paynter avvertì un vago senso di sollievo.

Lassù, in mezzo alla trasparente luce del sole e alla tersa aria di mare, per

un istante l'americano si sentì assalire e soffocare dai terrori tropicali dell'inutile favola. Ebbe davvero l'impressione di un albero diabolico che emergeva dai pantani, di un serpente vegetale che si nutriva di esseri umani. Anche l'orribile farsa rappresentata dall'idea di un albero che divora un uomo intero ma non il suo cappello sembrava alimentare ancora di più l'angoscia. Si ritrovò a osservare con sguardo opaco una foglia rivolta per caso verso di lui, le cui strane venature, in parte responsabili della leggenda, ricordavano realmente l'occhio di una penna di pavone. Era come se l'albero addormentato avesse aperto un occhio su di lui.

Con uno sforzo supremo, riguadagnò il controllo della mente e la posizione sul ramo: la ragione tornò, e Paynter iniziò a scendere con il cappello tra i denti. Una volta raggiunto il sottobosco, osservò il cappello con maggiore attenzione. La calotta mostrava un foro o uno strappo, senza dubbio assenti l'ultima volta che il proprietario aveva posato il suo copricapo sul tavolo del giardino. L'americano sedette, si accese una sigaretta e rimase a lungo a riflettere.

Perlustrare palmo a palmo un bosco, anche se di piccole dimensioni, non è certo cosa facile: ma l'uomo escogitò alcuni metodi pratici. In un certo senso, la stessa densità del boschetto gli fu d'aiuto: osservando con attenzione la vegetazione calpestata o rotta, se non altro riusciva a capire dove i passi di qualcuno si erano allontanati dal sentiero. Dopo ore di fatica era riuscito a farsi una specie di mappa del luogo, e aveva stabilito oltre ogni dubbio che un individuo, o più individui, per qualche ragione si erano allontanati dal sentiero in diverse e precise direzioni. Scoprì tra i cespugli un varco che tagliava dritto un'ampia curva del sentiero, e un altro varco che si biforcava dal sentiero e conduceva attraverso un percorso alternativo al centro del bosco. Ma soprattutto ne individuò uno molto particolare, che a un più attento esame gli parve sempre più determinante nella soluzione del mistero.

Una di quelle piste segnate dalla vegetazione rotta e calpestata conduceva dallo spazio ai piedi degli alberi dei pavoni verso l'interno del bosco per una ventina di metri, e poi si fermava. Il breve sentiero era privo di sbocco, ma doveva essere là per qualche ragione. Dopo un attimo di riflessione, l'uomo si inginocchiò e iniziò ad asportare l'erba e la terra con il coltello, sorprendendosi per la facilità con cui queste venivano via. Pochi istanti dopo, un pezzo intero di suolo si sollevò come un coperchio, un grosso tappo circolare dall'aspetto strano, simile a un disco coperto di piume verdi. Perché questo, in realtà di legno, era ricoperto di terra su cui era cresciuta dell'erba. La rimozione del coperchio rivelò la presenza di un foro circolare, scuro come la notte e in apparenza senza fondo. Paynter comprese all'istante. Il pozzo era insolito perché si trovava molto vicino al mare, ma nei suoi viaggi ne aveva

visti di scavati anche più vicino. L'uomo si rimise in piedi impugnando il grande coltello, la fronte aggrottata e i dubbi ormai sciolti. A quel punto non provava più alcuna riluttanza nel dare un nome a ciò che aveva scoperto. Non era il primo cadavere gettato in un pozzo: là, in quella fossa senza lapide né epitaffio, era la tomba dello Squire Vane. Tutte le assurde favole di santi e di pavoni si dissiparono di colpo: Vane era stato colpito alla testa, forse con una mazza, da una mano criminale del tutto umana.

Cyprian Paynter rimase a lungo a fianco del pozzo: camminò meditabondo in circolo, esaminò il bordo e l'anello d'erba che vi cresceva intorno, perlustrò con attenzione il suolo vicino, e infine tornò a osservare il pozzo. Le sue ricerche e riflessioni erano state talmente lunghe che si accorse solo ora del trascorrere della giornata, del bosco e del mondo intorno a lui che cominciavano a tingersi dei colori sfarzosi della sera. La giornata era stata assolutamente calma: il mare appariva immobile come il pozzo, e il fondo del pozzo immobile come uno specchio. Poi, senza alcun preavviso, lo specchio si animò come una creatura vivente.

L'acqua sul fondo del pozzo nel cuore del bosco si mosse e gorgogliò con un rumore grottesco come di risucchio, poi cambiò suono e ristagnò di nuovo. Cyprian non riusciva a scorgere bene il fondo del pozzo, perché l'apertura da cui guardava aveva la forma di un'ellisse, una semplice fenditura mezza nascosta da una sorta di barba verde di cardi ed erbacce. Sì, perché, senza rendersene conto, quando l'acqua aveva di colpo parlato, l'americano si era istintivamente ritratto, e ora si trovava a tre metri dall'imboccatura del pozzo.

Il mistero del pozzo

Cyprian Paynter non sapeva bene che cosa aspettarsi di vedere uscire dal pozzo, se il cadavere di un uomo assassinato oppure soltanto lo spirito della sorgente. Invece non vide comparire nulla, e capì rapidamente che forse, alla fin fine, si trattava del corso più naturale delle cose. Riconquistato il controllo di sé, si avvicinò al bordo del pozzo e guardò giù. Di nuovo scorse soltanto un tenue luccichio d'acqua, che a quella profondità pareva appena più chiara dell'inchiostro. Ebbe l'impressione di udire ancora una debole convulsione e un mormorio, che poco a poco cedettero il passo a una completa immobilità. A meno di tuffarsi nel pozzo come un suicida, a quel punto non poteva fare altro. Si rese conto che, nonostante tutte le attrezzature che si era portato dietro, non aveva con sé neppure una fune o una cesta, e alla fine decise di andare a procurarseli. Mentre percorreva a ritroso il sentiero verso l'ingresso del bosco, riesaminò e prese mentalmente nota delle scoperte fatte. Qualcuno

era entrato nel bosco, aveva ucciso lo Squire e l'aveva gettato nel pozzo. Non ammise neppure per un attimo che si potesse trattare del suo amico poeta: ma se questo era stato visto davvero uscire dal bosco, allora la questione era molto seria. Mentre camminava il crepuscolo appariva spezzato da bagliori rossastri, creando l'illusione che un immaginario criminale fosse fuggito dando alle fiamme il bosco. A un secondo sguardo, però, rivide soltanto uno di quei crepuscoli infuocati che a volte calano sulle giornate serene.

Appena emerso dal cupo del bosco nel bagliore del tramonto, avvistò una figura indistinta che stava immobile tra le felci, nel punto esatto in cui la mattina aveva lasciato il taglialegna. Ma non si trattava dello stesso individuo.

La figura era sormontata da un alto, lugubre cappello nero, e appariva talmente scura contro l'incendio cremisi dell'orizzonte che Paynter, per un momento, non fu in grado di capire né di ricordare chi fosse. Quando infine la riconobbe, il corso dei suoi pensieri mutò curiosamente direzione.

«Dottor Brown» esclamò. «Ma come, che cosa fate qua?».

«Ero venuto a parlare con il povero Martin», rispose il dottore indicando con un gesto impacciato la strada che scendeva verso il villaggio. Paynter aguzzò la vista e intravide una figura scura che si allontanava nella distanza tinta di rosso sangue. Si accorse anche che la mano del dottore era effettivamente nera, e non soltanto in ombra: quando gli si avvicinò, notò che l'uomo indossava un vero abito da funerale completo di ogni dettaglio, guanti neri compresi. La vista turbò singolarmente l'americano, come se il dottore fosse in realtà un becchino giunto a seppellire il corpo che non si riusciva a trovare.

«Il povero Martin stava ancora cercando la sua ascia,» disse il dottor Brown, «ma gli ho detto che l'avevo raccolta io e gliel'avevo conservata. Detto fra noi, non penso che ci sia da fidarsi a mettergliela in mano». Poi, notando lo sguardo che il suo interlocutore aveva lanciato all'abito nero, aggiunse: «Sono appena tornato da un funerale. Sapevate che c'è stata un'altra morte? La moglie del povero Jake il pescatore, avete presente, quello che vive nella casa lungo la spiaggia. Di nuovo la stessa febbre infernale».

Quando i due si voltarono verso la luce rossa della sera, Paynter analizzò istintivamente nei dettagli non soltanto l'abbigliamento del dottore, ma anche la persona. Il dottor Burton Brown era un uomo elegante e di alta statura, di aspetto quasi militare, se non fosse stato per la presenza di occhiali e l'aria di doloroso intellettualismo conferitagli dalla fronte calva e dalla magra faccia scura. Il contrasto era ribadito dal fatto che, mentre possedeva un tipo di viso ascetico che di solito s'immagina perfettamente rasato, sfoggiava una sottile striscia scura di baffi troppo corti per poterli mordere, anche se spesso muoveva la bocca nel tentativo di farlo. Avrebbe potuto essere un abile

chirurgo dell'esercito, ma in realtà aveva più l'aspetto di un ufficiale del Genio, o di una di quelle mansioni militari che coniugano obbedienza e scienza bellica. Paynter aveva sempre provato rispetto per l'impressione di rude affidabilità ispirata da quell'uomo, e dopo qualche esitazione lo mise a parte delle sue scoperte.

Il dottore prese il cappello dello Squire defunto e lo esaminò con aria turbata. In quel momento Paynter si rese conto di quanto la stanchezza accumulata lo facesse sentire strano: perché il semplice gesto del dottore d'infilare il dito calzato di nero nello strappo del reperto sgualcito provocò in lui un moto di disappunto. Il dottore osservò la scoperta con rapido occhio professionale e proseguì nelle sue osservazioni. Quando Paynter iniziò a raccontargli dell'acqua che si agitava nel pozzo, il medico lo fissò un attimo attraverso gli occhiali e gli domandò:

«Avete mangiato?».

Paynter si rese conto di aver lavorato e riflettuto furiosamente tutto il giorno senza toccare cibo.

«Vi prego di non fraintendermi, non intendevo insinuare che aveste mangiato troppo», disse il medico con doloroso umorismo. «Al contrario, intendevo dire che non avete mangiato abbastanza. Vi vedo abbastanza stanco, e forse i vostri nervi ingigantiscono gli eventi. In ogni caso, lasciate che vi persuada a sospendere le ricerche per oggi. Senza funi o qualche sorta di paranco nautico, ammesso che servano, non si può far nulla. Ma credo di riuscire a procurarvi quel genere di rampini che i pescatori usano per sollevare le reti. So per certo che Jake ne ha un certo numero, e domattina ve li porterò. Il fatto è che al momento il pover'uomo è in condizioni penose e mi fermo a dormire da lui, e credo sia meglio che i rampini glieli chieda io e non un estraneo. Sono certo che capirete».

Paynter afferrò abbastanza del discorso per acconsentire, ma faticò a comprenderlo a fondo e rimase a guardare con aria assente il dottore che scendeva la ripida strada verso la spiaggia e la casa del pescatore. A quel punto accantonò i dubbi, o anche soltanto i pensieri non ancora presi in considerazione, e si avviò lento e con passo greve sulla strada del ritorno verso il Vane Arms.

La mattina seguente il dottore, cambiato d'abito ma con gli stessi modi funerei, comparve puntuale sotto l'insegna della locanda carico degli oggetti promessi: un dispositivo fatto di ganci e rete da sollevamento in grado di alzare oggetti situati anche a notevole profondità. Stava per iniziare il suo giro di visite professionali, e non fece alcun tentativo per dissuadere l'americano dalle sue ricerche poco professionali. L'esuberante investigatore dilettante, per la verità, aveva recuperato quasi tutta la vitalità del giorno precedente, era

pronto ad affrontare qualsiasi esame medico, e tornava pieno di energie sulla scena delle ricerche del giorno prima.

La seconda giornata di fatiche forse fu più briosa non soltanto per la giornata di sole e il canto degli uccelli nel boschetto, nonché i nuovi apparati tecnici che l'americano conduceva con sé, ma anche per la compagnia umana del genere più qualificato. Dopo essersi congedato dal dottore e prima di lasciare il villaggio, Paynter aveva deciso di passare dalla piccola piazza in cui sorgeva la modesta casa marrone dell'avvocato Andrew Ashe, con il risultato che le operazioni di sollevamento furono effettuate con una doppia imbragatura. Due teste si affacciavano adesso sul pozzo nel mezzo del bosco: una magra e impaziente con i capelli biondi, l'altra pesante e pensosa con i capelli rossi. E se è vero che due teste sono meglio di una, è ancor più vero che quattro mani sono meglio di due. Lo sforzo congiunto e prolungato produsse infine i suoi frutti, sempre che un oggetto duro, triste e insignificante come quello che estrassero si potesse definire in quei termini. Quando tirarono su la rete mezza vuota e la depositarono sull'erba a fianco del pozzo, videro che conteneva un osso.

Ashe lo raccolse e l'osservò con aria preoccupata.

«Qui ci vuole il dottor Brown», disse. «Potrebbe anche essere l'osso di qualche animale. Qualsiasi pecora o cane può cadere in un pozzo». Poi s'interruppe, perché il suo collega stava già districando un secondo osso dalla rete.

Dopo un'altra mezz'ora di fatiche, Paynter colse l'occasione per osservare: «Doveva essere un cane davvero enorme». Ai suoi piedi giaceva un cumulo di frammenti bianchi.

«Finora,» disse Ashe in tono più esplicito, «non ho ancora visto un osso che appartenga con assoluta certezza a un essere umano».

«Forse questo potrebbe essere uno di quelli», disse l'americano.

E gli passò il cranio scostandosi leggermente.

Su che tipo di cranio fosse non c'erano dubbi, segnato da quella caratteristica curva che racchiude il mistero della ragione e le cavità nere che hanno ospitato due occhi umani. Appena sopra la cavità sinistra, però, spiccava un altro foro più piccolo, e non era certo quello di un occhio.

A quel punto l'avvocato dichiarò con un certo sforzo: «Potremmo ammettere che si tratta di un uomo, pur senza concedere che sia... qualche persona in particolare. La storia dell'ubriacone scomparso, dopotutto, può anche essere vera, e l'uomo magari è caduto nel pozzo. A certe condizioni e con determinati processi naturali, immagino, le ossa potrebbero scarnificarsi senza l'intervento di nessun assassino. Qui ci vuole davvero il dottore».

Poi rivolse una domanda al compagno, e il suono stesso della voce indicò

che stentava a credere alle proprie parole:

«Non avevate per caso il cappello del povero Vane?».

Lo tolse dalle mani dell'americano ammutolito e lo sistemò quasi con impazienza sul teschio.

«Non fatelo!» esclamò il suo compagno senza volerlo.

Come a suo tempo il dottore, l'avvocato aveva già infilato l'indice nel foro del cappello, mostrando che questo coincideva perfettamente con il foro presente sul cranio.

«Mi riesce difficile da accettare», disse convinto con la voce tremante. «Penso di essere stato il suo più vecchio amico».

Paynter annuì senza commentare, accettando il verdetto finale. Gli ultimi dubbi e le residue speranze erano ormai dissipati, e l'americano tornò a occuparsi delle sue attrezzature finché non ebbe ripescato gli ultimi resti.

Il canto degli uccelli parve crescere di intensità, e la danza del verde mare estivo imitò quella delle verdi foglie d'estate. Si vedevano soltanto le grandi radici degli alberi misteriosi, e il resto lassù tra i rami, e tutt'attorno un bosco pieno di piccole cose vivaci e allegre. Avevano l'aria di due innocenti naturalisti, persino di due bambini a caccia di tritoni e spinarelli durante le vacanze estive, quando Paynter agganciò con la rete qualcosa ben più pesante di un osso. Qualcosa che ruppe quasi le maglie e sbatté contro un masso coperto di muschio con un suono metallico.

«La verità giace in fondo a un pozzo», esclamò l'americano con una traccia di sollievo nella voce. «L'ascia del taglialegna».

E l'oggetto, infatti, giaceva piatto e lucente a fianco del pozzo, nell'erba in mezzo al bosco, così com'era rimasta coricata tra i rovi dove il boscaiolo l'aveva lanciata all'inizio della vicenda. Sullo spigolo della lama lucida, però, spiccava una macchia marrone pallido.

«Capisco», disse Ashe, «l'ascia del taglialegna, e quindi il taglialegna. Le vostre deduzioni sono assai rapide».

«La mie deduzioni sono ragionevoli», disse Paynter. «Ascoltatemi bene, Mr Ashe. So che cosa pensate. Conosco la vostra diffidenza nei confronti di Treherne. Ma so pure che sarete imparziale, nonostante tutto. Per cominciare, la prima ipotesi è che l'ascia sia stata impiegata dal taglialegna stesso. Che cosa avete da dire a riguardo?».

«Dico "assolutamente no"» ribatté l'avvocato. «L'ultima arma che un taglialegna userebbe sarebbe proprio la sua ascia. Se parliamo di una persona sana di mente, cioè».

«E lui non lo è», disse Paynter calmo. «Avete appena detto che vorreste sentire l'opinione del medico. A questo proposito il medico condivide la stessa mia opinione. Abbiamo incontrato tutt'e due quell'uomo che

girovagava qua intorno: è del tutto evidente che la situazione gli ha dato alla testa. Se l'assassino fosse un professionista come voi, il vostro ragionamento non farebbe una grinza. Ma quest'assassino è un mistico, un individuo spinto da qualche fanatica ossessione riguardante gli alberi. Quasi certamente vedeva nell'ascia un valore solenne e sacrificale, e magari gli sarebbe piaciuto decapitare Vane davanti alla folla come Carlo I. Sta ancora cercando l'ascia, e probabilmente la considera una specie di reliquia».

«Ragion per cui,» disse Ashe sorridente, «l'ha presa e l'ha scaraventata subito in fondo al pozzo».

Paynter scoppiò a ridere.

«Un punto a vostro favore», disse. «Ma penso che abbiate qualcos'altro in mente. Forse direte che il bosco era sotto gli occhi di tutti: ma è andata davvero così? In tutta sincerità, potrei quasi affermare che gli alberi dei pavoni mi hanno attaccato una specie di malattia, una malattia del sonno».

«Bene,» ammise Ashe, «stavolta il punto è a vostro favore. Temo di non essere in grado di giurare di essere rimasto sveglio tutta la notte. Ma non imputo quest'effetto agli alberi magici, bensì alla mia personale mania di dormire di notte. Però sentite, Mr Paynter, esiste un altro argomento più decisivo contro l'ipotesi che il delitto sia stato commesso da qualcuno proveniente dal villaggio o dalla campagna circostante. Mettiamo che questa persona fosse in qualche modo riuscita a intrufolarsi senza essere vista e ad aggredire lo Squire. Ma perché aggredirlo mentre lui era nel bosco? Come faceva a sapere che si trovava là? Ricorderete con quale rapidità il nostro povero amico è scappato via sulla foga del momento per addentrarsi nel bosco. È l'ultimo posto in cui uno penserebbe di cercarlo nel pieno della notte. No, è triste ammetterlo, ma gli unici al corrente della situazione eravamo noi, il gruppetto di persone sedute al tavolo in giardino. Il che mi riporta alla sola vostra osservazione che di fatto considero assolutamente vera».

«E quale sarebbe?» domandò l'altro.

«Che l'assassino era un mistico», disse Ashe. «Ma un mistico ben più astuto del povero Martin».

Paynter borbottò un abbozzo di protesta, poi rimase in silenzio.

«Diciamo la verità», riprese l'avvocato. «Treherne aveva le stesse insane ragioni che voi invocate a carico del taglialegna. Conosceva anche i movimenti di Vane, cosa che nessuno può invece imputare al taglialegna. Ma c'era anche molto di più. Chi aveva irriso e incitato lo Squire ad addentrarsi nel bosco? Chi aveva in pratica profetizzato, come un ciarlatano che si finge indovino, che se si fosse addentrato nel bosco gli sarebbe capitato qualcosa? Treherne. Chi, per ragioni che ci sfuggono, ha senza dubbio trascorso la notte

in preda alla rabbia e all'agitazione, continuando a camminare avanti e indietro lungo la scogliera e pronunciando quel discorso assurdo sul fatto che tutto sarebbe finito presto? Treherne. E se ciò non fosse sufficiente, quando mi sono avvicinato al bosco, chi ti vedo sgusciare fuori scattante e silenzioso come un'ombra, volgendo solo una volta il viso verso la luna? Sulla mia testa e sul mio onore: Treherne».

«È spaventoso», disse Paynter sgomento. «Ciò che dite è semplicemente spaventoso».

«Lo so,» disse Ashe solenne, «davvero terribile, ma anche molto semplice. Treherne sapeva bene dove in origine era caduta l'ascia. Il giorno in cui ha pranzato per la prima volta qua, l'ho visto io stesso fissarla a lungo mentre conversava con Miss Vane. Durante quella notte maledetta avrebbe potuto benissimo raccogliercela prima d'inoltrarsi nel bosco. Senza dubbio conosceva l'esistenza del pozzo: chi altri è più informato di lui sulle vecchie tradizioni riguardanti gli alberi dei pavoni? Ha nascosto il cappello tra i rami dell'albero, dove forse sperava (ma la cosa ha poca importanza) che nessuno lo trovasse. Ad ogni modo l'ha nascosto perché era l'unica cosa che sarebbe rimasta a galla nel pozzo. Mr Paynter, credete davvero che parlerei così di qualcuno soltanto perché mi sta antipatico? Si possono lanciare accuse simili su una persona, a meno che il caso non sia praticamente chiuso, com'è chiuso questo?».

«Chiuso davvero», disse Paynter pallidissimo. «Non ho altre obiezioni, se non un'ultima sottile, irrazionale sensazione. Che se in qualche modo il povero Vane potesse essere qui ora con noi, ci racconterebbe una storia diversa e ancor più incredibile».

Ashe fece un gesto sconcolato.

«Potranno queste ossa rinsecchite vivere?»*

«Signore Dio, tu lo sai», rispose l'altro meccanicamente⁷. «Persino queste ossa rinsecchite...».

L'americano s'immobilizzò di colpo, la bocca aperta e gli occhi accesi da un lampo di stupore.

«Ascoltatemi bene!», disse impaziente con la voce rauca. «Avete pronunciato quella parola. Che cosa significa? Che cosa può significare? Rinsecchite? Perché queste ossa sono rinsecchite?».

L'avvocato trasalì e guardò il mucchio di ossa.

«Il vostro caso chiuso!» esclamò Paynter sempre più eccitato. «Dov'è l'acqua del pozzo? L'acqua che ho visto danzare come fuoco? Dov'è finita? Caso risolto, già! La verità è che siamo immersi nei misteri fino al collo».

Ashe si chinò, raccolse una delle ossa e la osservò.

«Avete ragione», commentò turbato a bassa voce. «Quest'osso è secco...

come un osso».

«Certo che ho ragione», rispose Cyprian. «E il vostro mistico è tuttora sconosciuto... come un mistico».

Rimasero a lungo in silenzio. Ashe depose l'osso, prese l'ascia e la studiò con maggiore attenzione. Salvo la macchia pallida sullo spigolo della lama, l'attrezzo non presentava nulla di particolare, tranne un grosso straccio bianco avvolto intorno al manico, forse messo lì per migliorare la presa. L'avvocato notò che lo straccio sembrava più nuovo e più pulito dell'ascia. Ma tutti e due erano completamente asciutti.

«Mr Paynter,» disse alla fine, «ammetto che avete fatto centro, se non proprio nella lettera almeno nello spirito. In senso stretto, il più ampio enigma da voi sollevato non dà una risposta diretta alle mie argomentazioni. Se l'ascia non è stata immersa nell'acqua, è vero che essa è purtuttavia macchiata di sangue. E l'acqua che ribolle nel pozzo non giustifica il poeta che freme scappando dal bosco. Ma dal punto di vista pratico e morale, lo ammetto, la cosa fa una differenza enorme. Ci troviamo in presenza di una colossale contraddizione di cui non conosciamo neppure i confini precisi. L'assassino potrebbe aver fatto a pezzi o bollito il cadavere fino a scarnificare le ossa, anche se ciò può essere difficile da collegare con le condizioni dell'omicida. Il corpo potrebbe essere stato ridotto così anche da qualche sostanza presente nel suolo o nell'acqua, tutti fattori che possono modificare a fondo il processo di decomposizione. Non lascerò cadere la mia tesi *prima facie* contro il probabile colpevole soltanto a causa di tali difficoltà. Ma qui siamo in presenza di qualcosa del tutto diverso. Il fatto che le ossa siano rimaste asciutte in un pozzo pieno d'acqua, o un pozzo che fino a ieri era pieno d'acqua, solleva un interrogativo al quale diventa difficile trovare risposte. Esiste un nuovo elemento, cospicuo e assolutamente incomprensibile. E se non riusciamo a mettere insieme tutti questi fatti, non saremo neppure in grado di mettere insieme le accuse contro Treherne o chiunque altro. No, a questo punto ci resta soltanto una cosa da fare. Visto che non lo possiamo accusare, dobbiamo appellarci a Treherne. Dobbiamo presentargli con assoluta franchezza gli indizi a suo carico, e poi sperare che abbia una spiegazione e sia disposto a fornircela. Suggesto di andarcene da qui e di procedere immediatamente in tal senso».

Paynter, che si stava incamminando con il compagno, esitò un istante e disse: «Perdonate la libertà: come avete detto, siete un vecchio amico di famiglia. Sono perfettamente d'accordo con voi sul da farsi, ma prima di procedere oltre, capite, non credete che sarebbe opportuno informare Miss Vane? Temo che tutto ciò potrebbe rappresentare per lei un nuovo shock».

«Benissimo», disse Ashe dopo un attimo di riflessione. «Passiamo per

prima cosa da lei».

Dall'apertura del bosco avvistarono Barbara Vane intenta a scrivere al tavolo del giardino ingombro di corrispondenza, e il volto giallo del maggiordomo in piedi alle sue spalle. Mano a mano che Paynter si avvicinava all'abitazione e vedeva i due intorno al tavolo sempre più grandi e nitidi sotto il sole, avvertiva la dolorosa sensazione di ricoprire il ruolo di messaggero di disgrazia. Sensazione che divenne ancor più acuta quando la giovane alzò lo sguardo dalle carte e sorrisi loro.

«Avrei bisogno di parlarvi personalmente, se possibile», dichiarò l'avvocato con piglio formale e una sfumatura di autorità nella voce. E quando il maggiordomo si allontanò, illustrò la situazione alla donna in tono amichevole ma senza nascondere nulla, dalla strana fuga dal bosco del poeta fino al minimo dettaglio delle ossa ripescate nel pozzo. Nonostante il tono di voce e le frasi impeccabili di Ashe, Cyprian, che fin nei suoi più profondi recessi fremeva della squisita sensibilità del suo Paese nei confronti del gentil sesso, ebbe la sensazione che la donna si trovasse di fronte a un inquisitore. Presenziò alla conversazione in un imbarazzato silenzio, osservando le poche nuvole nel cielo azzurro e gli uccelli dai colori vividi che svolazzavano intorno al bosco, e desiderando ardentemente di essere ancora sull'albero.

A un certo punto, però, l'atteggiamento della donna provocò in lui più perplessità che compassione. Il comportamento della giovane gli parve completamente diverso da come se l'era immaginato, anche se non sapeva perché. L'identificazione definitiva del cranio del padre per mezzo del foro nel cappello la fece impallidire, ma non la scompose. Considerato che la donna aveva assunto fin dal primo momento un atteggiamento pessimista, il fatto era forse comprensibile. Ma durante il resto del racconto, le grandi sopracciglia sotto i riccioli ramati avevano tradito un'espressione meditabonda che rimaneva un mistero. L'americano intuiva che la donna, per forza o per debolezza, sembrava meno reattiva di quanto ci si sarebbe aspettato. Era come se dentro di sé s'interrogasse non su un loro problema comune, ma suo personale. Barbara rimase a lungo in silenzio, e alla fine disse:

«Grazie, Mr Ashe, vi sono davvero grata per quanto avete fatto. Grazie a voi, le cose si sistemeranno come prima o poi avrebbero dovuto fare». Guardò con aria sognante il bosco e il mare e proseguì: «Il fatto è che, capite, non ho dovuto tener conto soltanto di me stessa. Ma se davvero siete convinto di ciò che mi dite, è venuto il momento che io parli chiaro, senza chiedere permesso a nessuno. Mi avete riferito, come se si trattasse di un fatto assolutamente terribile, che “quella notte Mr Treherne era nel bosco”. Be', di fatto la cosa per me non è poi tanto terribile, visto che lo sapevo già. Anzi, eravamo nel

bosco insieme».

«Insieme?» ribadì l'avvocato.

«Eravamo insieme,» disse calma la donna, «perché ne avevamo pieno diritto».

«Volete dire» farfugliò Ashe al colmo dello stupore, «che eravate fidanzati?».

«Oh no», disse lei. «Eravamo sposati».

Poi, in un silenzio sbigottito, la donna aggiunse come per un ripensamento: «Anzi, lo siamo ancora».

Nonostante tutta la sua padronanza di sé, l'avvocato si appoggiò allo schienale della sedia con un'espressione di tale stupore che fece sorridere Paynter.

«Naturalmente,» continuò Barbara con lo stesso tono misurato, «vi chiederete perché ci fossimo sposati in segreto, al punto che neppure il mio povero padre ne era al corrente. Bene, anzitutto vi risponderò con estrema franchezza: perché se l'avesse saputo non mi avrebbe lasciato un centesimo. Mio marito non gli piaceva, come immagino non piaccia a voi. E nel dirvi questo sono perfettamente conscia di ciò che mi risponderete: il solito avventuriero a caccia dell'ereditiera. Un'idea abbastanza naturale, ma si dà il caso del tutto sbagliata. Se avessi deciso d'ingannare mio padre a causa del denaro, o anche a causa di un uomo, dovrei provare vergogna nel raccontarvi tutto ciò. Invece credo vi rendiate conto che non ne provo affatto».

«Sì,» disse l'americano in tono grave, «me ne rendo conto».

La donna lo guardò per un attimo pensierosa, come cercando le parole per esprimere un sentimento confuso, poi continuò:

«Mr Paynter, ricordate il giorno in cui avete pranzato qui la prima volta e ci avete raccontato la storia degli alberi africani? Bene, quel giorno è stato il mio compleanno. Intendo dire il mio primo compleanno. Perché sono nata in quel momento, o forse mi sono risvegliata. Prima di allora vagavo sotto il sole di questo giardino come una sonnambula. Penso che nel nostro mondo e nella nostra società vivano molti di questi sonnambuli: intontiti dal benessere, drogati dalle buone maniere, adattati al loro ambiente al punto da diventare apatici. Bene, quel giorno io sono rinata: e sapete bene quanto siano radicate in noi le cose di cui ci si accorge quando siamo bambini e cominciamo a prestare attenzione al mondo. Io ho cominciato a prestare attenzione allora. Una delle prime cose che mi hanno colpita è stata la vostra storia, Mr Paynter. Ho avuto la sensazione di ascoltare la leggenda di san Securo come i bambini ascoltano quella di Babbo Natale, e come se quel grande albero fosse un babau che mi spaventa ancora. Perché credo tutt'oggi a quelle cose, e anzi ci credo ancora di più. Sono certa che il mio povero padre è colato a picco a

causa della sua incredulità, e che voi tutti correte verso la rovina come lui. Ecco perché desidero in tutta onestà la tenuta, e perché non mi vergogno di desiderarla. Sono assolutamente certa, Mr Paynter, che questo popolo e questa terra dannata possono essere salvati soltanto da chi li capisce. Da chi cioè è in grado di comprendere migliaia di piccoli segni e regole nascosti nel suolo e nella conformazione del territorio, di tracce ormai quasi del tutto cancellate. Mio marito le comprende e ho cominciato a comprenderle anch'io, ma mio padre non avrebbe mai potuto. Esistono forze, esiste lo spirito del luogo, esistono presenze che non si possono ignorare. Oh, non prendetemi per una sentimentalista innamorata dei bei tempi andati. I tempi andati non erano affatto belli: il punto è questo, ed è importante riuscire a distinguere bene e male. Riuscire a capire quando conservare le tracce di un santo o di una tradizione sacra, e quando invece distruggere l'altare e radere al suolo il bosco dov'è stata venerata una divinità malvagia».

«Il bosco», disse Paynter meccanicamente, volgendo lo sguardo verso il folto di alberi su cui volavano gli uccelli dai colori vivaci.

«Signora Treherne,» disse Ashe con particolare calma, «contrariamente a quanto immaginate, non sono affatto indifferente a ciò che dite. Né sosterrò che sono tutte fantasie, perché penso siano molto di più. Sono, se così mi posso esprimere, fantasie da luna di miele. Non metterò in dubbio il detto sull'amore che fa girare il mondo, visto che fa girare anche la testa alla gente. Ma esistono pure altri sentimenti e altri doveri, signora. Non c'è bisogno che vi dica che vostro padre era un uomo perbene, e che quanto gli è accaduto sarebbe spregevole anche se fosse stato un individuo malvagio. È accaduto un fatto terribile, e le circostanze ci impongono di conservare inalterato il nostro buonsenso. Esiste una stagione per tutto, e quando vedo che il mio vecchio amico è stato massacrato non mi venite a raccontare fiabe di santi e di boschetti magici».

«Bene, anche voi allora!» esclamò la donna con un sorriso, alzandosi di scatto. «E voi, che genere di fiabe venite a raccontarmi? Per quale bosco magico vi aggirate? Dite che Mr Paynter ha scoperto un pozzo dove l'acqua gorgoglia e sparisce: però, naturalmente, i miracoli son tutte fantasie! Mi avete raccontato di aver ripescato ossa umane in quel pozzo e di averle trovate secche come biscotti. Ma per carità, non parliamo di cose che possono farci girare la testa! Mr Ashe, è davvero importante cercare di conservare il vostro buonsenso!».

La donna sorrideva, ma i suoi occhi mandavano fiamme. Ashe si alzò ridendo senza volerlo in segno di capitolazione.

«Bene, ce ne dobbiamo andare», disse. «Vorrei soltanto aggiungere un dovuto omaggio alla vostra nuova educazione trascendentale. Se così mi

posso esprimere, ho sempre saputo che avevate cervello. E avete imparato a sfruttarlo benissimo».

I due investigatori dilettanti tornarono brevemente nel bosco, dove Ashe prese in considerazione come rimuovere i poveri resti dello Squire. L'uomo di legge osservò che a quel punto diventava possibile mettere in piedi un'inchiesta, e che lui, pur in quella fase tanto precoce delle indagini, era favorevole a che l'inchiesta fosse immediatamente avviata.

«Nomineranno me come coroner» disse, «e credo che chiuderanno il caso dichiarando l'omicidio "a carico di uno o più ignoti". Non sorprendetevi, lo fanno spesso per dare al colpevole una falsa sicurezza. Non è la prima volta che la polizia decide di avviare un'inchiesta dopo aver fatto le indagini».

Paynter, però, aveva prestato poca attenzione alle ultime parole del compagno. Perché il suo dono dell'entusiasmo, a lungo dissipato nell'arte e nelle pose, aveva tratto nuova linfa dalla vicenda romantica appena scoperta. Era davvero un grande critico: aveva talento per l'ammirazione, e questa oscillava in base al suo oggetto.

«Che donna e che storia magnifica», esclamò.

«Mi sento come se fossi di nuovo innamorato, non di lei, ma di Eva o Elena di Troia, o di analoghe e titaniche figure di beltà all'alba del mondo. Non vi paiono adorabili queste vicende eroiche, tutta la sua gravità e il suo candore, e il modo in cui ha ripudiato una sorta di trono per spingersi verso terre desolate in compagnia di un vagabondo? Oh, credetemi, il vero poeta è lei. In lei albergano le ragioni più nobili, e nel suo animo convivono in pace onore e valore».

«In altre parole è piuttosto carina», commentò Ashe con un certo cinismo. «Ho conosciuto un'assassina, di aspetto molto simile a lei, che aveva i capelli del suo stesso colore».

«Parlate come se si potesse prendere un assassino per i capelli, invece che con le mani nel sacco», ribatté Paynter. «Insomma, in questo momento potrebbero prendere per i capelli anche voi. Siete per caso un assassino?».

Ashe guardò il compagno e sorrise.

«Temo di essere meno esperto di assassini di quanto voi non lo siate di poeti,» rispose, «ma vi assicuro che ne esistono con ogni genere di capelli e temperamento. Magari suonerà crudele, ma la mia attività è incredibilmente affascinante, anche per un posto piccolo come questo. Quanto alla ragazza, naturalmente la conosco da una vita, e... ma... ma è proprio questa la domanda. La conosco davvero? E quanto la conosco? Ho mai avuto davvero la possibilità di conoscerla? Voi l'ammirate perché dice la verità. E così è stato, per Dio, quando ha detto che certe persone si svegliano tardi, persone che prima non avevano mai vissuto. Se noi le abbiamo soltanto conosciute

prima del loro risveglio, sappiamo davvero che cosa sono in grado di fare?».

«Santo cielo!» esclamò Paynter. «Non vorrete forse insinuare che lei...».

«No, non insinuo niente,» disse l'avvocato con perfetta calma, «ma esistono altre ragioni... Fino a che non incontreremo il vostro poeta non intendo più avanzare alcuna ipotesi. Ma penso di sapere dove trovarlo».

In effetti lo incontrarono ancora prima di quanto pensassero: seduto sulla panchina dinanzi al Vane Arms, impegnato con un boccale di sidro mentre attendeva il ritorno del suo amico americano. Perciò non fu difficile avviare la conversazione. Né lui fece alcun tentativo per sottrarsi alla discussione della tragedia. E l'avvocato, seduto anche lui sulla lunga panca che guardava la piazzetta del mercato, gli espose gli ultimi sviluppi con la stessa lucidità con cui li aveva presentati a Barbara.

«Bene», disse alla fine Treherne, abbandonandosi contro lo schienale e fissando corrucciato gli uccelli e i delfini colorati sull'insegna che pendeva sopra la sua testa. «Supponiamo che qualcuno abbia ucciso lo Squire. Lui aveva ucciso un bel po' di gente con la sua igiene e i suoi metodi da proprietario terriero di larghe vedute».

L'esordio del poeta mise in agitazione Paynter. Il giovane però proseguì senza scomporsi, le mani in tasca e le gambe allungate verso la strada.

«Quando un uomo dispone del potere di un sultano turco e ne fa uso come una zitella che vive nei bassifondi, mi chiedo spesso com'è che nessuno gli tiri una coltellata. In ogni caso, mi piacerebbe vedere più comprensione per gli assassini. Sono personalmente addolorato per la morte del pover'uomo. Ma mi pare che voi, miei cari signori, dimentichiate troppo spesso che il mondo è pieno di gente di ogni tipo. Nessun problema: Vane era una brava persona, e credo che la sua anima sia ora nel luogo più felice che esista».

L'inquieto americano non riuscì a decifrare nel volto scuro alla Napoleone la reazione dell'avvocato, che si limitò a chiedere: «Che cosa intendete dire?».

«Il paradiso degli sciocchi», rispose Treherne vuotando il boccale di sidro.

L'avvocato si alzò. Senza guardare Treherne né rivolgersi a lui, indirizzò parole e sguardo direttamente all'americano, che trovò le sue dichiarazioni non del tutto inattese.

«Mr Paynter,» disse Ashe, «voi pensavate che la mia abitudine di collezionare assassini fosse alquanto morbosa: ma dal vostro punto di vista è una fortuna. Sarete sorpreso di sapere che ai miei occhi, in questo momento, Mr Treherne ha allontanato tutti i nostri sospetti. Come vi dicevo, ho avuto modo di conoscere da vicino parecchi assassini. E c'è qualcosa che nessuno di loro ha mai fatto: parlare del delitto negandolo e al tempo stesso giustificandolo. No, se qualcuno cerca di nascondere i propri crimini, perché

mai dovrebbe darsi la pena di scusarsi?».

«Ebbene,» rispose Paynter pronto a sfoderare di nuovo tutta la sua ammirazione, «mi siete sempre sembrato un individuo degno di nota. E questa è davvero un'idea degna di nota».

«Volete dire» domandò il poeta colpendo con il tacco i ciottoli della strada, «che voi due mi stavate garbatamente scortando verso la forca?».

«No», rispose Paynter pensoso. «Non ho mai creduto che foste colpevole. E anche se lo avessi fatto, per intenderci, non mi sarebbe sembrato così grave. Non l'avreste commesso per denaro o altre ragioni meschine, ma per motivi più assurdi e degni di un uomo di genio. Dopotutto, immagino, il poeta nutre passioni analoghe ai grandi appetiti soprannaturali. E il mondo è sempre stato più benevolo nel giudicare i suoi delitti. Ora che Mr Ashe riconosce la vostra innocenza, però, posso dichiarare in tutta onestà che ne ero sempre stato convinto anch'io».

Il poeta si alzò anche lui in piedi. «Bene, strano a dirsi, sono innocente», commentò. «Credo di poter fare qualche ipotesi sul vostro pozzo scomparso, anche se della morte e delle ossa asciutte ne so quanto il morto – e forse anche meno. E a proposito, mio caro Paynter,» disse lanciando uno sguardo acuto al critico, «vi dispenserò dal giustificarmi per tutto ciò che non ho commesso. E voi, spero, mi vorrete scusare se ho un'idea completamente diversa in fatto di moralità dei poeti. Così come l'avete espressa voi, si tratta di un'idea alla moda, che però personalmente ritengo del tutto erronea. Nessuno è meno giustificato di un uomo d'immaginazione riguardo alle sue sregolatezze. Perché si tratta di un individuo che vive avventure spirituali e può prendersi le sue vacanze quando lo desidera. Posso immaginare il povero Squire trasportato nel mondo degli elfi tutte le volte che voglio, e non ho bisogno che avvenga un delitto in quel bosco per considerarlo maligno. Per molti il tramonto infuocato dell'altra sera era sufficiente a giustificare un omicidio. No, Mr Ashe. La prossima volta che siederete in tribunale, mostrate un po' di pietà per il povero disgraziato che beve e ruba, perché deve bere birra per gustarne il sapore e deve rubarla per bere. Abbiate compassione per quell'altro gruppo di ladruncoli che per possedere qualcosa se la deve prendere. Ma se mi scoprirete mai colpevole anche soltanto del furto di un penny, io che posso chiudere gli occhi e immaginare la città di El Dorado,» disse drizzando la testa come un falco, «allora non abbiate pietà, poiché non ne merito alcuna».

«Bene,» osservò Ashe dopo una pausa, «devo andare a predisporre ogni cosa per l'inchiesta. Mr Treherne, il vostro comportamento è davvero affascinante: quasi quasi mi piacerebbe annoverarvi tra la mia collezione di assassini. Un insieme realmente insolito e variegato».

«Avete mai considerato» gli domandò Paynter, «che forse anche coloro che non hanno mai commesso un omicidio sono un insieme assolutamente insolito e variegato? Magari anche la vita di un uomo qualunque possiede un mistero autentico, il segreto dei peccati che non ha commesso».

«Può darsi», rispose Ashe. «Però sarebbe davvero troppo complicato fermare le persone per strada per chiedere loro quali crimini non hanno commesso e perché non lo hanno fatto. E siccome ho parecchie cose da fare, ora vi prego di scusarmi».

«E dite,» chiese l'americano al poeta quando rimasero soli, «quale sarebbe la vostra teoria sull'acqua che scompare dal pozzo?».

«Be', non sono sicuro di volervela rivelare ora», rispose Treherne, gli occhi scuri tinti di nuovo dell'antica malizia. «Ma vi racconterò qualcosa che potrebbe essere collegato a quel fatto, e che non potevo dirvi fino a che mia moglie non ha riferito del nostro incontro nel bosco». Il viso del poeta aveva assunto nuovamente un'espressione grave, e dopo un attimo di pausa l'uomo riprese:

«Quando mia moglie accennò a inseguire suo padre, le consigliai di tornare in casa, uscire per la porta sul retro e incontrarci nel bosco di lì a mezz'ora. È chiaro che eravamo abituati a quel genere di incontri segreti, che di solito trovavamo molto piacevoli. Stavolta però la faccenda era seria, e volevo evitare di commettere errori per la fretta. Il problema era se fosse mai possibile evitare un esperimento che entrambi perceivamo nebulosamente come pericoloso, e riguardo al quale lei, dopo averci riflettuto sopra, pensava che interferire avrebbe aggravato la situazione. Riteneva che uno sportivo come Vane, una volta provocato, non poteva certo essere dissuaso dalla stessa persona che aveva lanciato la sfida o da una donna che riteneva ancora una bambina. Le parole di Barbara mi lasciarono sconcertato, tuttavia mi avvicinai al centro del bosco deciso a fare un ultimo tentativo. Laggiù, invece del silenzio che mi aspettavo, udii una voce. Sembrava che lo Squire parlasse da solo, ed ebbi la sgradevole sensazione che in quel bosco stregato il poveretto avesse ormai perso del tutto la ragione. Poi però mi accorsi che l'uomo sembrava parlare con due voci diverse. Arrivai a immaginare che le voci non appartenessero a esseri umani ma all'albero, o ai tre alberi che parlavano tra loro. Ma non era così. A un certo punto riconobbi la voce, perché l'avevo già sentita un mucchio di volte a tavola. Era la voce di quel vostro dottore, che ho udito con la stessa chiarezza con cui in questo momento voi sentite la mia».

Rimase brevemente in silenzio, poi riprese: «Lasciai il bosco, senza sapere perché, in preda all'agitazione e alla confusione. E quando emersi alla luce della luna vidi il vecchio avvocato che mi fissava in silenzio, immobile come un gufo. Distinsi quantomeno i capelli rossi accesi dalla luce della luna,

anche se il volto squadrato rimase in ombra. Ma anche senza vederlo, sapevo che era il viso di un giudice forcaiolo».

Si allungò di nuovo sulla panca, abbozzò un sorriso e continuò: «Peccato che, come altri giudici della stessa risma, attendesse con pazienza d'impiccare la persona sbagliata».

«E anche quella giusta» aggiunse Paynter meccanicamente. Treherne scrollò le spalle, poi si abbandonò sulla panca del pub a giocherellare con il boccale vuoto.

Caccia alla verità

Qualche tempo dopo l'inchiesta, che si era chiusa con l'esito negativo previsto e conseguito da Andrew Ashe, Cyprian Paynter si trovava di nuovo seduto sulla panchina di fronte alla locanda e aveva sul tavolino un bicchiere di birra leggera, da lui apprezzata come elemento di colore locale più che come bevanda. Sulla panchina gli teneva compagnia un unico nuovo amico, perché a quell'ora la piccola piazza era vuota e negli ultimi tempi l'americano aveva trascorso parecchio tempo da solo. Non si sentiva infelice, in ciò somigliando al suo celebre concittadino Walt Whitman, il quale portava con sé una specie di universo nello stesso modo in cui qualcuno si porterebbe dietro un ombrello aperto. L'americano però non soltanto era da solo, ma si sentiva anche tale. Perché Ashe aveva dovuto partire all'improvviso per Londra, e da quando era tornato era rimasto preso in oscure questioni legali senza dubbio collegate all'omicidio. E Treherne aveva ormai occupato la posizione di consorte della gran dama che gli spettava nella grande casa, dov'erano entrambi impegnati in riforme radicali che riguardavano la proprietà. E in modo particolare la signora, che apparteneva a quel genere di persone che dedicano i propri sforzi a «puntare alle cose pratiche», e dirigeva i lavori di miglìoria del giardino con il piglio di una gigantessa. Era dunque naturale che uno spirito socievole come Paynter avesse finito per attaccar bottone con l'unico altro forestiero che in quel periodo viveva nella locanda, e che evidentemente era un uccello migratore come lui. L'uomo al suo fianco, che in quel momento fumava la pipa tenendo sul tavolino davanti a sé uno zaino, era un artista giunto laggiù a immortalare la costa romantica con i suoi schizzi: un individuo alto in giacca di velluto, con una massa di capelli color stoppa, una lunga barba bionda e occhi marrone scuro, in un contrasto che a Paynter, chissà perché, richiamava alla mente un russo. Il forestiero aveva visitato vari angoli pittoreschi in compagnia del suo zaino, e aveva ottenuto il permesso di montare il cavalletto nel giardino dove il povero Squire aveva

tenuto i suoi banchetti all'aperto. Paynter tuttavia non aveva mai avuto occasione di ammirare i lavori dell'artista, e trovava persino difficile convincerlo a chiacchierare della propria arte. Per parte sua invece Cyprian era sempre pronto a parlare di arte e lo faceva in modo egregio, ma con scarse reazioni da parte del suo interlocutore. Illustrò le ragioni per cui prediligeva i cubisti al culto di Picasso, ma il nuovo amico parve poco interessato a entrambi. Insinuò che i neo-primitivisti non sembravano far altro che assottigliare il tratto mentre gli autentici primitivisti cercavano di renderlo più marcato, ma il forestiero parve accogliere l'insinuazione senza particolare entusiasmo. Dopo aver esplorato il passato fino ai post-impressionisti per cercare un terreno comune senza trovarlo, i pensieri di Paynter imboccarono infine un'altra direzione. Quel giorno, mentre rifletteva cupamente sul fatto che la conclusione della vicenda degli alberi richiedeva la presenza di un misterioso forestiero, e che l'uomo al suo fianco aveva l'aria di un individuo del genere, il misterioso forestiero in persona dichiarò a bruciapelo:

«Bene, penso sia meglio che diate un'occhiata al lavoro che sto portando avanti in questo luogo».

L'artista aprì lo zaino che teneva di fronte a sé con un sorriso arcigno. Paynter osservò i gesti dell'uomo con un'aria di garbato interesse, ma rimase di stucco quando lo vide poggiare sul tavolino una serie di oggetti che non somigliavano affatto a opere d'arte, neppure nella loro versione più cubista, ma che altro non erano se non: (primo) una mazzetta di fogli protocollo ricoperti da una fitta scrittura in inchiostro nero e rosso, e (secondo), con massimo sbalordimento dell'americano, la vecchia ascia da boscaiolo avvolta nel suo straccio, quella che lui stesso aveva ripescato dal pozzo parecchio tempo addietro.

«Spiacente di spaventarvi, signore», disse l'artista russo con un marcato accento londinese. «Ma sarà bene che vi dica subito che sono un poliziotto».

«Non ne avete affatto l'aria», disse Paynter.

«Infatti non devo averla», ribatté l'altro. «Mr Ashe mi ha fatto venire qui da Scotland Yard per investigare, ma ha detto di rivolgermi a voi soltanto quando avessimo avuto qualcosa su cui lavorare. Vi dispiace se parliamo ora della questione?».

«Quando ho assunto quest'incarico,» spiegò il detective, «l'ho fatto su richiesta di Mr Ashe, e naturalmente sulla base delle sue direttive. Mr Ashe è un brillante penalista. Una testa magnifica, signore, meglio del Newgate Calendar⁸. Come ipotesi di lavoro, sono partito dalla sua convinzione che soltanto le cinque persone sedute al tavolo nel giardino dello Squire fossero al corrente dei suoi movimenti. Ma voi gentiluomini, se posso permettermi di esprimermi così, tendete spesso a tralasciare particolari e persone che a noi

insegnano a considerare fin dall'inizio. E mentre seguivo le indagini di Mr Ashe attraverso le fasi che già conoscete, e che tenevano conto dei sospetti che non menzionerò perché sono in seguito caduti, ho notato che la faccenda, alla fine, cominciava ad assumere una forma che avremmo dovuto prendere in considerazione dall'inizio. Tanto per cominciare, ad esempio, l'affermazione che intorno al tavolo vi fossero soltanto cinque persone non risponde a verità. In realtà erano sei».

Paynter rivisse per un attimo la sensazione raccapricciante di quella veglia notturna in giardino. E immaginò un fantasma, o qualcosa di ancora più indefinibile. La spiegazione del detective, però, gli permise di fare immediatamente luce sul mistero.

«Quella sera erano presenti sei uomini e cinque gentiluomini, se vogliamo dirla così», continuò. «Quel tizio, il maggiordomo Miles, ha visto lo Squire allontanarsi come l'avete visto voi. E non ci ho messo molto a scoprire che Miles è un individuo degno di tutte le nostre attenzioni».

Il volto di Paynter si rischiarò di un lampo di consapevolezza. «Allora la storia è tutta qui, non è vero?» mormorò. «La nostra misteriosa mitologia crolla davanti a un poliziotto che mette le manette a un maggiordomo? Be', concordo pienamente con voi sul fatto che, a cominciare dall'aspetto, Miles non sembra un maggiordomo come tutti gli altri. E che la mancanza d'immaginazione è tutta mia. Come spesso succede in questi casi, si è trattato semplicemente di una forma di snobismo».

«Noi non siamo abituati a saltare alle conclusioni così velocemente», commentò il poliziotto in tono impassibile. «Ho detto soltanto che ho scoperto che l'indagine conduceva a Miles, e che questi era degno di tutte le nostre attenzioni. Il maggiordomo era molto più in confidenza con il vecchio Squire di quanto non si creda: e quando l'ho interrogato, mi ha raccontato un mucchio di cose interessanti. Ho annotato tutto in questi fogli. Per ora, tuttavia, v'importunerò soltanto con un dettaglio. Una sera il maggiordomo si trovava dietro la porta della sala da pranzo e ha udito il rumore di una violenta discussione. Di quando in quando, infatti, lo Squire era un uomo dai modi piuttosto aggressivi. Il fatto più curioso della vicenda, però, è che l'altro individuo sembrava ancora più aggressivo di lui. Miles lo sentì dichiarare ripetutamente che lo Squire era una pubblica molestia e che la sua morte sarebbe stata una liberazione per tutti. Aggiungo soltanto che il gentiluomo in questione era il dottor Burton Brown, medico del villaggio.

«Ho quindi proceduto a interrogare Martin il taglialegna. La sua testimonianza è molto chiara almeno su un punto, e come vedrete è confermata ampiamente da altre persone. Per prima cosa afferma che il dottore gli ha impedito di recuperare la propria ascia, fatto confermato dal

signor Treherne e dalla sua signora. Ma dice anche che il dottore ha ammesso di essersi portato via l'attrezzo, e ciò è confermato di nuovo dal giardiniere, che poco più tardi ha visto il dottore recuperare da solo l'ascia. Martin sostiene che il dottor Brown si è rifiutato più volte di restituirgliela, adducendo ogni volta qualche scusa fantasiosa. E infine, Mr Paynter, c'è la testimonianza fornita dalla stessa ascia».

Depose l'attrezzo sul tavolino di fronte a sé e cominciò a strappare e rimuovere il curioso pezzo di tessuto avvolto intorno al manico.

«Ammetterete che si tratta di uno strano bendaggio», disse il poliziotto. «E questo è l'aspetto più strano, perché si tratta davvero di una benda. Questo tessuto bianco è il genere di garza che si usa in ospedale, tagliata a strisce come queste. La maggior parte dei medici, però, porta sempre alcune di queste bende con sé. A tal proposito ho la testimonianza di Jake il pescatore, con cui il dottor Brown ha vissuto per un certo tempo, che ha confermato questa pratica abitudine da parte del dottore. E per finire,» aggiunse appiattendolo l'angolo del tessuto steso sul tavolo, «non vi pare strano che sia marchiato TBB?»

L'americano fissò le rozze iniziali marchiate sul tessuto, ma quasi non le vide. Rivide invece, come uno specchio nella memoria oscura, la figura nera in guanti neri sullo sfondo del tramonto rosso sangue che gli era comparsa davanti quand'era uscito dal bosco, e che chissà perché aveva continuato a perseguitarlo.

«Certo, capisco ciò che intendete,» disse, «e la cosa è per me assai dolorosa, perché conoscevo e rispettavo quell'uomo. Ma è anche ben lontana da una spiegazione completa. Se quell'uomo è un assassino, è forse anche dotato di poteri magici? Come ha potuto l'acqua del pozzo evaporare in una notte, lasciando le ossa della vittima asciutte come polvere? Non si tratta di un'operazione molto comune negli ospedali, non vi pare?».

«Per quanto riguarda l'acqua, esiste una spiegazione», disse il detective. «All'inizio non ci sono arrivato perché sono un londinese. Ma alcune conversazioni con Jake e gli altri pescatori a proposito dell'epoca del contrabbando mi hanno chiarito le idee. Ammetto però che i resti asciutti continuano a metterci in difficoltà. Nondimeno...».

La comparsa di un'ombra sul tavolino interruppe a metà il discorso. In piedi sotto l'insegna, Ashe indossava un austero vestito nero e l'espressione del giudice forcaiolo cui aveva accennato il poeta, stavolta perfettamente visibile alla luce del sole. Dietro di lui stavano altri due uomini di grossa corporatura in abiti borghesi, immobili: ma Paynter capì all'istante chi erano.

«Dobbiamo affrettarci», disse l'avvocato. «Il dottor Burton Brown sta per lasciare il villaggio».

L'atletico detective schizzò in piedi, imitato istintivamente da Paynter.

«È diretto su a casa dei Treherne, forse per salutarli», spiegò Ashe rapido. «Sono desolato, ma se sarà necessario dovremo arrestarlo là in giardino. Credo di aver fatto in modo che la signora restasse all'oscuro di tutto. Ma voi,» disse all'indirizzo del falso pittore di paesaggi, «dovete raggiungere subito la casa, piazzare il vostro cavalletto vicino al tavolo e tenervi pronto. Noi vi raggiungeremo con calma sbucando dietro l'albero. Dobbiamo muoverci con prudenza, perché è chiaro che si è accorto di noi, altrimenti non si darebbe alla fuga».

«Non mi piace questo lavoro», osservò Paynter mentre arrancavano in direzione del parco e del giardino alle spalle del detective, che risaliva il pendio come un fulmine.

«E secondo voi, a me sì?», domandò Ashe. E in verità il suo viso robusto appariva talmente segnato e invecchiato da far sembrare la capigliatura rossa innaturale, quasi come una parrucca. «Lo conosco da prima di voi, benché forse sospetti di lui da più tempo di voi».

Quando giunsero in cima al pendio videro che il detective aveva montato il suo cavalletto in giardino, anche se il vento che soffiava verso il mare scuoteva l'attrezzatura e scompigliava la falsa barba bionda dell'uomo. Piccole nuvole simili a piume arricciate correvano in direzione del mare sopra il paesaggio multicolore che il critico americano aveva un tempo ammirato in una giornata più fausta: ma il pittore di paesaggi vi dedicò a stento molta attenzione. Treherne, appena visibile sulla soglia di quella che adesso era casa sua, aveva deciso di tenersi lontano, visto che odiava quel pubblico dovere con più avversione del resto dei presenti. Il resto del gruppo si piazzò poco dietro l'albero. Tra le linee delle batterie camuffate, a un certo punto comparve la figura nera del dottore che attraversava il prato procedendo in linea retta, così come era successo il giorno in cui aveva dato la triste notizia al taglialegna. Stavolta però sorrideva sotto i baffi scuri che correvano poco sopra il labbro, anche se parve un po' pallido e sembrò esitare un attimo per osservare l'artista con il cavalletto attraverso gli occhiali.

L'artista si voltò verso di lui con naturalezza, poi con un gesto fulmineo afferrò il dottore per il collo della giacca.

«Vi dichiaro in arresto...» esordì. Ma il dottor Brown si liberò con incredibile destrezza e saltò addosso al poliziotto, strappandogli la barba finta e lanciandola in aria come una ciocca di nuvole mossa dal vento. Poi, con un violento calcio, rovesciò il cavalletto e fuggì come una lepre verso la spiaggia.

Persino in quel momento inconsueto, Paynter ebbe la sensazione che la burrascosa accoglienza rappresentasse una novità, quasi un momento di

s drammatizzazione. Ma non ebbe il tempo di analizzare la situazione, costretto come fu a proseguire la caccia insieme al branco, seguito a ruota da Treherne con rinnovata energia e curiosità.

Il fuggiasco si scontrò con uno dei poliziotti accorsi a tagliargli la strada mandandolo a gambe levate giù per il pendio, e parve anzi traboccare dell'energia di un gorilla. Evitò con un salto la balaustra fiorita da cui un tempo Barbara si era affacciata per osservare il futuro sposo, e ruzzolò a velocità della luce lungo il ripido sentiero che il menestrello aveva risalito. Facendo a gara con il vento rabbioso, si lanciarono tutti all'inseguimento dell'uomo attraverso il giardino, giù per il sentiero, e infine lungo la spiaggia vicino alla casa del pescatore, e alle tormentate grotte e crepacci che l'americano aveva contemplato quand'era sbarcato per la prima volta. Il fuggitivo però non si diresse verso la casa in cui aveva vissuto a lungo, ma verso il molo, come se volesse impadronirsi di una barca o fuggire a nuoto. Quando raggiunse l'estremità della piccola banchina in pietra, si voltò verso gli inseguitori con la faccia pallida ornata di occhiali. E videro che non aveva smesso di sorridere.

«La cosa mi rallegra», disse Treherne con un profondo sospiro. «Il nostro uomo è pazzo».

Tuttavia, quando il dottore si rivolse a loro, il tono perfettamente naturale della voce li fece trasalire quasi come se avesse urlato.

«Signori,» disse, «non prolungherò oltre i vostri penosi doveri domandandovi che cosa cercate. Vi chiederò invece un piccolo favore, che non pregiudicherà in alcun modo tali doveri. Può darsi che io sia sceso quaggiù con una certa fretta: ma in verità pensavo di giungere in ritardo a un appuntamento». Guardò con serenità l'orologio. «Vedo che manca ancora un quarto d'ora. Volete attendere con me fino all'arrivo di questa persona? Dopo di che sarò completamente a vostra disposizione».

Seguì uno sconcertato silenzio, e poi la voce di Paynter che dichiarava: «Per parte mia, ho la sensazione che sarebbe meglio assecondarlo».

«Ashe,» disse il dottore con un nuovo accento di serietà, «in nome della vecchia amicizia, vi prego di accordarmi quest'ultimo privilegio. Per voi non farà alcuna differenza. Non sono armato e non ho nessun mezzo di fuga: potete perquisirmi, se volete. So che siete convinto di fare la cosa giusta, e che cercherete di portarla a termine nel migliore dei modi. Dopotutto avete reclutato alcuni compagni: guardate il nostro amico con la barba o quello che ne resta. Perché non dovrei pretendere anch'io un po' d'aiuto da parte di un amico? Fra pochi minuti giungerà qui un uomo in cui nutro una certa fiducia, una grande autorità in materia. Perché non attendete per ascoltare la sua versione dei fatti, se non altro per pura curiosità?».

«Mi sembrano tutte fesserie,» rispose Ashe, «ma se è possibile sapere qualcosa di più dei fatti – anche dal mondo della luna – sono disposto ad aspettare un altro quarto d’ora. Mi chiedo chi sarà quest’amico: un investigatore dilettante, immagino».

«Vi ringrazio», disse il dottore con una certa dignità. «Penso che dopo avergli parlato brevemente avrete fiducia in lui. Ed ora,» aggiunse con l’aria affabile di chi intende dedicarsi ad argomenti più allegri, «parliamo dell’omicidio».

Si sedette su una roccia, e iniziò a esporre la sua versione dei fatti con l’aria di superiorità ridicola di un insegnante che si rivolge alla classe.

«Questo caso» disse in tono distaccato, «sarà considerato, immagino, piuttosto unico. Esiste un’insieme di prove chiare e inoppugnabili a carico di Thomas Burton Brown, altrimenti noto come me stesso. Tali prove, però, presentano tutte una particolarità che forse avrete notato. Provengono fondamentalmente dalla stessa fonte, e una piuttosto inconsueta. Perciò il taglialegna afferma che io avevo la sua ascia, ma che cosa lo spinge a pensare questo? Afferma che io gli avevo detto di avere la sua ascia, e che gliel’avevo detto più volte. Di nuovo, il qui presente Mr Paynter ha ripescato l’ascia dal pozzo, ma in che modo? Penso che Mr Paynter potrà confermare che io gli ho fornito il paranco per tirarla su, attrezzo che diversamente non sarebbe mai riuscito a procurarsi. Ancora, l’ascia è stata trovata avvolta da un genere di garza che secondo il pescatore era in mio possesso. Ma chi ha mostrato la garza al pescatore? Io. Chi vi ha impresso sopra a grandi lettere le sue iniziali? Io. Chi ha avvolto il tessuto intorno al manico? Sempre io. Si tratta di un fatto piuttosto singolare: qualcuno di voi sa dare una spiegazione?».

Le parole del medico, accolte in primo tempo con infastidita freddezza, cominciarono a richiamare la crescente attenzione del gruppo.

«Poi c’è la questione del pozzo», proseguì il medico con la stessa aria di tranquilla follia. «Immagino che, a questo punto, una parte di voi abbia almeno risolto questo mistero. Il segreto sta nel fatto che il pozzo, semplicemente, non è un vero pozzo. Anche se la sommità è costruita in modo da rassomigliargli, in realtà si tratta di una specie di camino che si apre sulla volta di una di queste caverne: una caverna che si insinua verso l’entroterra passando sotto il bosco, e che per la verità si collega attraverso gallerie e passaggi segreti con altre aperture che corrono a miglia di distanza. Una specie di labirinto utilizzato dai contrabbandieri e gente della loro risma per secoli. Ciò spiega, senza dubbio, molte sparizioni di cui abbiamo udito parlare. Ma torniamo al pozzo che non è un pozzo, giusto nel caso che alcuni di voi non si siano ancora informati. In certe stagioni, quando la marea raggiunge il livello massimo, l’acqua invade la caverna più bassa e risale per

un certo tratto lungo il camino in questione, facendolo sembrare un vero pozzo. Il rumore che Mr Paynter ha udito quel giorno non era altro che il risucchio naturale causato da un'onda che risaliva la caverna, e tutto il curioso fenomeno è nato da una semplice marea».

L'americano, sbigottito, prese la parola.

«La marea!» disse. «Non ci avevo mai pensato! Immagino a causa dell'abitudine di vivere sulle coste del Mediterraneo».

«Il passo successivo» riprese l'interlocutore, «sarà abbastanza logico per una mente razionale come quella di Mr Ashe, ad esempio. Alla domanda perché mai, anche così, la marea non abbia portato via i resti dello Squire rimasti là sotto fin dal giorno della sua scomparsa, esiste soltanto una risposta. I resti non sono rimasti là dopo la sua scomparsa. Sono stati invece messi a bella posta nella caverna sotto il bosco, e soltanto dopo le prime ricerche di Paynter. In altre parole, sono stati messi là quando il mare si era ritirato e la caverna era asciutta. Ecco perché le ossa erano asciutte, si capisce, molto più asciutte della caverna. E chi le ha messe là sotto, vi chiederete?».

Restò a fissare con gravità attraverso gli occhiali il vuoto alle loro spalle, poi di colpo sorrise.

«Ah,» esclamò scendendo con agilità dalla roccia, «ecco infine sopraggiungere il nostro investigatore dilettante!».

Ashe voltò la testa e per un attimo rimase completamente paralizzato, come colpito da un torcicollo. Nella scogliera appena alle loro spalle si apriva uno di quei larghi crepacci o fenditure che costellavano il litorale, e dall'interno di esso, come attraverso una stretta porta, vide avanzare lo Squire Vane con un gran sorriso sulle labbra.

Mentre il vento soffiava impetuoso dalla sommità della scogliera verso il mare e passava sopra le loro teste, il gruppetto ebbe la sensazione che il mondo sfilasse sopra di loro e sfuggisse del tutto al loro controllo. Paynter avvertì la testa volare via come un copricapo. Ma quella burrasca di follia non parve smuovere un capello sulla testa bianca dello Squire, la cui andatura tronfia e al limite della spavalderia appariva, casomai, più disinvolta che mai. Ma il viso rosso dell'uomo pareva bruciato come quello di un marinaio, e i vestiti leggeri rivelavano una foggia poco familiare.

«Bene, signori,» disse Vane gioviale, «questa è la fine della leggenda degli alberi dei pavoni. Mi spiace rovinare il vostro delizioso racconto di viaggio, Mr Paynter, ma lo scherzo non poteva più andare avanti. Mi spiace mettere fine al vostro miglior componimento poetico, Mr Treherne, ma penso che questo poema sia andato avanti un po' troppo a lungo. Così il dottor Brown e io abbiamo deciso di organizzare questa piccola sorpresa in vostro onore. E in tutta modestia, devo dire che mi sembrate abbastanza sorpresi».

«Che diavolo significa tutto ciò?», chiese infine Ashe.

Lo Squire rise amabilmente, persino come in tono di scusa.

«Temo di essere un appassionato di scherzi,» disse, «e questo, suppongo, è il mio ultimo scherzo in grande stile. Ma vorrei capiste che si tratta di un scherzo dai risvolti pratici. Sono convinto che risulterà utile alla causa del progresso e del buonsenso, e alla distruzione di questo genere di stupide superstizioni, ovunque esse siano diffuse. La parte migliore dello scherzo, bisogna ammetterlo, è farina del sacco del dottore. Per parte mia intendevo semplicemente passare la notte sull'albero, per poi ricomparire il mattino dopo fresco come una rosa e dimostrarvi quanto eravate sciocchi. Ma il qui presente dottor Brown mi ha seguito nel bosco, dove abbiamo tenuto una piccola conversazione che ha cambiato completamente i miei piani. Ha detto che una scomparsa di poche ore non sarebbe mai riuscita a togliere quelle convinzioni assurde dalla testa delle persone: la maggior parte di loro non avrebbe neppure voluto discuterne, e quelli che l'avessero fatto avrebbero comunque sostenuto che una notte non dimostrava nulla. Il dottore ha suggerito un sistema migliore, già collaudato in parecchi casi in cui si erano verificati falsi eventi inspiegabili. Bisognava fare in modo che la sparizione sembrasse davvero un evento soprannaturale, per poi rivelarla come un semplice trucco. Non sono in grado di ripetere nel dettaglio le sue argomentazioni, ma credo che l'idea fosse questa».

Il dottore annuì, fissando in silenzio la sabbia. E lo Squire riprese il racconto con lo stesso gusto di prima.

«Decidemmo perciò che sarei sceso attraverso il foro nella caverna e mi sarei spostato lungo le gallerie, dove ho giocato spesso da bambino, fino a raggiungere la stazione ferroviaria a poche miglia da qui e prendere un treno per Londra. Perché lo scherzo riuscisse, naturalmente, era necessario che sparissi dalla circolazione senza lasciare tracce. Così ho raggiunto un porto, e ho passato un paio di mesi molto piacevoli dalle parti dei miei antichi luoghi a Cipro e nel Mediterraneo. Su questa parte della storia non c'è altro da dire, se non che avevo stabilito di tornare per una certa data e ora: ed eccomi qua. Ma da quel poco che ho sentito su ciò che è successo da queste parti, mi sono convinto che lo scherzo è servito allo scopo. Tutta la Cornovaglia e buona parte del Sud dell'Inghilterra parla dello Squire Scomparso: e migliaia di cretini con le loro sfere di cristallo e le loro carte sono convinti di questa straordinaria dimostrazione dell'esistenza del mondo invisibile. Immagino che lo Squire Ricomparso butterà all'aria i loro mazzi di carte e manderà in frantumi le loro sfere, in modo che per tutto il ventesimo secolo non si senta più parlare di queste stupidaggini. Farò in modo che gli alberi dei pavoni diventino gli zimbelli di tutta Europa e di tutta l'America».

«Bene,» disse l'avvocato riprendendosi per primo dallo shock, «sono certo che siamo tutti felicissimi di rivedervi, Squire: e comprendo appieno la vostra spiegazione e i vostri personali motivi nella faccenda. Ma temo di non aver ancora capito tutto. Ammesso che intendeste scomparire, era davvero necessario portare delle ossa false nella caverna, rischiando di far finire un cappio intorno al collo del dottor Brown? E chi le ha messe là sotto? Magari la mia affermazione sembrerà del tutto folle, ma per quanto sono in grado di capire, mi pare proprio che il dottor Brown ce le abbia messe lui stesso».

Il dottore alzò per la prima volta la testa.

«Sì, le ossa là sotto le ho messe io», disse. «Credo di essere il primo discendente di Adamo ad aver mai fabbricato le prove di un delitto contro sé stesso».

A quel punto toccò allo Squire mostrarsi stupito. L'anziano gentiluomo fissò a turno i presenti in preda all'agitazione.

«Ossa! Accuse di omicidio!» esplose Vane. «Che diavolo significa? Le ossa di chi?».

«Le vostre, per così dire», ammise con tatto il dottore. «Dovevo fare in modo che sembraste morto per davvero, non scomparso per magia».

Lo Squire sembrava più disperato e perplesso della folla dei suoi amici di fronte al racconto delle sue prodezze. «E perché no?», chiese. «Credevo che l'obiettivo fosse quello di farmi sparire come per magia. Perché volevate farmi morire a tutti i costi?».

Il dottor Brown aveva sollevato la testa, e ora stava alzando lentamente il braccio. Indicò il promontorio che dominava la spiaggia, poco sopra l'ingresso della caverna. Era lo stesso lembo di spiaggia su cui Paynter era sbarcato la prima volta, quella mattina di primavera in cui aveva contemplato con nuovo stupore gli alberi dei pavoni. Ma gli alberi non c'erano più.

Il fatto, in sé, non era una sorpresa per gli inseguitori. L'abbattimento degli alberi, naturalmente, era stato una delle prime trasformazioni radicali imposte dal nuovo regime dei Treherne. Benché ne avessero avuto tutti notizia, se n'erano completamente scordati: e il significato del gesto li colpì improvvisamente come un segno del cielo.

«Ecco la ragione», disse il dottore. «Ci ho lavorato per quattordici anni».

Il gruppetto smise di fissare il promontorio brullo, su cui gli alberi dalle foglie piumate avevano un tempo costituito una vista tanto familiare. Aveva altro a cui guardare. Chiunque avesse osservato lo Squire in quel momento avrebbe cambiato opinione su chi fosse il vero pazzo tra quella piccola folla. Fu improvvisamente chiaro che la trasformazione era caduta su di lui come un fulmine: che quantomeno Vane non aveva avuto il minimo sentore che la leggenda dello Squire Scomparso costituisse soltanto il preludio a quella degli

alberi scomparsi. Per mezz'ora il poveretto snocciolò proteste e discorsi deliranti, che gradualmente cedettero il passo a richieste di spiegazioni e domande incoerenti ripetute di continuo. Alla fine, in pratica, nonostante il rispetto di cui godeva, fu necessario contenerlo, in modo da riuscire a ottenere un po' di spazio e silenzio in cui il dottore potesse raccontare la sua storia. Era probabilmente una storia assai singolare di cui lui solo era a conoscenza. E sebbene il racconto venisse interrotto più volte, possiamo ricostruirlo qui per intero attraverso le sue parole.

«Prima di tutto, vorrei mettere bene in chiaro che io non credo in nulla. E non mi preoccupa neppure di dare un nome al nulla in cui non credo, altrimenti sarei ateo. Nella mia immaginazione non è mai esistito neppure un accenno di paradiso e inferno. Penso che con tutta probabilità non siamo altro che vermi nel fango, anche se mi duole quando altri vermi finiscono sotto una ruota. E a me stesso capita di essere un genere di verme che si volta dove può. Non amo la religione, e ancor meno la poesia. Sono diverso dal qui presente Mr Ashe, che è imbottito di nozioni di criminologia, ma anche di ogni altro tipo di cultura. Io non so niente di cultura, soltanto di coltura dei batteri. A volte penso che anche Mr Ashe sia un critico d'arte come Mr Paynter. Con la differenza che lui cerca i suoi eroi e i suoi criminali nella vita reale. Ma io sono un uomo molto pratico, e i miei punti fermi sono sempre stati soltanto i fatti scientifici. In questo villaggio ho scoperto un fatto: una febbre. Era un disturbo impossibile da classificare. Sembrava caratteristico di questa zona della costa, e provocava singolari reazioni, come deliri e collassi mentali. L'ho affrontato esattamente come avrei fatto con qualsiasi caso strano mi fosse capitato in ospedale, scambiando e confrontando osservazioni con altri uomini di scienza. Nessuno è stato in grado di fornirmi neppure un'ipotesi a riguardo, tranne naturalmente i contadini ignoranti, che si dicevano convinti che gli alberi dei pavoni fossero in qualche modo velenosi.

«Be', il fatto è che quegli alberi erano davvero mortali. Erano loro a causare la febbre. Ho verificato la mia ipotesi attraverso la laboriosa procedura richiesta, confrontando le diverse manifestazioni della malattia e i dettagli di un gran numero di persone: e il numero di casi era davvero enorme. Alla fine ho scoperto la verità, così come Harvey ha scoperto la circolazione del sangue. Tutte le persone che si avvicinavano a quegli alberi restavano intossicate. Chi non lo era rappresentava l'eccezione che conferma la regola, individui eccezionalmente sani e vigorosi come lo Squire e sua figlia. In altre parole, i contadini avevano ragione. Ma se avessi fatto un'affermazione del genere, qualcuno sarebbe saltato su a dire: «Ma allora voi credete nel soprannaturale!». È ciò che tutti voi in effetti direste, ed è esattamente ciò di cui mi lamento. Centinaia di persone sono morte, credo, e centinaia di casi di

malattia sono rimasti inspiegati a causa di questo timore della superstizione, di questa sciocca paura della paura. Se non sarete in grado d'intravedere la luce del giorno attraverso la selva dei fatti già fin dal primo istante, eviterete d'inoltrarvi in essa. Se non riceverete la garanzia preventiva che esiste quella che voi chiamate una spiegazione naturale, capace di preservare la vostra preziosa dignità dai fatti inspiegabili, non starete neppure a sentire l'inizio della storia. E se non si riuscisse a scoprire una spiegazione naturale? E se questa esistesse, ma nessuno fosse in grado di scoprirla? E se io non avessi la minima idea della sua esistenza o meno? Che diavolo c'entra tutto questo con voi, o con me e i fatti che conosco? Personalmente tendo a pensare che una spiegazione esista. Che se le mie ricerche proseguono abbastanza a lungo si scoprirà che quell'orribile parodia della febbre da fieno, quei meccanismi analoghi a quelli del polline sono in grado di spiegare i fatti. Non ho mai scoperto la spiegazione, ho scoperto i fatti. E i fatti sono che quegli alberi lassù, senza ombra di dubbio, dispensavano morte a piene mani, come giganti sulla collina che bastonano masse di uomini a destra e a manca con la loro clava. Qualcuno dirà che non dovevo far altro che produrre le prove delle mie affermazioni e far eliminare la causa del fastidio. Alla fine, dopo tanti cortei di morte che attraversavano il villaggio in direzione del cimitero, magari sarei riuscito a convincere il mondo scientifico. Il mio obiettivo, però, non era quello di convincere il mondo scientifico, bensì il padrone del castello. Lo Squire mi perdonerà se dico che questa era tutta un'altra faccenda. Ci ho provato una volta: in quell'occasione ho perso le staffe e fatto alcune affermazioni indifendibili. Così lo Squire si è tenuto i suoi pregiudizi, alimentati da radici profonde quanto quelle degli alberi. La colossale coincidenza che avevo di fronte diventava di ostacolo a ogni mio sforzo: la convinzione popolare faceva apparire irragionevole tutta la mia scienza.

«Squire, se vi fosse una leggenda che menziona la febbre da fieno, voi non credereste alla sua esistenza. Se ve ne fosse una che riguarda il polline, direste che si tratta soltanto di credenze popolari. A mio sfavore giocava qualcosa di ben più pesante e disperato dell'ostilità delle persone istruite: il sostegno degli ignoranti. La mia scoperta era irrimediabilmente intrecciata con una leggenda popolare che la gente istruita era decisa a bollare come totale falsità. A quel punto ho rinunciato a qualsiasi tentativo di spiegare la mia teoria: al contrario, mi sono scusato fingendo di allinearvi all'opinione generale e sono rimasto a osservare gli eventi. E poco alla volta ho visto emergere nella mia mente le linee di un piano più vasto, anche se tortuoso. Sapevo che Miss Vane, fosse o meno sposata con Mr Treherne, come più tardi scoprii che in effetti era, subiva a tal punto la sua influenza che il giorno in cui avesse ereditato avrebbe decretato la fine degli alberi velenosi. Ma non

potrebbe ereditare, e neppure intervenire, a meno che suo padre non morisse. Per la mia mente razionale, era assolutamente evidente che lo Squire doveva morire. Ma siccome nutro anche dei sentimenti umani, ho cercato di fare in modo che la sua morte fosse soltanto temporanea.

«Non vi è dubbio che il mio piano ha funzionato grazie a una serie di eventi fortuiti, che però io ho perseguito attivamente. Così, quando ho visto volare l'ascia verso gli alberi, ho avuto una prima visione di come l'attrezzo avrebbe potuto figurare nella vicenda: il taglialegna sarebbe stato assai sorpreso di scoprire quanto le nostre menti fossero vicine in quel momento e quanto fossi impegnato a predisporre un assedio elaborato a quelle torri nefaste. Ma quando lo Squire si è lanciato di sua spontanea volontà verso quella che metà della popolazione considerava una morte certa, ho subito colto l'occasione. L'ho seguito e gli ho fatto presente le cose che vi ha raccontato. Anche se immagino non me la perdonerà mai, non posso fare a meno di dichiarargli tutta la mia ammirazione per essere ciò che la gente definisce un pazzo e un autentico sportivo. Ci vuole davvero un grande vecchio per mettere in piedi un scherzo in grande stile come questo. Quella notte è sceso dall'albero talmente in fretta da non avere neppure il tempo di staccare il cappello dal ramo in cui era rimasto impigliato.

«All'inizio mi accorsi che avevo fatto male i miei conti. Ero convinto che la scomparsa dello Squire sarebbe equivalsa alla sua morte, perlomeno dopo un certo tempo. Ma Ashe disse che senza un cadavere non era possibile dichiararne la morte. La cosa m'irritò parecchio, ma mi misi subito all'opera per fabbricare un cadavere. Un medico non ha difficoltà a procurarsi uno scheletro. Anzi, quando me l'ero già procurato, l'energia e la rapidità di Mr Paynter mi hanno costretto a nascondere le ossa nel pozzo dopo che lui l'aveva scoperto. La vicenda, ad ogni modo, mi offrì un ulteriore spunto: notai il foro nel cappello, e ne praticai uno esattamente corrispondente nel cranio. Le ragioni per cui ho seminato gli altri indizi potrebbero essere meno chiare. Forse siete ancora convinti che io sia un mostro sotto forma umana. Ma non potevo simulare un omicidio senza perlomeno individuare un assassino, e dunque decisi che, se il crimine doveva proprio essere attribuito a qualcuno, quello sarei stato io. Per cui non mi meraviglia che vi siate chiesti il perché del tessuto avvolto intorno al manico dell'ascia, visto che non serviva a nulla tranne che a incriminare chi ce l'aveva messo. La caccia al colpevole doveva condurre a me, e quando alla fine si è avviata verso la conclusione, la farsa è diventata troppo divertente, e temo di essermi preso qualche piccola libertà con la barba e il cavalletto di questo signore. Ero l'unico che poteva permettersi di farlo, visto che soltanto io potevo far ricomparire lo Squire all'ultimo momento per dimostrare che non vi era stato nessun crimine.

Questa, signori, è la vera storia degli alberi dei pavoni. E quel dirupo lassù, dove il vento sibila come in aperta campagna, è un luogo di desolazione che mi sono sforzato con tutte le energie di rendere tale, così come altri hanno dedicato tutte le loro energie alla costruzione di una cattedrale.

«Non penso vi sia molto altro da aggiungere, eppure qualcosa mi ribolle nel sangue e cercherò di spiegarmi. Non potevate dare un po' più di credito a questi contadini, su cui già fate tanto affidamento? Sono uomini adulti e cercavano di dirvi qualcosa: neanche i loro padri erano poi tanto stupidi. Il vostro giardiniere parlava degli alberi misteriosi e voi lo chiamavate pazzo, ma nella progettazione e coltivazione del giardino era tutt'altro che matto. Non credevate alle affermazione del taglialegna in merito a quei particolari alberi, però gli davate credito riguardo a tutto il resto. Vi siete mai chiesti come sarebbe il mondo se i poveri fossero davvero sciocchi come voi li considerate? Invece no, avete continuato a tenervi attaccati ai vostri principi razionali. E il principio razionale è che una cosa è falsa perché migliaia di persone la considerano vera. E siccome migliaia di occhi umani l'hanno vista, essa non può esistere».

Fissò Ashe quasi con aria di sfida: ma nonostante il vento di mare scompigliasse la rossa chioma dell'anziano avvocato, la sua maschera napoleonica appariva calma, anzi, ingentilita da una nuova benevolenza.

«In questo momento sono troppo felice di essermi sbagliato» rispose Ashe, «per mettermi a litigare con voi sulle vostre teorie, dottore. Tuttavia, per giustizia nei confronti dello Squire e di me stesso, devo obiettare alle vostre illazioni. Rispetto questi contadini e rispetto la vostra dedizione nei loro confronti: ma le leggende che raccontano sono tutta un'altra questione. Penso che per questa gente farei di tutto, tranne credere a ciò che raccontano. Alla fin fine mescolano di continuo realtà e fantasia, che la gente più istruita mantiene separate. E non credo abbiate riflettuto a fondo su cosa significherebbe prenderli in parola. I fantasmi di coloro che sono morti di febbre oggi potrebbero essere la metà: eppure, con tutta la sua affabilità, credo che questa gente sarebbe ancora capace di bruciare una strega. No, dottore, riconosco che queste persone sono state brutalmente sfruttate e sotto molti aspetti sono migliori di noi, ma nonostante tutto non posso accettare nulla sulla base delle loro dichiarazioni».

Il dottore s'inclinò con gravità e deferenza, poi esibì il suo sorriso sinistro per l'ultima volta della giornata.

«Certo», disse. «Però su quella stessa base mi avreste fatto impiccare».

E voltando loro le spalle come un automa, diresse lo sguardo verso il villaggio di cui per tanti anni aveva calcato le strade.

¹ In origine «scudiero», *squire* è un titolo nobiliare minore che designa un signorotto di campagna con importanti possedimenti terrieri [*N.d.T.*].

² Soprannome attribuito a Shakespeare dal poeta Ben Johnson (1572-1637) [*N.d.T.*].

³ Notissimo libro di storie e folklore afro-americano pubblicato nel 1891 dallo statunitense bianco Joel Chandler Harris (1848-1908) [*N.d.T.*].

⁴ Mc 8,24.

⁵ Nell'originale: «Ah! Here's Treherne; so we're all mustered, as the politician said when Mr. Colman came late for dinner». C'è quindi un gioco di parole: «*mustered*» vuol dire «radunati», ma ricorda «*mustard*», e «Colman» è anche una famosa marca di mostarda.

⁶ Verso da un sonetto di John Keats (1795-1821).

⁷ Si tratta di un dialogo presente nella Bibbia (Ezechiele, 37) [*N.d.T.*].

⁸ Popolarissima pubblicazione dal contenuto edificante con storie romanzate di criminali famosi, pubblicata in Inghilterra tra il XVIII e il XIX secolo [*N.d.T.*].

Il giardino di fumo

Le ultime propaggini di Londra somigliavano parecchio alla fine del mondo, e l'ultimo lampione di periferia a una stella solitaria persa nelle profondità dello spazio. E ricordavano la fine del mondo anche per un'altra ragione: tardavano ad arrivare. La giovane Catharine Crawford era un'ottima camminatrice. Possedeva la corporatura slanciata del montanaro, e sembrava portare con sé la brezza delle alture nel labirinto grigio di Londra. Perché veniva dai villaggi di montagna del Westmorland, e sembrava trasportarne i placidi colori nei capelli castano chiaro, i lineamenti aperti e irregolari ma tutt'altro che insignificanti, la cornice di un paio d'occhi grigi, seri e meravigliosi. Ma nel suo passo rapido, la donna di montagna cominciò a percepire il labirinto dei sobborghi di Londra come sconfinato e insopportabile. Conosceva poco dei particolari della sua meta, tranne l'indirizzo della casa e il fatto che si recava là per lavorare come dama di compagnia per una certa Mrs Mowbray, o meglio, della famosa Mrs Mowbray, nota scrittrice e poetessa alla moda, che si diceva fosse sposata con un medico, un tipo senza grandi pretese ridotto allo stato permanente di marito di Mrs Mowbray. E quando alla fine riuscì a identificare la casa, vide che si trovava al termine dell'ultima fila di case, dove i giardini di periferia cedevano il passo all'aperta campagna.

Sebbene ancora luminoso quanto un meriggio, il cielo già traboccava dei colori della sera come una terra dall'eterno tramonto. Si placò in una pioggia d'oro tra il balenio delle foglie sui sottili alberi dei giardini, quasi tutti cintati da basse staccionate e siepi e aperti al cielo giallo quasi come i campi alle loro spalle. Nell'aria immobile, voci occasionali parlavano e ridevano su prati lontani e risuonavano con la nitidezza di campane. Una voce più insistente delle altre sembrava intonare e fischiare *Spanish Ladies*, il vecchio canto da marinai, facendosi progressivamente più vicina. E quando la giovane svoltò dietro l'ultimo cancello sull'angolo del giardino, la prima cosa che vide fu il cantante. Stava in mezzo a un giardino pieno di file e file di stupende rose rosse, sullo sfondo del cielo dorato e di un cottage bianco con piccoli tocchi di colori stravaganti. Il genere di cottage che non è stato certo costruito per i suoi abitanti.

Si trattava di un individuo magro ma di aspetto non sgradevole, con un

cappello di paglia floscio calato sul volto scuro e una barba nerissima, da cui spuntava un sigaro ancor più nero che l'uomo si affrettò a rimuovere appena avvistò la donna.

«Buona sera» disse educato. «Suppongo voi siate Miss Crawford. Mrs Mowbray mi ha pregato di dirvi che sarà qui tra un paio di minuti, e di invitarvi nel frattempo a dare uno sguardo al giardino. Spero che il mio fumo non vi disturbi. Mi serve per uccidere gli afidi sulle rose, capite? È forse necessario aggiungere che si tratta della sola e unica ragione alla base del mio fumo? Forse si tende a dar troppo poco credito allo spirito di abnegazione del mio sesso, dai membri seduti nelle sale fumatori dei club ai manovali sui ponteggi, tutti impegnati a produrre fumo con convinzione e diligenza nel caso vi sia qualche rosa che cresca nei paraggi. E sfavorito come la maggior parte dei miei sodali da una forte avversione naturale per il tabacco, tramo di sconfiggerlo al fine e...».

S'interruppe vedendo che gli occhi grigi lo fissavano con sguardo assente, per non dire scostante. L'uomo aveva sfoderato un tono grave e quasi cupo e la giovane aveva colto le sue intenzioni spiritose, ma non era poi così sicura che fosse un umorismo di gran gusto. Anzi, sulle prime avvertì in lui qualcosa di vagamente sinistro: il viso aquilino e la figura felina come quelli di un grifone mitologico, una creatura plasmata sul modello dell'aquila e del leone, o forse del leopardo. Non era certa di amare tanto quel genere di animali immaginari.

«Siete Mr Mowbray?» domandò all'uomo piuttosto seccamente.

«Non ho questa fortuna», rispose lui. «Non sono proprietario di queste rose meravigliose, o di questa meravigliosa... casa, diciamo così. Ma Mowbray è in giro per il giardino, intento a irrorare le rose con un qualche grossolano strumento scientifico che chiamano nebulizzatore. È un bravissimo giardiniere: ma difficilmente vi capiterà di trovarlo intento a spruzzare le piante con la stessa costante, docile pazienza con cui vedrete fumare me».

Con questa frase girò sui tacchi e chiamò l'amico dal fondo del giardino con un tono di voce che, insieme all'eco del canto intonato in precedenza, in qualche modo richiamava alla mente il capitano di una nave, attività che peraltro in effetti svolgeva. Una figura curva si staccò da una pianta di rose lontana e avanzò verso di loro con aria dimessa.

Anche il dottor Mowbray portava barba e cappello di paglia floscio, ma tutta la somiglianza con l'altro personaggio finiva lì. Aveva una barba bionda ed era di spalle larghe e corporatura tarchiata, con un viso allegro e quasi attraente, se non fosse stato per gli occhi azzurri ridenti un po' troppo distanti tra loro, che però accentuavano un piacevole candore di espressione. L'esatto

contrario degli occhi infossati ai lati del naso abbronzato del capitano, che davano invece l'impressione di essere troppo vicini.

«Stavo illustrando a Miss Crawford» disse quest'ultimo, «la superiorità del mio metodo di cura delle piccole malattie delle rose. Negli ambienti scientifici il sigaro ha completamente soppiantato lo spruzzatore».

«I vostri sigari hanno l'aspetto di uccidere le rose», ribatté il dottore. «Perché vi ostinate a fumare qui i vostri sigari più forti?».

«Al contrario, fumo i più leggeri», replicò severo il capitano. «Ne ho con me anche qualcuno di altro tipo, se uno di voi desidera provarlo».

Così dicendo, rovesciò il bavero del giaccone per rivelare alcune sottili stecche di foglie arrotolate dall'aspetto minaccioso, che portava fizzate nel taschino. La circostanza permise anche loro di notare che l'uomo portava una grossa cinta di cuoio intorno alla vita, da cui pendeva un grande coltello ricurvo protetto da un fodero.

«Be', io al tabacco preferisco la salute», disse Mowbray ridendo. «Sarò anche medico, ma la mia medicina è l'aria fresca. La gente coltiva quelle abitudini finché non riesce a più a gustare l'aria o il profumo della terra, o quello di qualsiasi altro genere di cose più elementari. Sono d'accordo con Thoreau: per iniziare la giornata, l'alba è meglio del tè e del caffè».

«Vero, ma non della birra o del rum», ribatté il marinaio. «Ma come dite voi, è questione di gusti. Ehi, e quello chi è?».

Mentre parlavano videro spalancarsi la porta-finestra sul giardino, e un individuo vestito di nero passare davanti a loro dirigendosi verso il cancello. L'uomo camminava svelto e come irritato, infilandosi guanti e cappello mentre procedeva. Prima d'indossare il cappello, lasciò intravedere una testa irregolare e mezza calva con una mezzaluna di capelli rossi; e prima d'infilarsi i guanti strappò un foglietto, che fece a pezzettini e gettò tra le rose che crescevano lungo il vialetto.

«Oh, uno degli amici di Marion appartenenti alla Società Teosofica o alla Società Etica, credo», disse il dottore. «Si chiama Miall e fa il commerciante in città, mi pare il farmacista».

«Non mi sembra di umore tanto allegro e neppure etico», osservò il capitano. «Credevo che voi adoratori della natura foste sempre calmi. Bene, ad ogni modo ha tolto l'incomodo alla sua ospite. Eccola che arriva».

Marion Mowbray aveva davvero l'aria di un'artista, cosa che un'artista non dovrebbe avere. E non tanto per i drappeggi verdi aderenti di cui era fasciata e i capelli castani stile pre-Raffaelliti, che avrebbero semplicemente potuto farla sembrare un'esteta. Ma la donna sprigionava dal viso una reale intensità: gli occhi appassionati erano pieni di distanza, cioè di desideri, anche se troppo vasti per essere sensuali. Se era consumata da una fiamma, pareva

quella di un'ambizione del tutto spirituale. Un istante dopo aver stretto la mano all'ospite scusandosi con molta grazia, la donna allungò le dita verso i fiori in un gesto assolutamente naturale, eppure talmente deciso da risultare quasi teatrale.

«Devo portare subito altre di queste rose in casa,» disse, «ma non trovo le cesoie. So che può sembrare sciocco, ma quando mi salta il capriccio devo strapparle con le mie stesse mani. Vi piacciono le rose, Miss Crawford? A volte io non posso farne a meno».

Il capitano poggiò una mano sul fianco, facendo brillare al sole la forma sgradevole dello strano coltello ricurvo che aveva estratto. Con pochi gesti recise e pulì alcuni lunghi rami carichi di boccioli, e li porse con un inchino alla padrona di casa come si fa con un bouquet a teatro.

«Oh, vi ringrazio», la donna disse flebilmente, lasciando in qualche modo intuire la tragica ironia dietro la messa in scena. Poi tornò in sé e scoppiò in una breve risata. «È assurdo, lo so. Ma detesto le brutture, e anche la vita nei sobborghi di Londra, per quanto soltanto al loro margine estremo. Miss Crawford, sapete che il nostro vicino passeggia nel suo giardino con un cappello a cilindro? Davvero, dico sul serio. Lo intravedo oltre quella siepe d'alloro tutti i giorni verso ora di sera, quando immagino ritorni dal centro. Pensate a quella pianta, che noi poveri poeti dovremmo venerare,» disse ridendo in tono più rilassato, «e a come mi posso sentire quando sollevo gli occhi e vedo una tuba coronata d'alloro».

E in effetti, prima che il gruppetto entrasse in casa per prepararsi al pasto serale, Catharine vide davvero l'irritante acconciatura far capolino dietro la siepe, gettando un'ombra di rispettabilità sullo sfavillio del romantico roseto.

La cena venne servita da un uomo in nero che ricordava un maggiordomo, fatto che fu sufficiente a gettare Catharine in uno strano imbarazzo. Un servitore in quell'artistico cottage giocattolo pareva fuor di luogo. E quell'individuo di nome Parker non sembrava possedere nulla degno di nota, se non il fatto di apparire tale: un uomo alto, con un viso coriaceo e capelli neri e piatti simili a quelli di una bambola di legno. Sarebbe stato perfetto se il dottore avesse abitato ad Harley Street¹: ma per la periferia sembrava troppo alto. E non era l'unico elemento discordante della compagnia, e neppure il più vistoso. Il capitano, che rispondeva al nome di Fonblanque, continuava a sconcertarla e a produrle un'impressione sgradevole. Il puritanesimo nordico della donna intuiva nell'atteggiamento dell'uomo qualcosa di chiassoso. Non si poteva neppure dire che si comportasse come a casa sua: anzi, si poteva affermare che si comportava come se fosse all'estero, nel caffè o nella taverna di qualche porto straniero. Mrs Mowbray era vegetariana, e sebbene il marito conducesse una vita di genere molto più parco, era abbastanza sofisticato da

bere acqua. Ma il capitano Fonblanque disponeva di una grande caraffa di rum tutta per sé, e non nascondeva affatto il suo piacere. Il pasto si concluse tra una nuvola di fumo della varietà più forte e dell'odore più acre. Nel frattempo il capitano aveva continuato a cercare schermaglie con la padrona di casa e la forestiera con la stessa impertinenza che aveva mostrato in giardino.

«Sono spinto a bere e fumare da un'innocenza infantile», spiegò. «Un sigaro mi dà lo stesso piacere di un lecca lecca. Voi dissoluti vegetariani annoiati, invece, disprezzate i lecca lecca. E anche il rum in realtà è una specie di candito liquido. Dicono faccia ubriacare i marinai. Ma in fondo che cos'è essere ubriachi, se non un'altra forma di fede e certezza infantile? Fino a che punto un innocente marinaio dev'essere pio per consegnarsi completamente nelle mani di un poliziotto? Odio con tutte le forze l'abitudine cinica e sospetta di mantenersi sobri a tutte le ore per sorprendere gli altri addormentati».

«Quando avrete finito con le vostre stupidaggini,» disse Mrs Mowbray alzandosi da tavola, «potremo passare nell'altra sala». Le stupidaggini di Fonblanque non produssero alcuna visibile impressione su di lei e sulla sua collega: ma quest'ultima continuò a percepire una sorta di sottile antagonismo nei confronti dell'uomo, soprattutto perché questi appariva in modo altrettanto sottile come un vero antagonista. La sua ironia provocatoria era diretta a lei o alla padrona di casa. E la donna avvertiva qualcosa di vagamente mefistofelico nella barba scura e nel volto giallo avorio che intravedeva attraverso la cortina fumogena.

Mentre si dirigevano verso l'altra sala, le due donne si fermarono casualmente di fronte alla porta-finestra affacciata sul giardino, e Catharine gettò lo sguardo sul prato ormai in ombra. Vide sorpresa che alcune nubi provenienti da ovest avevano inaffiato il crepuscolo. Restarono in silenzio, poi all'improvviso Catharine disse:

«Il vostro vicino deve avere una vera passione per il giardinaggio. Quasi come voi per le vostre rose, Mrs Mowbray».

«Come, che cosa intendete dire?» domandò la donna tornando indietro.

«È ancora là, in mezzo ai suoi fiori sotto la pioggia battente,» disse Catharine fissando il giardino, «e fra poco si ritroverà immerso nel buio pesto... Intravedo ancora il suo cappello nero nella semioscurità».

«Chissà,» disse la poetessa in tono dolce, «magari è stranamente comparso in lui un improvviso senso di bellezza. Se i semi nella terra scura possono far nascere queste magnifiche rose, che cosa possono diventare le anime celate sotto un cappello nero? Tutto tende verso l'alto. Persino i nostri peccati muovono in quella direzione: non è possibile percorrere verso il basso

la grande strada a spirale, la scala a chiocciola che porta verso le stelle. Forse, alla fine, il cappello nero si trasformerà davvero in corona d'alloro».

Si guardò alle spalle e vide che i due uomini erano usciti dalla stanza. La voce assunse un tono più pacato e confidenziale.

«Oltretutto,» continuò, «non sono certa che il nostro vicino non abbia ragione. E forse la pioggia è meravigliosa quanto il sole, e tutto ciò che si trova nella straordinaria ruota del mondo. Avete presente l'odore della terra umida, e il rumore profondo prodotto dalle rose quando bevono?».

«Le rose sono tutte astemie, in ogni caso», commentò Catharine con un sorriso.

La padrona di casa sorrise anche lei. «Temo che il capitano Fonblanque vi abbia scioccato. È un tipo piuttosto eccentrico: indossa quel suo pugnale ricurvo soltanto per far vedere che ha viaggiato in Oriente, e tra tutte le altre cose ridicole beve rum per far capire che è un marinaio. Ma è un vecchio amico, capite. L'ho conosciuto molti anni fa, e ha compiuto il suo dovere nella marina, dove si è guadagnato anche delle onorificenze. Temo si comporti ancora in modo piuttosto animalesco, ma perlomeno sono i modi di un animale combattivo».

«È vero, sembra il pirata di una commedia», disse Catharine ridendo. «Me lo vedrei muovere di soppiatto intorno alla casa, alla ricerca di un forziere nascosto pieno di oro e argento».

La signora Mowbray diede un leggero sussulto, poi rimase a fissare il buio in silenzio. Infine disse con una voce diversa:

«Strano diciate così».

«Perché?», domandò sorpresa la sua dama di compagnia.

«Perché in questa casa esiste davvero un tesoro nascosto,» disse Mrs Mowbray, «e un ladro del genere potrebbe rubarlo. Non è precisamente d'oro o d'argento, ma credo abbia quasi altrettanto valore, anche in denaro. Non so perché vi sto dicendo questo, ma almeno vi renderete conto che non sono diffidente. Passiamo nell'altra sala». E si avviò brusca in quella direzione.

Catharine Crawford era una donna dalla mente piena di senso pratico. Ma nella zona più inconscia della sua mente albergava una certa poesia che era tutta orientata in direzione della purezza. Catharine amava la luce e le acque trasparenti, i massi levigati dai fiumi, le ampie curve percorse dal vento. Si trattava forse della poesia che il miglior Wordsworth aveva identificato nei laghi della terra natale da cui proveniva la giovane, e che in linea di principio poteva trovare supporto nell'austerità artistica di casa Mowbray. Ma a causa dell'entrata in scena del quasi incredibile personaggio piratesco di Fonblanque, o forse del calore estivo che oscurava quella purezza con il suo accenno di temporale, la donna avvertiva un senso di oppressione. Anche il

roseto somigliava più a una sala rivestita di tende rosse e verdi che a uno spazio aperto. E anche se la sua camera era rivestita di colori freddi e tenui a sufficienza, impiegò parecchio tempo ad addormentarsi prima di cadere in un sonno profondo.

Si risvegliò con un sobbalzo da un sogno tortuoso che non riusciva a ricordare. I sensi resi più attenti dal buio la resero acutamente consapevole di uno strano odore. Era vaporoso e pesante, non spiacevole, eppure in certa misura ancor più irritante per i nervi. Non somigliava a nessun odore di tabacco che conoscesse, ma in lei si ricollegò a quei sinistri sigari neri che il capitano aveva indicato con il dito annerito dal fumo. Mezzo addormentata, pensò che l'uomo forse era ancora in giardino a fumare, e che quella terribile materia scura si poteva fumare anche nel buio. Ma continuava a pensare e muoversi senza riuscire a svegliarsi del tutto: la giovane rammentava di essersi mezzo alzata dal letto, poi nient'altro che sogni di cui ricordava ben poco. Un guazzabuglio in cui si mescolavano il fumo, lo strano odore e il profumo del roseto, che però sembravano anche dare forma a un mistero. A volte le rose si trasformavano in fumo color porpora. Altre volte sfolgoravano virando verso un cremisi fiammeggiante, simile a mozziconi di un sigaro di gigante. E sul giardino del fumo incombeva una pallida faccia gialla e una barba nera dai riflessi blu. Quando si risvegliò la giovane avvertì la parola «Barbablù» impressa nel pensiero, e forse anche sulle labbra.

Salutò l'arrivo del mattino con tale sollievo da provare quasi la sensazione di una sorpresa. Vide le stanze inondate di quella luce bianca a lei tanto cara, e che sarebbe potuto essere benissimo la luce di uno stupore primordiale. Passò davanti alla porta semichiusa del gabinetto scientifico, o studio di consultazione del dottore, e si fermò vicino a una finestra per contemplare l'aurora d'argento che si allargava sul giardino. Osservò pigra gli uccelli che saettavano intorno alla casa, e quando giunse a contare il quarto trasalì per il rumore di una sedia che si rovesciava, seguito da una voce che gridava e inveiva.

La voce suonava forzata e innaturale, ma la donna capì dalle prime sillabe che apparteneva al dottore.

«Sparito», diceva. «È sparito, ti dico!».

Non riuscì a sentire con chiarezza la risposta. Ma aveva già il sospetto che provenisse da Parker il domestico, che poi si rivelò dotato di una voce sconcertante quanto il suo aspetto.

Il dottore ricominciò a urlare in preda a un'implacabile agitazione.

«La droga, diavolo o somaro che non sei altro! Ti avevo detto di sorvegliarla!».

Stavolta la donna udì la voce sorda del maggiordomo, che le parve

rispondere: «Ne manca molto poca, signore.».

«E perché ne deve mancare?» gridò il dottor Mowbray. «Dov'è mia moglie?».

Avvertendo con tutta probabilità il fruscio di una gonna davanti alla stanza, l'uomo spalancò la porta e si trovò faccia a faccia con Catharine, indietreggiando poi con aria atterrita. La giovane contemplò confusa una stanza ordinata e quasi severa, a parte la sedia ancora rovesciata sul tappeto. La sala medica era arredata da scaffali pieni di libri, e file di bottiglie e ampolle simili a quelle di una farmacia che luccicavano come gemme nella luce del mattino. Vide una scintillante bottiglia verde con una grande etichetta con scritto «Veleno»: la questione del momento, però, sembrava vertere su un contenitore di vetro a forma di caraffa posato sul tavolo, pieno per oltre metà di una polvere di un acceso colore rosso-marrone.

L'austero fondale scientifico conferiva un aspetto più importante e legittimo all'alto servitore. La donna, anzi, si rese immediatamente conto del fatto che l'uomo mostrava con il medico molta più intimità di un domestico che si limita a servire a tavola. Sembrava almeno un assistente del dottore: e per la verità, in contrasto con il comportamento estremamente distratto del suo datore di lavoro, in quel momento avrebbe benissimo potuto essere l'infermiere di una clinica psichiatrica.

La giovane entrò titubante nella stanza mentre il servitore diceva al dottore: «Sono desolato per l'accaduto, signore. Tuttavia ho tenuto un conteggio molto accurato della quantità, e vi posso assicurare che ne manca pochissima. Una quantità insufficiente a provocare gravi danni».

«È come se la dannatissima peste fosse scoppiata di nuovo», disse il professionista furioso. «Andate a vedere se mia moglie è in sala da pranzo».

Appena Parker fu uscito dallo studio, il dottore tentò di ridarsi un contegno e raccolse la sedia rovesciata, offrendola con un gesto alla ragazza. Poi si avvicinò alla finestra e si mise a guardare il giardino. La giovane vide le ampie spalle dell'uomo muoversi e tremare, ma non udì alcun rumore all'infuori del canto crescente degli uccelli che saliva dai cespugli. Alla fine Mowbray disse con voce assolutamente tranquilla:

«Bene, immagino avreste dovuto essere avvertita. In ogni caso, sarete avvertita ora».

Rimase di nuovo in silenzio, poi continuò: «Mia moglie è una poetessa, capite; un'artista creativa e via di seguito. E ogni persona di larghe vedute sa che non si può giudicare un genio con il metro della gente normale. Un genio ha costante bisogno di attingere a un'ispirazione».

«Che cosa volete dire?» replicò Catharine quasi con impazienza, visto che la quantità di preamboli cominciava a metterle alla prova i nervi.

«Quel recipiente contiene una varietà di oppio,» disse bruscamente il medico, «di un tipo molto raro. Mia moglie ne fuma un po' di quando in quando, tutto lì. Mi auguro che Parker si spicci a trovarla».

«Credo di poterla trovare io», disse Catharine sollevata dalla prospettiva di agire, e soprattutto di andarsene da quello studio. «Penso di averla vista camminare lungo il vialetto del giardino».

Il roseto all'esterno era imbevuto della freschezza dell'alba e spazzò via tutti i suoi incubi fumosi. La giovane ebbe la sensazione che qualcuno avesse tolto il coperchio alla sua camera foderata di verde e cremisi. Percorse una quantità di vialetti tortuosi, senza incontrare anima viva oltre agli uccelli che svolazzavano qua e là. Poi giunse al gomito di una curva e s'immobilizzò.

Al centro del vialetto illuminato dal sole, a poca distanza da un uccellino, vide gettato in terra quello che sembrava un grande straccio verde spiegazzato. Si trattava in realtà dell'elegante abito verde di Marion Mowbray, dietro al quale emergeva un viso pallidissimo contro la cornice di capelli, e un braccio teso con patetica rigidità in direzione delle rose, come nel momento in cui l'aveva incontrata la prima volta. Catharine lanciò un breve grido che spaventò l'uccello, e questo volò a rifugiarsi su un albero. Poi la giovane si chinò sulla figura distesa, e in un'esplosione di trombe dell'Apocalisse comprese immediatamente la ragione di quella faccia bianca e di quel braccio rigido.

Un'ora più tardi, ancora sprofondata nel rigido mondo irrealistico che continua a esistere dopo uno shock, la ragazza era impegnata in modo meccanico ma efficiente nelle centinaia di minuscole e dolorose incombenze di una casa colpita dal lutto. Ricordava a malapena come aveva comunicato loro la notizia: ma non aveva avuto bisogno di dire molto. Dopo pochi istanti in cui aveva esaminato in silenzio il corpo della moglie, il Mowbray dottore annunciò al Mowbray marito pessime notizie. Poi si allontanò, e per un attimo Catharine temette di vederlo cadere in terra.

Dopo la macabra scoperta fatta come marito, tuttavia, l'uomo doveva ancora risolvere un problema come medico. L'assistente, di cui aveva sempre avuto ragione di fidarsi, continuava a sostenere con convinzione che la quantità mancante di droga non era in grado di uccidere neppure un gattino. Raggiunse il gruppetto e rimase lì con loro sul prato, dove avevano adagiato il cadavere della donna su un divano da giardino per poterlo esaminare in piena luce. A dispetto dell'esame il servitore reiterò le sue affermazioni, la faccia legnosa accigliata dall'ostinazione.

«Se è vero ciò che dice,» dichiarò il capitano Fonblanque, «lei dev'esserselo procurato da qualcun altro, non c'è altra spiegazione. Negli ultimi tempi avete visto girare gente strana da queste parti?».

Camminò qualche volta avanti e indietro sul prato, poi si bloccò di colpo in un gesto sospeso.

«Non avete detto che l'appassionato di teosofia era anche farmacista?» chiese. «Sarà teosofico o etico finché vuole, ma non è certo venuto qui a compiere una missione teosofica. Per Dio, no, e neppure etica».

Per prima cosa stabilirono che era necessario rispondere a quel quesito. Parker venne spedito sulla via principale del vicino sobborgo, e mezz'ora dopo tornò in compagnia della figura nerovestita di Mr Miall, che stavolta procedeva in maniera assai meno rapida del giorno precedente. Si levò il cappello in segno di rispetto di fronte alla morte, e sotto la mezzaluna di capelli rossi mostrò una faccia ancora più cadaverica della morta.

Nonostante il pallore, tuttavia, Miall rispose in tono molto deciso, soprattutto su un punto che fece di nuovo arenare l'inchiesta. Ammise di aver fornito una volta alla donna quel particolare tipo di oppio, e non fece alcun tentativo per dissipare la nube di responsabilità che gravava su di lui. Ma negò recisamente di averlo fornito il giorno prima, e comunque di averlo fatto in tempi recenti. Sottolineò in modo particolarmente categorico un punto, che parve quasi un problema personale: non avrebbe potuto fornirle la sostanza perché non era più in grado di trovarne.

«Mia moglie deve aver scovato dell'oppio da qualche altra parte,» esclamò il dottore in tono dogmatico e persino dispotico, «e da chi avrebbe potuto riceverlo se non da voi?».

«E io dove avrei potuto procurarmelo?» replicò il commerciante altrettanto rabbioso. «A quanto pare siete convinto che l'oppio si venda come il tabacco. Vi dico che in Inghilterra non se ne trova più: i farmacisti non sono in grado di ottenerne neppure nei casi più disperati. Ho dato a vostra moglie l'ultimo che avevo mesi fa, e me ne vergogno. E quando ieri me ne ha chiesto dell'altro, le ho detto che non solo non gli ne volevo dare, ma non ero neppure in grado di farlo. Ecco là i pezzettini del biglietto che mi ha mandato, e che ho buttato dopo averlo strappato per il nervoso».

E indicò con la mano calzata nel guanto nero i pochi pezzetti di carta sotto la siepe. Il capitano si avvicinò e li pestò facendoli affondare nella terra nera. Pallido ma composto, si voltò e disse piano al dottore: «Ci vuole prudenza, Mowbray. La morte della povera Marion è un mistero più oscuro di quanto credessimo».

«Non c'è nessun mistero», replicò Mowbray adirato. «Quest'individuo ha ammesso con la sua stessa bocca di aver posseduto quella sostanza».

«Possiedo quella roba come possiedo i gioielli della corona», ripeté il farmacista. «Ormai è diventata altrettanto rara, e vale più di un mucchio d'oro e d'argento».

La mente di Catharine tornò per un attimo alla sera prima. E con un brivido ricordò di aver sentito pronunciare strani discorsi riguardo a un tesoro dalla povera Marion. Possibile che il tesoro nascosto, che aveva abbagliato la donna come un pugno di diamanti, fosse semplicemente questa polvere mortale rossastra?

Il dottore sembrava guardare all'intoppo nell'indagine con una specie di frustrazione rabbiosa. Minacciò il cadaverico farmacista con maggior violenza di quella che aveva manifestato contro il domestico al momento della precedente scoperta. Anzi, Catharine cominciò a provare nei confronti del dottor Mowbray la sensazione che a volte si prova nei confronti di uomini così affabili. Sospettò che la serenità del dottore consistesse soltanto in una lunga serie di momentanee soddisfazioni, e che l'uomo fosse assai meno capace di reggere lo sconcerto di quanto non lo fossero le persone piene di risentimento. Forse apparteneva a quel genere di individui che talvolta vengono definiti uomini forti: forti nell'esaudire i propri desideri, ma non nel controllarli. In ogni caso, in quel momento, il desiderio del dottore era talmente concreto da risultare comico, e sembrava essere quello di impiccare il farmacista.

«Ascoltatemi bene, Mowbray, sapete ciò che tutti noi proviamo nei vostri confronti, ma dovrete evitare questi atteggiamenti violenti», protestò il capitano. «Ci farete passare tutti dalla parte del torto. Mr Miall ha diritto alla giustizia, per non dire alla legge, che con ogni probabilità dovrà comunque metterci lo zampino».

«Fonblanque, se continuate a intromettervi,» dichiarò il medico, «dirò qualcosa che non ho mai detto prima».

«Che diavolo intendete?».

I componenti del gruppetto in giardino erano in preda a una tale collera da dar quasi l'impressione di essere sul punto di azzuffarsi davanti alla morta, quando furono interrotti da un suono delicato come il verso di un uccello ma inatteso come un tuono.

Una voce a parecchi metri di distanza disse in tono pacato ma ben udibile: «Permettetemi di offrirvi il mio aiuto».

Il gruppo si voltò, e vide il cappello a cilindro del vicino sopra una grossa faccia floscia e due occhi gonfi affacciarsi al di là della bassa siepe d'alloro.

«Sono certo di potervi dare una mano», disse. Un attimo dopo scavalcò senza sforzo la siepe e andò loro incontro sul prato. Era un uomo massiccio con il passo pesante e una redingote abbondante, e un viso ben rasato che sembrava al tempo stesso energico e cadaverico. Aveva una voce dal tono delicato e quasi sentimentale, in netto contrasto con la sua sfacciataggine, e come si vide presto anche con la sua professione.

«Che cosa volete?» chiese brusco il dottor Mowbray appena si riprese dallo sbalordimento.

«Siete voi che desiderate qualcosa. Compassione», disse lo strano individuo. «Compassione... certo, e anche chiarezza. Penso di potervela offrire entrambe. Povera signora, l'ho osservata per mesi con simpatia. E certo, credo di potervela offrire tutt'e due».

«Se avete continuato a tenerla d'occhio dall'altra parte della siepe,» disse il capitano aggrottando la fronte, «sarebbe bene che sapessimo il perché. In questo luogo si sono verificati dei fatti sospetti, e il vostro comportamento mi sembra altrettanto sospetto».

«Il sospetto al posto della compassione» dichiarò lo sconosciuto con un sospiro, «è forse il principale difetto del mio mestiere. Ma il mio dolore per la povera signora è del tutto sincero. Volete dire che mi sospettate coinvolto nella dolorosa vicenda?».

«Chi siete?» chiese adirato il dottore.

«Mi chiamo Traill», disse l'uomo col cilindro. «Ho un titolo ufficiale, che però non è mai stato impiegato, tranne che allo Yard. Scotland Yard, intendo. Tra vicini non serve».

«Volete dire che siete un detective?» osservò il capitano. Ma non ricevette risposta, perché il nuovo investigatore si era già chinato a esaminare il corpo, con massimo rispetto ma anche tutta la disinvoltura del mestiere. Dopo pochi istanti si raddrizzò, guardò i presenti sotto le grandi palpebre flosce così caratteristiche del suo aspetto e disse semplicemente: «Credo possiate congedare le persone, dottor Mowbray: il vostro farmacista e il vostro assistente se ne possono andare tranquilli. Nessuno dei due ha colpe per la morte della povera signora».

«Intendete dire che è stato un suicidio?» chiese l'altro.

«Intendo dire che è stato un omicidio», disse Mr Traill. «Ma ho una ragione molto precisa per affermare che non è stata uccisa dal farmacista».

«E perché mai?».

«Perché non è morta per una droga», disse il vicino di casa.

«Cosa?», esclamò il capitano trasalendo appena. «Ma insomma, come avrebbe potuto essere uccisa altrimenti?».

«È stata uccisa con uno strumento corto e acuminato, la cui punta è stata preparata apposta a tal fine», disse Traill con il tono pacato di un cattedratico. «Sembra ci sia stata una colluttazione, probabilmente breve, forse appena accennata. Povera donna, guardate qua»: il poliziotto sollevò con delicatezza una delle mani inerti, indicando quello che appariva un foro o una puntura sul polso.

«Forse un ago ipodermico», disse il dottore a bassa voce. «Di solito

prendeva la droga fumandola. Ma in fondo potrebbe anche aver usato ago e siringa».

Il detective scosse la testa, al punto che si era quasi tentati d'immaginare le palpebre flosce che sbatacchiavano. «Se avesse praticato l'iniezione da sé,» disse in tono mesto, «avrebbe fatto un foro netto. Questo invece sembra più un graffio che un foro, e si vede bene che ha provocato un piccolo strappo nel merletto della manica».

«Ma come può averla uccisa,» Catharine si sentì obbligata a chiedere, «se era soltanto un graffio al polso?».

«Ah!», disse Mr Traill, poi, dopo un certo silenzio aggiunse: «Dottor Mowbray, sono certo che sarete d'accordo con me quando dico che è alquanto improbabile che un semplice oppiaceo possa causare l'estrema rigidità di un corpo. Sembra piuttosto l'effetto di alcuni veleni di origine vegetale, specialmente veleni orientali a effetto rapido. Povera, povera signora, è veramente una storia orribile».

«Ma in parole semplici,» chiese il capitano, «quale pensate sia questa storia?».

«Penso,» disse Traill, «che quando troveremo il pugnale scopriremo che è avvelenato. Sono stato chiaro, capitano Fonblanque?».

Un attimo dopo il detective sembrò ripiombare nel suo tono di compassione morboso e quasi sentimentale.

«Povera donna», ripeté. «Amava moltissimo le rose, non è vero? “Cosparsa delle sue rose, rose”, come dice il poeta². Sento davvero come se potessero trasmetterle una sorta di pace, anche adesso».

Osservò il giardino intorno a sé con i pesanti occhi semichiusi, poi si rivolse con più cordialità a Fonblanque.

«In un'altra occasione più lieta avete reciso dei fiori per lei, capitano. Mi piacerebbe che lo faceste di nuovo».

La mano del capitano cercò quasi istintivamente l'elsa del coltello. Poi ricadde come per un ricordo improvviso. Ma dalla giacca scostata videro per un attimo che il fodero in pelle era vuoto, e il coltello sparito.

«È una storia triste, davvero molto triste», mormorò distante l'uomo con il cappello a cilindro, come se parlasse di un romanzo. «Naturalmente la mia richiesta riguardo ai fiori era un po' ridicola. I nostri doveri nei confronti della defunta sono ben altri».

I presenti apparivano ancora disorientati. Ma Catharine fissava il capitano come trasformata in pietra da un basilisco. Anzi, quel momento fu per lei l'inizio di un mostruoso interregno dell'immaginazione che si poteva ben definire popolato di mostri. Fin dal primo momento in cui aveva visto un individuo simile a un grifone, aveva percepito aleggiare su quel giardino

qualcosa di mitologico. Durò parecchi giorni e notti, durante i quali il detective sembrò incombere sulla casa come un vampiro: ma non era certo il più orribile dei mostri. La giovane confessava a malapena a sé stessa ciò che pensava, o piuttosto rifiutava di pensare. Ma era consapevole di altre emozioni sconosciute che salivano in superficie e coesistevano, in qualche modo, con il pensiero sommerso che era il loro esatto contrario. Dopo un po', le prime sensazioni ostili nei confronti del capitano erano come sfumate: anche in quel breve lasso di tempo, l'uomo le era diventato più familiare, e il suo assennato comportamento in circostanze tanto critiche era stato un antidoto alla rabbia e al dolore scomposto del marito, pur comprensibili che fossero. Inoltre, la rivelazione del segreto dell'oppio e del suo ruolo nella nube che gravava sopra la casa aveva spazzato via un altro mezzo sospetto che aveva nutrito circa la moglie e l'ospite piratesco. Ora Catharine era pronta a scartare quell'eventualità, almeno per quanto riguardava l'uomo. E negli ultimi tempi aveva avuto una ragione in più per farlo. Gli occhi di Fonblanque l'avevano seguita con un'insistenza a proposito della quale una signora tanto spiritosa e modesta non poteva sbagliarsi: e la donna si era sorpresa di scoprire in sé stessa un corrispondente rifiuto dell'idea di una commedia sentimentale che si trasforma di colpo in tragedia del sospetto. Le notti successive, la giovane continuò a dormire male: e come spesso capita per i pensieri trattenuti o repressi, nei suoi sogni infuriava e dominava il dubbio. Il tema che potremmo definire di Barbablù ricorreva in scene ancor più barbare di strani territori pieni di città fantastiche e vegetazione gigantesca, attraversati da una figura solitaria con barba blu e coltello rosso. Era come se il marinaio avesse non soltanto una moglie, ma un moglie morta in ogni porto. E poi, come una voce lontana ma distinta, udiva la voce del detective ripetere più e più volte: «Quando troveremo il pugnale, scopriremo che è avvelenato». Eppure niente le parve più naturale e casuale nel momento in cui, la mattina dopo, lo trovò davvero. La giovane era scesa dalle stanze del piano di sopra e aveva raggiunto di nuovo il giardino dalla porta-finestra: mentre si apprestava a imboccare i sentieri che correvano tra i cespugli di rose, si guardò intorno e vide il capitano poggiato al cancello del giardino. Anche se la sua posa oziosa e in qualche modo languida non era certo inconsueta, l'uomo teneva gli occhi fissi, come congelati, su un punto illuminato in cui il sole faceva brillare la lama ricurva. Pareva giocherellare fosco con il coltello sulla staccionata, ma quando vide la donna s'immobilizzò.

«Vedo che così l'avete ritrovato», riuscì a dire la giovane.

«Sì, l'ho trovato», replicò lui piuttosto cupo. E dopo una pausa: «Ho anche scoperto un sacco di altre cose, compreso come ho fatto a perderlo».

«Volete dire» domandò incerta Catharine, «che avete scoperto qualcosa

di... di Mrs Mowbray?».

«Non sarebbe esatto dire che l'ho scoperto io», rispose l'altro. «L'ha scoperto il nostro triste vicino con il cilindro e gli occhi gonfi, che adesso si trova al piano di sopra per scoprire altre cose. Ma se intendete dire che so come è stata uccisa Marion, ebbene sì, lo so. E preferirei non averlo mai saputo».

Ricominciò a tagliuzzare senza scopo la staccionata per un paio di minuti, poi piantò con decisione la punta del coltello nel legno e guardò di colpo la donna con aria più schietta.

«Ascoltate», disse. «Vorrei cercare di spiegarmi meglio. Quando ci siamo conosciuti, immagino di essere stato piuttosto impertinente. Ammiravo a tal punto la vostra gravità e cortesia che ho sentito il bisogno di attaccarle: spero riusciate a capirmi. Ma non sono stato del tutto impertinente – no, e neppure in errore. Riflettete su tutte le stupidaggini che vi hanno seccata, e se alla fine si sono dimostrate davvero tali. Non è forse vero, amica mia, che rum e tabacco sono più infantili e innocenti di tante altre cose? Una qualsiasi taverna da marinai ha mai visto tragedia peggiore di questa? Possiedo dei gusti volgari, o se preferite dei vizi volgari, è vero. Ma dei nostri appetiti si può dire una cosa, e cioè che sono appetiti. Il piacere ci può venire soltanto dalla loro soddisfazione, ma può essere soddisfatto. Beviamo perché sentiamo sete, ma non perché desideriamo essere assetati. Invece vi posso dire che questi artisti sono assetati di sete. Cercano l'infinito, e alla fine lo trovano, poveretti. Essere ubriachi può essere brutto, ma non si può essere ubriachi all'infinito: alla fine uno cade per terra. Loro invece vanno incontro a qualcosa di molto più orribile: cercano di salire sempre più in alto. Non credete sia meglio finire a russare sotto un tavolo che raggiungere il settimo cielo tra i fumi dell'oppio?».

La giovane alla fine rispose, dopo aver riflettuto ed esitato a lungo.

«Forse in ciò che dite c'è una certa verità, che però non spiega tutte le assurdità che avete detto prima». Fece un breve sorriso e riprese: «Avete raccontato di fumare per il bene delle rose, vi ricordate? Non avete neppure finto che dietro alle vostre affermazioni vi fosse una briciolo di verità».

L'uomo lasciò oscillare il coltello piantato nella staccionata e si avvicinò alla donna.

«Certo che c'era, per Dio», esclamò. «Anche se può sembrare la cosa più assurda del mondo, è vero. Se avessero seguito davvero il mio consiglio di soffiare del fumo sulle rose, oggi morte e disgrazia non sarebbero piombate su questa casa».

Catharine lo fissò sconvolta, ma l'uomo non vacillò né mostrò alcuna traccia di dubbio nello sguardo. Poi tornò lentamente alla staccionata ed

estrasse il coltello dal legno. Nel giardino regnò un lungo silenzio prima che i due riprendessero a parlare. Il capitano parve riflettere sul miglior modo per affrontare una questione. Alla fine si decise, e le sue parole non furono l'ultimo enigma del giardino delle rose.

«Voi credete» chiese a voce bassa, «che Marion sia davvero morta?».

«Morta?», ripeté Catharine. «Ma come, certo che è morta!».

L'uomo fissò il coltello e sembrò annuire con meditata remissività. Poi aggiunse:

«E credete che in casa si aggiri il suo fantasma?».

«Che cosa intendete dire? Davvero pensate questo?» replicò la donna.

«No», disse lui. «Ma la droga continua a sparire».

La giovane fece eco, pallida in faccia: «A sparire?».

«Anzi, è quasi finita», osservò il capitano. «Se credete, venite di sopra a vedere». S'interruppe e la guardò con aria grave. «So che siete coraggiosa», disse. «Volete davvero vedere la fine di quest'incubo?».

«Se non fosse così, l'incubo sarebbe ancora peggiore», rispose lei. E il capitano, con un gesto al tempo stesso noncurante e deciso, lanciò il coltello tra le rose e si diresse verso la casa.

La donna lo guardò con un ultimo lampo di sospetto.

«Perché avete gettato il vostro pugnale in giardino?», domandò brusca.

«Il giardino è pieno di pugnali», disse il capitano mentre si avviava al piano di sopra.

Nonostante l'agilità da montanara, la giovane rimase indietro rispetto al capitano che saliva le scale con passo di gatto. Ebbe tempo per pensare che i grigi e i verdi dei battiscopa e dei tendoni non le erano mai sembrati così tetri e addirittura disumani. E quando giunse sul pianerottolo davanti alla porta chiusa dello studio medico, si ritrovò di nuovo faccia a faccia con il capitano. Adesso però l'uomo mostrava un volto pallido quanto il suo, e non sembrava più intenzionato a condurla in quel luogo, ma a impedirle l'accesso.

«Che cosa succede?» esclamò la ragazza. Poi, come per un'improvvisa intuizione: «C'è un altro morto?».

«Sì», rispose Fonblanque, «c'è un altro morto».

Nel silenzio udirono i movimenti pesanti eppure delicati dello strano investigatore, e Fonblanque riprese a parlare con rinnovata impulsività.

«Catharine, amica mia, penso vi rendiate conto di ciò che provo per voi. Ma quanto dirò ora non riguarda me. Potrà sembrarvi strano detto da un uomo del mio tipo, ma penso che riuscirete a capire. Prima di entrare, tenete presenti le cose che vi sono all'esterno. Non mi riferisco alle mie, ma alle vostre. Intendo il cielo libero, e le vecchie scialbe virtù, e tutto quanto esiste di forte e puro, come il vento: tutte cose molto più reali della nube che

incombe su questa casa maledetta. Tenetevele ben strette. Ripetete a voi stessa che i venti e i fiumi poderosi di Dio esistono davvero, almeno quanto ciò che c'è in questa stanza».

«Sì, credo di capirvi», ripose lei. «E adesso lasciatemi passare». Una volta entrata nello studio, oltre alla presenza del detective, la giovane notò soltanto due differenze rispetto alla volta precedente in cui era stata lì. E nonostante saltassero all'occhio in maniera del tutto diversa, sembravano entrambe mortalmente importanti. Su un sofà sotto la finestra, coperto da un lenzuolo, giaceva qualcosa che poteva soltanto essere un cadavere. Ma il volume del corpo e il modo in cui lasciava ricadere il tessuto indicavano che non poteva trattarsi del cadavere che aveva visto in giardino. Quanto a lei, non aveva avuto bisogno di osservarlo a lungo per capire chi fosse: quasi prima di guardare, aveva compreso che si trattava non della moglie ma del marito. E sul tavolo al centro della stanza troneggiavano il contenitore di vetro dell'oppio e la bottiglia verde con l'etichetta «Veleno». Ma il contenitore dell'oppio era quasi vuoto.

Il detective le venne incontro con una gentilezza quasi imbarazzante, e parlò in un tono che le parve molto più compassionevole delle frasi semi-ironiche di circostanza che aveva pronunciato all'inizio. Senza cappello l'uomo sembrava molto più vecchio, rivelando la sua calvizie e una fascia posteriore di capelli grigi che spuntavano in ciuffetti disordinati. La giovane ebbe l'irrazionale sensazione che l'assenza di copricapo e i capelli grigi le rendessero l'uomo ancora più familiare. E dunque non gliene volle quando questo si rivolse a lei in un tono paterno e quasi patetico.

«Mia cara, so che siete per natura prevenuta nei miei confronti,» disse, «e non siete lontana dalla verità. Pensate che io sia un individuo morboso, e forse a volte avrete pensato che sono un assassino. Bene, credo abbiate ragione: non a proposito dell'assassino, ma riguardo all'individuo morboso. In effetti io vivo in un ambiente immorale, come del resto la povera Mrs Mowbray, e per ragioni più o meno simili... perché possiedo qualcosa dell'artista che ha imboccato la strada sbagliata... non posso fare a meno d'interessarmi alle tragedie che costituiscono l'oggetto della mia professione. E se pensate che il mio modo di sentire sia del tutto ipocrita, vi sbagliate di grosso. Ho pagato care le mie scelte di vita. Non posso sperare di comportarmi da gentiluomo: ma ho spesso la sensazione di comportarmi da uomo, anche se un uomo con una vita poco ordinaria. Il capitano ha visitato i luoghi più selvaggi del mondo, e il suo è stato un modo eccellente per mantenersi sano di mente. Spero che prenderà come un complimento quando dico "un modo eccellente per restare normale". Ma le persone che conducono una vita normale come noi rischiano sul serio di diventare matte, tutte prese nei loro piaceri

intellettuali, come è capitato alla povera signora. Il mio piacere intellettuale sta nella criminologia, che a volte mi pare in sé stessa un crimine. Soprattutto nel caso della mia specializzazione nel settore che riguarda le droghe. Ho spesso la sensazione che dare la caccia alle droghe mi renda malato quasi quanto i drogati».

Catharine capiva che l'uomo parlava di sé a quel modo per farla sentire a suo agio in quel luogo innaturale, e non metteva in dubbio né disprezzava le sue buone intenzioni. Ma continuava a essere ossessionata dall'enigma irrisolto, e approfittò dell'ultima frase dell'investigatore riguardante la droga per riportare la questione al punto di partenza.

«Ma io pensavo che aveste detto» protestò, «che Mrs Mowbray non era morta a causa della droga».

«È vero,» disse Mr Traill, «ma, nonostante tutto, la sua vicenda resta una tragedia della droga. Non è morta di quello, ma è morta per causa sua».

S'interruppe un'altra volta per contemplare il viso esangue e sorpreso della donna, poi aggiunse:

«Non è morta a causa della droga, ma è stata uccisa a causa della droga. L'ultima volta che siete stata in questa stanza, non avete notato nulla di strano nel dottor Mowbray?».

«Sembrava naturalmente turbato», disse la donna dubbiosa.

«No, innaturalmente turbato», ribatté Traill. «Più di quanto un uomo tanto solido avrebbe dovuto sembrare anche scoprendo la debolezza di un altro. Quel giorno appariva scosso a causa della sua stessa debolezza. Era furioso che la moglie avesse rubato la droga, per il semplice motivo che la voleva tutta per sé. Ho un orecchio piuttosto fine, Mrs Crawford, e una volta vi ho sentita conversare alla finestra di pirati e tesori. Provate a immaginare due pirati che un po' alla volta rubano lo stesso tesoro, finché uno dei due uccide l'altro per terrore che non resti più nulla. Ecco cos'è successo in questa casa: forse faremmo bene a chiamarla pazzia e compatirla. La droga è diventata tutta la vita di questo sventurato, un'orribile vita felice. Perché tutta la forza, il buonumore e l'umanitarismo del dottore nascevano in realtà da quella disgustosa radice. Riuscite a immaginare come si sarà sentito vedendo scomparire le ultime dosi, come nella storia della pelle magica che rimpicciolisce³? Aveva deciso da tempo che quando l'oppio del contenitore fosse finito» e così dicendo Traill toccò la caraffa, «si sarebbe rivolto a quest'altro», e posò la grossa mano magra sulla bottiglia verde di veleno. «E adesso la fine è arrivata sul serio. L'oppio è finito. Mentre della sostanza nella bottiglia verde, ne manca ben poca. Ma questo è un tipo di oppiaceo molto più efficace».

Catharine ebbe la certezza che un'alba desolante di verità si alzasse a

poco a poco sulla tenebrosa casa. Ma nel volto pallido continuava a mostrarsi stupita. «Volete dire che il marito l'ha uccisa e poi si è suicidato?», chiese nei suoi modi semplici. «Come ha potuto ucciderla, se non con la droga? E anzi, in che modo ha potuto ucciderla? L'ho lasciato in questa stanza evidentemente sconcertato per il furto di droga, e ho trovata la signora riversa come colpita da un fulmine in fondo al giardino. Come ha fatto il dottore a uccidere la moglie?».

«L'ha pugnalata», rispose Traill. «Pugnalata in un modo piuttosto strano, quando la donna si trovava all'altro capo del giardino».

«Ma se lui non c'era!» esclamò Catharine. «Si trovava in casa al piano di sopra, in questo studio».

«Quando l'ha pugnalata, lui non c'era», dichiarò il detective.

«Ho detto a Miss Crawford» intervenne il capitano, «che il giardino era pieno di pugnali».

«Certo, di pugnali verdi che crescono sui cespugli» proseguì Traill. «In altri termini, si potrebbe dire che è stata uccisa da una creatura selvatica legata alla terra, ma armata».

Il modo quasi patologico che il poliziotto aveva di descrivere gli eventi suscitò di nuovo nella donna la vaga sensazione di un giardino infestato da verdi mostri mitologici. Ma la luce del giorno cominciava a penetrare attraverso l'oscurità, bianca e terribile.

«Ha commesso il delitto nel momento in cui avete messo per la prima volta piede in giardino», disse Traill. «Un delitto compiuto con le sue stesse mani, mentre voi ve ne stavate ignara al sole a guardarlo. Pochi delitti commessi nell'ombra sono avvenuti in modo altrettanto segreto e insolito».

Fece una breve pausa e riprese, come quando uno tenta di affrontare in modo diverso la stessa spiegazione.

«Come vi ho detto, si è trattato di un atto commesso per la droga, ma non dalla droga. Ora posso dirvi che è stato commesso con una siringa. Ma non una siringa ipodermica, bensì quel comunissimo attrezzo da giardino per nebulizzare che il dottore aveva in mano quando lo avete visto la prima volta. La sostanza con cui ha inzuppato i fusti delle rose, però, proveniva da questa bottiglia verde».

«Ha avvelenato le rose», disse Catharine quasi meccanicamente.

«Sì», disse il capitano. «Ha avvelenato le rose. E le spine».

Il detective era rimasto in silenzio, ma la giovane continuava a fissarlo con aria preoccupata e indirizzò la domanda successiva nella sua direzione. Si limitò a dire: «E il coltello...».

«La questione è presto spiegata», rispose Traill. «La presenza del coltello non aveva nulla a che vedere con l'accaduto, anche se la sua assenza

moltissimo. L'assassino ha rubato il coltello e poi l'ha nascosto, forse pensando che la sua sparizione potesse ritorcersi contro il capitano. Del quale in effetti ho a un certo punto sospettato, come suppongo anche voi. Ma c'era un'altra ragione ben più pratica, la stessa che aveva spinto il dottore a rubare e nascondere le forbici della moglie. Avete sentito la donna dichiarare che amava raccogliere le rose strappandole con le mani. Senza attrezzi a portata di mano, l'uomo sapeva che la moglie un giorno o l'altro l'avrebbe fatto. E un bel giorno l'ha fatto davvero».

Catharine uscì dallo studio senza più curarsi del corpo che giaceva sotto la luce della finestra. Sentiva soltanto il desiderio di andarsene dalla stanza, da quella casa, e soprattutto da quel giardino. E quando uscì in strada diede immediatamente le spalle alla fila di graziosi cottage, per volgere il viso in direzione dei campi aperti e dei boschi distanti dell'Inghilterra. E si ritrovò a camminare spezzando felci e facendo levare in volo uccelli, prima di rendersi conto che, assurdamente, Fonblanque era ancora al suo fianco. Ma i due avevano finito per condividere la compagnia, e attraversarono insieme una sorta di confine. Quel confine che la donna aveva intravisto la prima sera, e che aveva creduto significasse la fine del mondo. E che invece, come dice la storia, era la fine del mondo in un altro senso: cioè l'inizio di uno migliore.

¹ Via di Londra con un'alta concentrazione di studi medici [N.d.T.].

² Si tratta del poema *Requiescat* di Matthew Arnold (1822-1888) [N.d.T.].

³ Si riferisce al racconto di Balzac *La peau de chagrin*, pubblicato nel 1830, in cui una pelle d'asino magica realizza i desideri del suo possessore ma ogni volta si restringe sempre più [N.d.T.].

Il cinque di spade

Era stata senza dubbio una strana coincidenza che i due amici, il francese e l'inglese, avessero discusso di quel particolare argomento in quel particolare mattino. La coincidenza potrebbe però apparire meno strana a una mente razionale, quando questa venisse a sapere che i due avevano discusso di quello stesso argomento ogni singola mattina del mese durante il quale avevano intrapreso il loro viaggio a piedi nelle campagne a sud di Fontainebleau. Anzi, proprio quella combinazione di ripetitività di discorsi e varietà di paesaggio aveva offerto alla mente più logica e paziente del francese l'occasione per muovere la sua critica finale.

«Amico mio,» disse, «avete dichiarato un mucchio di volte di non riuscire a capire il senso del duello francese. Permettetemi di osservare che per parte mia non riesco a capire il senso della critica inglese al duello francese. Quando ne abbiamo discusso ieri, ad esempio, mi avete canzonato per la vicenda del vecchio Le Mouton con quel giornalista ebreo di nome Vallon. Siccome quel poveretto del senatore se l'è cavata con un graffio al polso, l'avete definita una farsa».

«E voi non potete negare che sia stata una farsa», replicò l'altro con la massima flemma.

«Ora però,» riprese l'amico, «siccome ci troviamo per caso vicino al Château d'Orange, vi mettete a disseppellire il cadavere dell'antico conte che fu ucciso in questo luogo, Dio solo sa quando, da un soldato di fortuna austriaco vagabondo, e in uno scoppio di rettitudine tutta inglese dichiarate essersi trattata di una terribile tragedia».

«Certo, e non potete negare che lo sia stata», rincarò l'inglese. «Dicono che la povera giovane contessa, incapace di continuare a vivere qui nel ricordo dell'episodio, abbia venduto il castello e si sia trasferita a Parigi».

«Parigi ha le sue consolazioni religiose», commentò il francese con un sorriso leggermente severo. «Ma credo che siate irragionevole. Una cosa non può essere negativa perché è troppo pericolosa o troppo sicura. Se il duello è incruento, chiamate il nostro povero spadaccino francese un idiota. E se finisce in un bagno di sangue, come lo chiamate?».

«Lo chiamo un maledetto idiota», replicò l'inglese.

Le due figure dimostravano bene quanto la nazionalità sia reale, e quanto

essa sia slegata dalla razza; o perlomeno dai tipi fisici solitamente associati alla razza. Perché Paul Forain era alto, magro e biondo, eppure francese fino alla punta dei capelli, del pizzetto e delle lunghe scarpe sottili, e soprattutto francese per una certa curiosità solenne che gli increspava la fronte in una ruga permanente: riuscivi quasi a vederlo pensare. Mentre Harry Monk era piccolo, di corporatura robusta e scuro di capelli, eppure senza alcun dubbio inglese – inglese nei suoi tweed grigi e nei corti baffetti marroni; e soprattutto inglese nella sua completa assenza di curiosità, almeno finché questa era compatibile con la cortesia. Portava con sé l'umore, e specialmente il buon umore, del compromesso sociale inglese come un costume: esattamente come ci si poteva immaginare che il suo tweed grigio portasse in giro il grigio clima inglese per quelle terre assolate. Erano entrambi giovani, ed entrambi docenti presso un famoso college francese, uno di giurisprudenza e l'altro d'inglese. Ma Forain era talmente specializzato in determinati aspetti del diritto penale che veniva spesso consultato a proposito di certi casi criminali. Erano state proprio alcune sue idee riguardo all'assassinio e all'omicidio colposo a condurre a quelle loro ricorrenti discussioni sul duello. Spesso i due trascorrevano le vacanze insieme, e quella mattina avevano fatto colazione di buon'ora alla locanda delle Sette Stelle, appena mezzo miglio più indietro.

L'alba si era levata sul fianco opposto della valle e illuminava in tutto il suo splendore il lato su cui correva la strada. La valle scendeva verso il fiume in una serie di piani come un giardino a terrazze, e nel piano immediatamente sopra di loro si vedevano il terreno abbandonato e la tetra facciata di un vecchio castello, fiancheggiato da entrambi i lati da una facciata altrettanto tetra di pini e abeti, che procedevano ininterrotti come i lancieri perduti di un esercito caduto da tempo nella polvere. I primi raggi di sole, ancora tinti di rosso, lampeggiavano su una fila di costruzioni in vetro per la coltivazione di cetrioli od ortaggi simili, indicando così che negli ultimi tempi il posto era perlomeno stato abitato, e riscaldavano le finestre scure dello stesso castello, trasformando qua e là in rubini i vetri a losanghe. Ma il giardino appariva incolto, con macchie d'alberi sparpagliate con la stessa casualità di un muschio gigante, e in mezzo a quell'intrico malinconico sapevano che il sinistro colonnello Tarnow, un militare austriaco sospettato di essere una spia del suo governo, aveva trafitto la gola di Maurice d'Orage, l'ultimo signore del luogo. La strada scendeva, e la vista oltre la siepe fu presto nascosta da un grande muro di recinzione talmente carico di edera, antiche viti e rampicanti da assumere esso stesso l'aspetto di una siepe, più che di un muro.

«So che è capitato anche a voi, e so che voi stesso siete ben lungi dall'essere un brutto», ammise Monk riprendendo la conversazione. «Da parte mia, per quanto io possa odiare qualcuno, non credo che mi piacerebbe

ucciderlo».

«Non vi so dire se volevo ucciderlo», rispose l'altro. «Sarebbe più esatto affermare che volevo che lui mi uccidesse. Capite, volevo che quell'individuo fosse in grado di uccidermi. Ecco ciò che risulta difficile da capire. Mostrare fino a che punto scommettevo su me stesso. Ehi! E quello cos'è?».

Sul muro di cinta coperto di rampicanti era comparsa una figura quasi nera contro il cielo del mattino, di cui non riuscivano a distinguere il volto ma soltanto i gesti frenetici. Un istante dopo l'uomo aveva scavalcato il muro ed era di fronte a loro, le mani aperte in una richiesta d'aiuto.

«Qualcuno di voi è un dottore?» esclamò lo sconosciuto. «In ogni caso dovete venire ad aiutarmi: hanno ucciso un uomo».

Videro che la figura apparteneva a un giovane smilzo, i cui capelli e abiti scuri esibivano il repentino disordine visibile soltanto in chi è solitamente ordinato. Un ricciolo di capelli lucidi era scivolato su un occhio per effetto di un ramo, e l'uomo indossava un paio di guanti giallo chiaro, uno dei quali strappato sulle nocche.

«Hanno ucciso un uomo?», ripeté Monk. «E com'è successo?».

L'individuo in guanti gialli fece un gesto di disperazione.

«Oh, quella vecchia, maledetta leggenda!» esclamò. «Troppo vino, troppe parole, e il mattino dopo era tutto finito. Ma Dio solo sa che non avremmo mai voluto arrivare a tanto!».

Con uno dei suoi movimenti fulminei celati dietro a una dignità piuttosto arida, Forain aveva già scalato il basso muro ed era salito in piedi su di esso, seguito a ruota dall'amico inglese con simile vigore e maggiore noncuranza. Di lassù videro nel prato del giardino una scena che spiegava ogni cosa, e che forniva un commento assurdo eppure pertinente alla loro controversia.

Il gruppo in giardino comprendeva tre uomini in redingote nera e cilindro oltre al messaggero di disgrazia, il cui cappello era rotolato in terra vicino al muro da poco scavalcato. L'uomo, tra parentesi, sembrava essere balzato in strada con un'irruenza che indicava una rapida reazione di orrore o pentimento, visto che Forain notò un paio di metri più avanti una porta lungo il muro, la quale, pur bloccata dalla ruggine e chiazzata di licheni, e senza dubbio in disuso, in un momento più normale avrebbe rappresentato la naturale porta d'uscita. Ma il suo sguardo era a ragione puntato su due figure in pantaloni e camicia bianca intorno a cui si aggiravano gli uomini vestiti di scuro, e che dovevano aver appena smesso di duellare a colpi di spada. Una di quelle reggeva ancora la spada a mezz'aria, una semplice striscia chiara, che però un occhio molto acuto avrebbe potuto vedere tinta di rosso in punta. L'altra figura in camicia giaceva abbandonata come uno straccio bianco sul prato verde, con una spada dello stesso tipo, un modello abbastanza antiquato

che luccicava nell'erba, dove gli era caduto di mano. Uno dei suoi padrini in nero era chino sopra l'uomo, e all'avvicinarsi dei due estranei sollevò un viso terreo guarnito di occhiali e una barba triangolare nera.

«È troppo tardi, ormai», disse. «È morto».

L'uomo con la spada in mano la gettò a terra con un suono assai più spaventoso di un'imprecazione. Era un individuo alto, elegante, con un'aria alla moda pur nella sua tenuta da duello: il volto, dal profilo aquilino piuttosto attraente, appariva più bianco contro la chioma rossa e una barba appuntita dello stesso colore. L'uomo al suo fianco gli mise una mano sulla spalla e sembrò spingerlo delicatamente, come per convincerlo a fuggire. Questo testimone, secondo la terminologia francese, era un individuo alto e corpulento, con una lunga barba nera modellata con lo stesso taglio squadrato della lunga redingote nera, e un monocolo dall'aria abbastanza assurda piantato in un occhio. L'ultimo del gruppo, il secondo dei padrini dell'omicida, se ne stava immobile e leggermente discosto dagli altri: un uomo grande e grosso molto più giovane dei compagni, dal volto classico simile a quello di una statua e quasi altrettanto impassibile. Imitando il resto della tragica compagnia, all'annuncio finale si era levato il cilindro come a un funerale, rivelando una vista che aveva quasi scioccato l'inglese: perché i capelli del giovane erano talmente chiari e tagliati talmente corti da farlo sembrare calvo. Si trattava di una moda abbastanza comune in Francia, che però non rendeva giustizia alla gioventù e al bell'aspetto del giovane. Era come se avessero rasato la testa ad Apollo alla maniera di un monaco orientale.

«Signori,» disse infine Forain, «visto che mi avete trascinato in quest'orribile faccenda, devo essere molto chiaro. Non posso permettermi alcuna ipocrisia. Io stesso ho quasi ucciso un uomo, e so che la reazione può essere eccessiva. Non sono» aggiunse in tono leggermente caustico, «un umanitarista, una persona che preferirebbe vedere tre uomini macellati dalla lama della ghigliottina perché uno è caduto per mano della spada. Non sono un pubblico ufficiale, ma esercito qualche influenza a livello ufficiale. E ho, se così mi posso esprimere, una reputazione da difendere. Dovrete per lo meno convincermi che il duello si è svolto in modo onesto e inevitabile come nel mio caso, altrimenti dovrò tornare dal mio amico locandiere del Sette Stelle che mi metterà in comunicazione con un altro amico mio, il capo della polizia».

E senza ulteriori preamboli attraversò il prato per osservare il corpo disteso sull'erba, che aveva un'aria particolarmente penosa perché senza dubbio più giovane di tutti i sopravvissuti, persino del padrino che era corso subito in cerca d'aiuto. Il volto dell'uomo era privo di barba, e i capelli, molto

chiari, erano pettinati in una foggia che Monk, in una nuova ondata di compassione, riconobbe come inglese. Non vi era dubbio sulla causa della morte: un breve esame rivelò che la spada gli aveva trafitto il cuore.

L'uomo alto con la gran barba nera ruppe il silenzio in risposta:

«Signore, vi ringrazio per la sincerità, dal momento che sono il vostro anfitrione in questa circostanza assai infelice. Sono il barone Bruno, proprietario di questa casa e dei terreni circostanti, e l'insulto mortale è volato al mio tavolo. È stato il mio sfortunato amico Le Caron» e a quel punto fece un gesto d'introduzione verso lo spadaccino dalla barba rossa, «a dichiarare che si trattava di un insulto mortale, cui è seguita una sfida immediata. Si trattava di un'accusa di imbroglio al tavolo da gioco, suggellata da un'altra di codardia. Senza alcun spregio per il morto, credo che al sopravvissuto sia dovuto qualcosa».

Monk si voltò verso i secondi dell'ucciso. «Confermate queste affermazioni?», chiese.

«Immagino sia tutto vero», disse il giovane in guanti gialli. «Ci sono stati torti da entrambi i lati».

Poi aggiunse all'improvviso: «Mi chiamo Waldo Lorraine, e devo confessare con vergogna di essere io lo stupido che ha invitato qui il suo povero amico a giocare. Era un inglese di nome Hubert Crane che avevo conosciuto a Parigi, e che, lo sa il cielo, voleva soltanto divertirsi. E l'unico favore che gli ho reso è stato quello di fargli da secondo in questo finale tragico. Il dottor Vandam qui presente, anche lui ospite della casa come me, ha gentilmente acconsentito a farmi da collega. Devo dire in tutta onestà che il duello è stato piuttosto regolare, ma la discussione...», si interruppe, mentre un'ombra di vergogna gli oscurava ancor di più il volto. «Debbo confessare che non sono in grado di giudicare, e che ricordo quel momento come un incubo. In altre parole, avevo bevuto troppo per preoccuparmene».

Il dottor Vandam, l'uomo pallido con gli occhiali, scosse la testa afflitto, lo sguardo ancora puntato sul cadavere.

«Io non posso essere di nessun aiuto», disse. «Ero al Sette Stelle, e sono arrivato qua soltanto in tempo per organizzare il duello».

«M. Valence, il mio collega testimone» osservò il barone indicando l'uomo con i capelli quasi rasati, «confermerà la mia versione della disputa».

«Il morto aveva con sé dei documenti?» chiese Forain dopo una pausa. «Posso esaminare il corpo?».

Non vi furono obiezioni, e dopo aver frugato il cadavere e rovistato gilè e giacca buttati sul prato, l'investigatore scovò alla fine un'unica lettera breve, che tuttavia confermava la versione che gli era stata raccontata. Era firmata «Abraham Crane», e proveniva chiaramente dal padre del morto, che viveva

ad Huddersfield: anzi, Monk vi riconobbe il nome di un noto magnate industriale del Nord. Riguardava semplicemente alcuni affari per cui il giovane era stato spedito a Parigi, pare per confermare certi contratti con la filiale parigina della ditta Miller, Moss & Harman: ma il secco monito con cui invitava il figlio a evitare le vanità della capitale francese indicava che forse il padre intuiva in modo vago le dissolutezze che avevano condotto il figlio alla morte. In quella lettera, per il resto assai comune, c'era soltanto una cosa che lasciava perplesso l'investigatore. La missiva si concludeva affermando che lo scrivente forse sarebbe venuto egli stesso in Francia per verificare il risultato dell'affare Miller, Moss & Hartman, e che in quel caso avrebbe preso alloggio al Sette Stelle e sarebbe passato a prendere il figlio allo Château d'Orage. Pareva piuttosto strano che il figlio avesse fornito al padre l'indirizzo dello stesso luogo in cui conduceva la vita dissoluta che l'uomo condannava con tanta decisione. Oltre alle solite cose, l'unico altro oggetto presente in tasca era un vecchio medaglione che racchiudeva il ritratto scolorito di una donna dai capelli scuri.

Forain restò un istante accigliato, la lettera stretta fra le mani. Poi esclamò all'improvviso: «Potrei salire in casa vostra, monsieur le Baron?».

Il barone fece un inchino silenzioso. Lasciati i secondi del morto a montare la guardia al corpo, il resto della compagnia si avviò piano lungo la salita. Con una lentezza che era causata da due motivi: primo, perché il sentiero ripido e tortuoso era reso più irregolare dalle radici dei pini che correivano in tutte le direzioni come code di draghi morenti, e scivoloso a causa di una fanghiglia verde che avrebbe benissimo potuto essere il sangue coagulato dei mostri; e secondo, perché Forain si fermava di continuo a prendere nota mentalmente di quelli che parevano inutili dettagli del degrado complessivo del luogo. L'impressione era che il barone avesse preso possesso del luogo da non molto, oppure che avesse ben poco a cuore le apparenze.

Quello che un tempo era stato un ordinato giardino adesso era divorato da enormi erbacce, e quando il gruppo oltrepassò le serre dei cetrioli lungo il pendio, Forain vide che queste erano vuote e che il vetro di una di loro presentava una vistosa crepa, simile a una stella sul ghiaccio. Forain rimase a fissare il foro per quasi un minuto.

Entrando in casa dalle grandi porte a vetri, raggiunsero innanzitutto una stanza tonda più esterna, arredata con un tavolo da gioco rotondo. A giudicare dalla pianta avrebbe potuto essere una stanza facente parte di una torretta, anche se in realtà aveva l'aria luminosa e soleggiata di una piccola dependance estiva, bianca e dorata secondo l'elaborato stile settecentesco. Ma appariva tanto ricca di fregi quanto trascurata, al punto che il bianco si era fatto giallo e l'oro marrone. Al momento, quella decadenza non era altro che

lo sfondo del dramma muto eppure innegabile di uno scompiglio più recente. Carte da gioco sparse sul tavolo e sul pavimento, come scagliate o cadute di mano a qualcuno; bottiglie di champagne ovunque, metà delle quali rotte, e quasi tutte vuote; una sedia rovesciata. Era facile credere a quanto Lorraine aveva raccontato della serata che adesso ricordava come un incubo.

«Non certo una scena edificante,» disse il barone con un sospiro, «eppure immagino abbia un significato».

«Vi parrà strano,» rispose Forain, «ma nel mio personale dilemma morale risulta persino rassicurante. Considerata la morte, sono addirittura lieto del consumo di alcol».

Mentre parlava si chinò di colpo e raccolse una manciata di carte dal pavimento.

«Il cinque di picche,» disse pensoso a Monk in inglese, «il cinque di spade, come immagino l'avrebbero chiamato i vecchi spagnoli. Sapevate che “picche” equivale a “espada”, lo spagnolo per “spada”? Il quattro di spade, cioè di picche. Il tre di picche. Il... c'è un telefono qui?».

«Sì... in un'altra stanza, vicino all'altro ingresso della casa», rispose il barone assai sorpreso.

«Se permettete, vorrei fare una telefonata», disse Forain uscendo rapidamente dalla sala da gioco. Attraversò un ampio e buio salone interno, per qualche misteriosa ragione decorato in uno stile ancora più severo e antiquato. Vide appese sopra la sua testa alcune corna di cervo, il luccichio di un'armatura che emergeva dalla tetraggine di quercia e arazzi, e qualcosa che gli paralizzò lo sguardo mentre si dirigeva verso la porta più lontana. Un trofeo di due spade incrociate che occupava un lato del caminetto, e sul lato opposto i ganci vuoti di un altro paio di spade mancanti. Capì come mai le spade impiegate nel duello sembravano così antiche. Sotto i sinistri ganci vuoti si trovava un mibiletto d'ebano, decorato da cherubini intagliati talmente grotteschi da sembrare dei folletti.

Forain provò la sensazione che il cherubino nero lo fissasse con curiosità tutt'altro che angelica. Guardò per un istante i cassetti del mobile e tirò dritto.

Si chiuse la porta alle spalle, e poi il gruppetto sentì richiudere un'altra porta in una zona più lontana dell'edificio, verso la strada che passava lungo il lato più distante della casa. Calò il silenzio: nessuno udì il suono del telefono né la voce che parlava.

Il barone Bruno aveva lasciato cadere il monocolo, e continuava a tormentarsi la lunga barba scura con un certo nervosismo.

«Immagino, signore,» disse rivolto a Monk, «che possiamo fare affidamento sul senso dell'onore del vostro amico, giusto?».

«Sono assolutamente certo del suo onore», disse l'inglese con l'accento

sul possessivo più debole possibile.

Le Caron, il duellante superstite, aprì bocca per la prima volta e in tono non tanto gentile.

«Lasciate pure che telefoni», disse. «Nessuna giuria francese chiamerebbe mai questo sventurato evento un assassinio. È stato quasi un incidente».

«Un incidente da evitare, ritengo», replicò freddo Monk.

Forain era ricomparso, la fronte sgombra dalla ruga provocata dalla riflessione. «Barone,» disse, «ho risolto il mio piccolo problema. Considererò questa tragedia come una disgrazia privata a una condizione: che tutti voi vi incontriate con me e mi forniate un resoconto soddisfacente dell'accaduto entro la settimana, e a Parigi. Diciamo giovedì sera davanti al Café Roncesvaux. Siamo d'accordo? È tutto chiaro? Benissimo, torniamo in giardino».

Quando attraversarono di nuovo le porte a vetri il sole splendeva ormai alto nel cielo, e ogni particolare del pendio e del prato sottostante brillava di nuova nitidezza. Mentre giravano attorno a una macchia d'alberi e raggiungevano il terreno al di sopra della zona del duello, Forain si immobilizzò all'improvviso e posò una mano sul braccio del barone, stringendolo come una morsa d'acciaio.

«Mio Dio!» disse. «Questo non ci voleva. Dovete andarvene immediatamente».

«Come?» esclamò l'altro.

«Ha fatto in fretta», disse l'investigatore. «Il padre è già qui».

Seguirono lo sguardo di Forain in direzione del giardino e lungo il muro, e notarono immediatamente la vecchia porta arrugginita aperta da cui filtrava la luce chiara della strada. Poi, pochi metri più avanti, videro un individuo alto e magro con la barba grigia, vestito completamente di nero e con l'aspetto di un pastore puritano. L'uomo, chino sull'erba, scrutava il morto. Una ragazza in grigio con un cappello nero era inginocchiata vicino al corpo, e i due secondi, come per un atto istintivo di decenza, si erano allontanati poco più in là e fissavano cupi il terreno. Nella brillante luce del giorno, l'intero gruppo di persone sembrava comporre una scena su un palcoscenico verde.

«Tornate immediatamente indietro tutti e tre», esclamò Forain quasi con furia. «Uscite dall'altra porta. Evitate di incontrare quell'uomo, per lo meno».

Il barone parve assentire dopo un attimo di esitazione, mentre Le Caron si era già allontanato. L'omicida e i suoi due secondi si avviarono verso la casa e svanirono di nuovo al suo interno, per ultimo il giovane alto con la testa rasata, il quale ostentava una tranquillità che faceva apparire ciniche persino le sue lunghe gambe. Era l'unico della compagnia che sembrava quasi indifferente all'accaduto.

«Il signor Crane, immagino», disse Forain al padre in lutto. «Temo sappiate già ciò che possiamo dirvi».

L'uomo con la barba grigia assentì: la faccia tradiva una certa ferocia glaciale e uno sguardo barbaro che contrastavano con il controllo dei suoi tratti, qualcosa che in quella circostanza appariva naturale, ma che in seguito scoprirono essere normale anche nei momenti più ordinari.

«Signore,» disse, «ho visto dove hanno condotto le carte e il vino e le punizioni divine per ciò che temevo». Poi, con una semplicità irragionevole in qualche modo più tragica che comica, aggiunse: «E la scherma, signore. Sono sempre stato contrario alla mania francese di premiare gli schermidori. Il calcio è già abbastanza terribile, con le scommesse e ogni genere di violenze, ma almeno non conduce a questo. Voi siete inglese, immagino» disse rivolgendosi all'improvviso a Monk. «Che cosa avete da dire su quest'abominevole assassinio?».

«Dico che si tratta di un abominevole assassinio», dichiarò Monk con convinzione. «Lo stavo ripetendo al mio amico poco meno di mezz'ora fa».

«Ah, e voi?» esclamò l'anziano fissando Forain con aria sospettosa. «Magari voi difendevate i duelli?».

«Signore,» rispose Forain con mitezza, «questo non è il momento di difendere alcunché. Se vostro figlio fosse caduto da cavallo, non difenderei i cavalli: e voi potreste dir di loro le cose peggiori. Se fosse annegato con una barca, desidererei come voi vedere tutte le barche finire in fondo al mare».

La ragazza fissò Forain con l'innocente intensità di uno sguardo al tempo stesso curioso e dolente, mentre il padre volse gli occhi altrove con impazienza e disse a Monk: «Visto che almeno voi siete inglese, mi consulterò con voi». E si appartò con il concittadino.

Ma la figlia continuava a fissare Forain senza parlare né muoversi, e questi guardava lei con un interesse difficile da descrivere. La donna era di carnagione chiara come il fratello, con i capelli biondi e un viso pallido, e quei lineamenti irregolari che sono il risultato di una magica combinazione che capita di rado, e che rende una persona più attraente della bellezza. Aveva occhi che parevano trasparenti come l'acqua eppure luminosi come diamanti, e quando il francese li incrociò si accorse, con un'emozione crescente e difficile da contenere, che di fronte a sé aveva qualcosa di ben più concreto del lassismo del fratello e delle limitazioni del padre.

«Vi posso chiedere, signore,» disse con fermezza, «chi erano quei tre individui che ho visto con voi poco fa? Erano forse gli uomini che lo hanno assassinato?».

«Mademoiselle,» rispose Forain, rendendosi conto che in qualche modo tutte le finzioni erano cadute, «voi adoperate un termine molto grave, e

soltanto il cielo può dire se si tratti della parola più adatta. Ma non rimarrò al vostro cospetto sotto mentite spoglie. Io stesso ho maneggiato un'arma del genere e quasi commesso un omicidio».

«Non mi sembra che abbiate l'aria di un assassino», disse lei calma. «Loro invece sì. Quell'uomo con la barba rossa, aveva l'aspetto di un lupo... un lupo ben vestito, il che è anche peggio. E quell'uomo grande e grosso e tronfio... che altro può essere se non un individuo orribile, con quella barba nera e quel monocolo all'occhio?».

«Tuttavia,» ribatté Forain con rispetto, «non è segno di malvagità essere ben vestito, e un uomo può essere più bersaglio di peccato che peccatore eppure continuare a portare barba e monocolo».

«Non quella gran barba e quel minuscolo monocolo», disse la donna con convinzione. «Oh, li ho visti soltanto da distante, ma sono assolutamente certa di essere nel giusto».

«Immagino siate convinta che tutti i duellanti sono dei criminali e devono essere puniti», disse Forain assai flebilmente. «Tuttavia, essendo stato io stesso...».

«No», disse la donna. «Penso che quei duellanti debbano essere puniti. E per provarvi ciò che intendo o non intendo dire,» e in quell'istante la faccia pallida le s'illuminò di un inatteso e accecante sorriso, «desidero che voi li puniate».

Seguì uno strano silenzio, poi la donna aggiunse con calma:

«Avete visto qualcosa. Vi siete fatto un'idea, ne sono certa, di come siano arrivati al combattimento, e di ciò che in realtà è successo prima dell'accaduto. Sapete che si è trattato davvero di qualcosa d'inaccettabile, ben più riprovevole di un litigio intorno al tavolo da gioco».

Forain s'inclinò alla donna, e parve cederle come un individuo che viene rimproverato da un vecchio amico.

«Mademoiselle,» disse, «sono onorato della vostra fiducia. E del vostro incarico».

Si raddrizzò altrettanto all'improvviso e si voltò verso il padre, che durante la conversazione con Monk si era di nuovo avvicinato loro.

«Signor Crane,» disse con gravità, «vi devo chiedere per il momento di fidarvi di me. Questo gentiluomo, così come altri individui della zona a cui vi posso indirizzare, vi confermerà, credo, che sono persona degna di fiducia. Mi sono già messo in contatto con le autorità, e in un certo senso potete persino considerarmi un loro rappresentante. Posso assicurarvi che i responsabili di questa terribile vicenda sono tenuti sotto osservazione, e che la giustizia attuerà qualsiasi decisione sarà ritenuta giusta. Se mi farete l'onore di incontrarvi con me a Parigi dopo il prossimo martedì, sarò in grado di dirvi

molto di più delle tante cose che dovete sapere. Nel frattempo mi occuperò delle formalità che desiderate espletare riguardo... al rispetto del morto».

Lo sguardo del vecchio Crane appariva ancora risentito, ma l'uomo s'inclinò, e Forain e Monk, ricambiato il saluto, imboccarono di nuovo il sentiero che conduceva al castello. Durante la salita, il francese si fermò un'altra volta vicino alla serra dei cetrioli puntando il dito verso il vetro rotto.

«Per il momento, questa è la maggior falla presente della vicenda», disse. «Spalancata di fronte a me come la bocca dell'inferno».

«Quello?» esclamò l'amico. «Può essersi verificato in qualsiasi momento».

«È avvenuto stamattina,» disse Forain, «o altrimenti... in ogni caso, i pezzi sono rotti da poco; niente vi è cresciuto sopra. E sul terreno all'interno della serra vi è l'impronta di un tacco. Uno di quegli uomini ha camminato giusto sopra il vetro mentre scendeva per raggiungere il luogo del duello. Perché?».

«Oh, be',» osservò Monk, «quel tipo, Lorraine, ha detto che la notte scorsa era completamente ubriaco».

«Ma non stamattina», replicò Forain. «E ammesso che un uomo completamente ubriaco, anche in pieno giorno, possa mettere il piede su un grosso telaio di vetro giusto di fronte a sé, dubito che sarebbe in grado di toglierlo con altrettanta precisione. Se fosse stato davvero così ubriaco, penso che il meccanismo lo avrebbe fatto inciampare e cadere a terra, e ci sarebbero stati altri vetri rotti. Queste non mi sembrano le conseguenze prodotte da un uomo completamente ubriaco. Ma più quelle prodotte da un uomo completamente cieco...».

«Cieco?» ripeté Monk, e avvertì la pelle accapponarsi in modo alquanto irrazionale. «Ma nessuno di questi uomini è cieco. Esiste forse un'altra spiegazione?».

«Sì», rispose Forain. «Si sono spostati nel buio. E questa è la parte più oscura di tutta la vicenda».

Chiunque avesse pedinato i due amici il successivo giovedì sera, quando il crepuscolo aveva già dato fuoco alle luci multicolori di Parigi intorno a loro, avrebbe pensato che la coppia non avesse altra meta se non quella di far visita a una serie di caffè. Tuttavia quel percorso, benché contorto e imprevedibile, era concepito secondo una ben precisa strategia escogitata dall'investigatore dilettante. Per prima cosa Forain passò a far visita alla contessa, la vedova del nobile che quindici anni prima era caduto in duello nello stesso luogo. Anzi, si può dire che passò a vederla, poiché in realtà evitò di farle visita in senso letterale. Si accontentò infatti di restare seduto nel dehors del caffè che

sorgeva di fronte a casa sua, giocherellando con un *apéritif* fino a che non la vide uscire per salire in carrozza: una donna dalle sopracciglia nere, di una bellezza immobile come quella di un dipinto anziché viva come quella di un fiore, quasi un ritratto proveniente da un sarcofago. A quel punto Forain si limitò a guardare il ritratto contenuto nel vecchio medaglione che aveva estratto dalla tasca del morto, assentì quasi con approvazione e si diresse con il suo amico dall'altra parte del fiume, verso una zona meno aristocratica e più commerciale della città. Camminando lungo una via costellata di banche e di edifici pubblici, raggiunse un grosso hôtel costruito nello stesso stile opprimente, ma ingentilito sul marciapiede di fronte dalla solita confusione di tavolini. Questi erano inframmezzati da cespugli ornamentali e coperti da un tendone a righe bianche e viola, e a un tavolo situato all'angolo estremo, in controluce con gli ultimi bagliori verdi della sera, avvistò la mole del barone Bruno seduto in mezzo ai due amici. L'ombra del tendone che li sovrastava tagliava la parte superiore del cilindro dell'uomo, dando a Monk l'impressione di una specie di nera cariatide babilonese che sosteneva l'intero edificio, forse a causa di qualcosa di assiro che si avvertiva nella gran barba squadrata. L'inglese era tentato di condividere i pregiudizi della sua giovane connazionale nei confronti dell'uomo, ma era evidente che Forain non la pensava allo stesso modo. Perché si sedette al tavolo con i tre e sfoderò un cameratismo e persino una convivialità del tutto inaspettati. Ordinò del vino e insistette perché bevessero con lui, passando poi a una conversazione molto animata con il gruppetto, e fu soltanto dopo circa mezz'ora che il nostro spettatore immaginario, aggirandosi nel suo cammino, lo avrebbe visto alzarsi in piedi con un leggero ritorno alla rigidità precedente, salutare la compagnia e riprendere il suo curioso viaggio.

Il cammino a zigzag dei due amici per la città illuminata li condusse prima a un telefono e poi a un ufficio pubblico, che Monk fu in grado di identificare come il luogo in cui il cadavere era conservato in attesa dell'esame medico. Da quel luogo Forain uscì con l'aria assai torva di chi ha dovuto affrontare un fatto spiacevole, ma non disse nulla e proseguì nel cammino fino alla centrale di polizia, dove rimase per un certo tempo chiuso in una stanza con le autorità. Poi attraversò ancora una volta il fiume, con passo veloce e sempre in silenzio, per raggiungere un angolo appartato di Parigi, dove bussarono sul consunto portone bianco di un edificio che un tempo era stato un hôtel nel senso più antico e aristocratico del termine, e che ora era un albergo commerciale particolarmente tranquillo. Attraversando il portico e i corridoi, emersero in un giardino talmente appartato che il cielo del tramonto pareva stendervi sopra una coltre privata color verde e oro, così come il tendone a strisce bianche e viola aveva riparato il tenebroso barone. Alcuni ospiti in

abito da sera erano sparsi ai tavoli sotto gli alberi, ma Forain tirò dritto per dirigersi verso un tavolino vicino a una serie di gradini, dov'era seduta una ragazza in grigio dai capelli biondi. Era Margaret Crane, che mentre l'uomo si avvicinava alzò lo sguardo e disse soltanto, quasi senza fiato: «Avete saputo qualcos'altro dell'assassinio?».

Prima che il francese potesse rispondere, il padre di lei era comparso in cima alle scale, e Forain avvertì che, mentre l'abito grigio della ragazza sembrava accordarsi con tutto, il nero rigido e stinto degli abiti indossati dall'anziano spiccava come la protesta di un puritano in mezzo a un giardino di cicisbei.

«L'assassinio», ripeté l'uomo con voce forte e aspra facendosi sentire da tutti: «Ecco ciò su cui vogliamo conoscere la verità. Quest'assassinio, signore!».

«Signor Crane,» disse Forain, «spero conosciate i miei sentimenti in proposito, ma ritengo anche giusto avvisarvi che in queste faccende criminali è necessario parlare con prudenza. Se vi sarà un processo, la vostra posizione non guadagnerà alcunché dal fatto che abbiate lanciato insulti casuali a quegli uomini, anche in privato. E vi debbo dire che il duello in quanto tale non soltanto mi è parso regolare, ma che i duellanti stessi sembrano essere uomini di notevole regolarità».

«Che cosa intendete dire?» domandò l'uomo.

«Sarò franco con voi, e vi confesserò che li ho rivisti», disse Forain. «Meglio, ho trascorso con loro una specie di serata festosa – o di quella che mi pareva fosse tale. Ora però sono costretto ad ammettere che mi sono parsi ben poco festosi, così come la vostra coscienza poteva desiderare. E anzi mi sembrano possedere abitudini d'affari molto simili alle vostre. Francamente, ho cercato di farli bere e di convincerli a giocare a carte, ma il barone e i suoi amici hanno declinato seccamente l'offerta affermando di avere impegni, per cui ci siamo salutati dopo un caffè nero e una breve conversazione assai curiosa».

«Li detesto ancora più profondamente per quello», disse la giovane.

«Siete molto intuitiva, mademoiselle», osservò Forain con crescente ammirazione. «Anch'io ho reagito allo stesso modo, almeno in via sperimentale. Ho detto fuori dai denti al nostro amico barone: “Finché ho pensato a un gruppo di persone dedite al bere e al gioco d'azzardo, ho considerato l'accaduto come un incidente provocato dall'alcol. Ma lasciatemi dire che non è una bella cosa quando un gruppo di adulti, perfettamente sobri e indifferenti al gioco, convince un ragazzo a giocare a carte con loro. Sapete benissimo che cosa pensa la gente: e che cioè l'uomo più vecchio gioca un ruolo importante... be', addirittura cruciale. Ed è ancora peggio quando mette

a tacere il suo avversario con la scherma, come un veterano”».

«E loro che cosa vi hanno risposto?» domandò la ragazza.

«Mi riesce doloroso ripeterlo,» disse Forain, «ma si è trattata di una sorpresa assai scomoda anche per me. Quando mi sembrava di averli infine messi all’angolo, Le Caron, quel tizio con la barba rossa alla cui spada si deve la stoccata mortale, alla fine si è intromesso nella conversazione come chi abbandona di colpo un travestimento, pieno d’impazienza e passione. «Rispetto il morto,» disse, «ma mi costringete a rinunciare a ogni reticenza. Posso soltanto dirvi che non siamo stati noi, gli uomini più vecchi, a trascinare il ragazzo nel bere, ma lui a trascinare noi. È arrivato al castello già mezzo ubriaco, e ha insistito perché il barone ordinasse dello champagne al Sette Stelle lì vicino, perché il nostro gruppo era parco di alcol e in cantina ne avevamo affatto. È stato lui a insistere per giocare; lui a irriderci sostenendo che avevamo paura di farlo; e lui che alla fine ha lanciato, in modo del tutto arbitrario e falso, l’intollerabile accusa che baravamo al gioco».

«Non ci credo», disse Crane, mentre la figlia rimase in silenzio, il volto pallido e acuto sempre rivolto al detective dilettante, che continuò il suo racconto della conversazione.

«Oh, non vi chiedo di prendere per buona la mia parola», continuò Le Caron. «Chiedete a Lorraine, chiedete al dottor Vandam, che è stato mandato alla locanda a procurare il vino, e che perciò era assente quando la lite è scoppiata. Si è fermato laggiù per un po’, e credo non gli sia dispiaciuto rimanerne fuori. Anche lui, come me, è felice di essere *bourgeois* in questo genere di faccende. Chiedete al padrone della locanda: vi dirà che il vino è stato acquistato a sera inoltrata, dopo l’arrivo del giovane. Chiedete al personale della stazione ferroviaria: vi diranno quando è arrivato il giovane. Potete benissimo verificare tutto ciò che vi ho detto».

«Comprendo dalla vostra faccia» disse la ragazza a voce bassa, «che l’avete già fatto. E che avete verificato che si tratta della verità».

«Vedete dritto nel cuore delle cose», disse Forain.

«Non so vedere nel cuore di quegli uomini», rispose lei. «Ma posso vedere il vuoto in cui i loro cuori dovrebbero trovarsi».

«Continuate a considerarli delle persone orribili», disse il francese. «Chi può rimproverarvi?».

«Orribili!» esclamò l’anziano. «Non hanno forse assassinato mio figlio?».

«Vi parlo in qualità di semplice consigliere», osservò Forain. «So bene che vi costa fatica credere che un duellante sia un uomo rispettabile. Riferisco soltanto, come un fatto, che questi uomini paiono persone rispettabili. Ho non soltanto verificato il loro racconto, ma anche ricostruito parte del loro passato. Sembrano essersi dedicati al commercio, però all’ingrosso e su scala

considerevole. Mantengo contatti con gli archivi della polizia, e conoscerai altri scandali a loro riguardo. Perdonatemi: temo di essere ancora persuaso che un duello è un'azione ammissibile. Non intendo scandalizzarvi dichiarando che in questo caso era giustificabile. Ma soltanto avvisarvi che, secondo l'opinione francese, può darsi che essi trovino il modo di giustificarlo».

«Sì», disse la ragazza. «Più parlate di loro e più mi appaiono orribili. Oh! Ecco l'uomo davvero orribile... quello che trova sempre una giustificazione. Gli uomini onesti possiedono molti punti deboli, come il mio povero fratello, mentre i malvagi indossano sempre l'armatura. Che cosa esiste di più blasfemo del caso del malvagio quando è concluso, come dicono gli avvocati; quando il giudice riassume con gravità, e la giuria concorda e la polizia obbedisce, e tutto procede secondo un meccanismo ben oliato? Esiste qualcosa di altrettanto untuoso quanto il lezzo di quell'olio? Per questa ragione non vedo l'ora che arrivi il giorno del Giudizio a ridurre in frantumi i loro sepolcri imbiancati».

«Ed è allora,» disse tranquillo Forain, «che mi batterò in duello».

La giovane trasalì leggermente. «Allora?» ripeté.

«Allora», ribadì il francese sollevando la testa. «Voi, mademoiselle, avete pronunciato la difesa del buon duellante. Avete dimostrato il diritto del privato gentiluomo di sfoderare una spada privata. Sì, quel giorno commetterò quel gesto criminale e sanguinoso che tanto inorridisce voi e vostro padre. Sì, quel giorno diventerò un assassino. Quando non vi saranno crepe nei sepolcri e non vedrò l'ora di assistere alla collera di Dio. E ora permettetemi di ricordarvi che non avete ancora ascoltato la conclusione della mia conversazione con gli uomini che vi hanno gettato nel lutto».

Crane continuava a squadrare Forain con gelido sospetto, ma la ragazza, come il francese aveva notato, possedeva un profondo intuito. Il suo volto e gli occhi s'infiammarono mentre lo fissava.

«Non vorrete dire...» esordì lei e poi s'interruppe.

Forain si alzò in piedi: «Sì», disse. «Dal momento che sono un individuo assetato di sangue, non posso più restare oltre in compagnia tanto rispettabile. Sì, mademoiselle, ho sfidato a duello l'uomo che ha ucciso vostro fratello».

«Sfidato a duello!» fece eco l'indignato Crane. «Sfidato... Di nuovo... in questo mattatoio!» e la voce gli si strozzò in gola. Ma la ragazza si alzò e tese la mano all'uomo con un gesto regale.

«No, padre», disse. «Questo gentiluomo è nostro amico, e mi ha colto davvero alla sprovvista. Ma ora capisco che nell'ingegno francese vi è più di ciò che credevamo; sì, e anche nel duello francese».

Con un colorito più luminoso e a bassa voce, Forain rispose:

«Mademoiselle, la mia ispirazione è inglese». Poi, con un inchino piuttosto brusco, si allontanò a gran passi in compagnia di Harry Monk, che osservava l'amico con aria divertita.

«Non posso fare a meno di sperare» disse Monk in tono frivolo, «di costituire io stesso l'ispirazione inglese della vostra esistenza».

«Sciocchezze,» ribatté l'altro stizzito, «torniamo alle nostre faccende. Poiché immaginavo che le vostre idee sul duello fossero talmente simili a quelle del vecchio Crane da rendervi impossibile rappresentarmi in modo fedele, ho chiesto ai secondi del suo povero figlio di intervenire come padrini per me. Credo che quel giovane Lorraine sarà molto utile per aiutarci a svelare il mistero. Gli ho parlato, e sono convinto della sua grande abilità».

«E avete parlato con me per anni,» disse Monk ridendo, «e siete convinto della mia grande stupidità».

«Della vostra grande sincerità» lo corresse Forain. «Ecco perché in questo caso non ho richiesto il vostro aiuto».

Gli scrupoli di Monk, ad ogni modo, non gli impedirono di presenziare a un nuovo incontro che era stato organizzato in tempi rapidissimi e addirittura affrettati. E i suoi viaggi insieme all'eccentrico amico, che avevano già cominciato a ricordargli i capovolgimenti e le ricorrenze di un incubo, alcuni giorni dopo lo condussero di nuovo all'antica sede del duello presso lo Château d'Orage. Il giardino del barone Bruno sembrava essere stato scelto per la seconda volta in una sorta di concessione alla parte del barone, anche se si trattava di un ben macabro privilegio, di cui il gruppetto evidentemente si rendeva conto. I suoi componenti, per la verità, sembravano talmente mal disposti a indugiare sulla scena dove un tempo avevano banchettato e duellato, che l'auto del barone era rimasta ad attendere all'esterno per riportarli immediatamente a Parigi. Forain aveva sempre avuto l'impressione che il legame del barone con quella dimora e quella tenuta fosse piuttosto debole, e in quella circostanza gli uomini che erano con lui sembrarono rivisitare il luogo come fantasmi. Il preconcetto di Margaret Crane avrebbe sostenuto che l'ombra della fine stava ormai calando su di loro. Ma parve più ragionevole, e più in linea con il carattere pacato e borghese a cui sembravano avere diritto, supporre che fossero semplicemente angosciati dal fatto di tornare sulla scena del loro unico e riluttante gesto sanguinario. Qualunque ne fosse la ragione, ad ogni modo, il barone mostrava un volto grave e cupo, e Le Caron, quando si ritrovò di nuovo sul prato fatale con la spada in mano, era talmente pallido in viso da far sembrare la barba color scarlatto, come se fosse fasulla o tinta di una vernice rosso fiammante. Monk immaginò quasi di veder vibrare appena la punta brillante della spada a mezz'aria, come per effetto di una mano che tremava.

Il parco ombreggiato dai pini, in tutta l'indifferenza e l'insignificanza del suo degrado, sembrava un luogo in cui i secoli passano inosservati. La luce bianca del mattino accentuava soltanto i particolari grigi, e Monk si sorprese a immaginare che si trattasse davvero della vegetazione cinerea dei millenni primordiali. Forse era un effetto dei suoi nervi, che erano naturalmente tesi. Dopotutto si trattava del terzo duello in quel luogo, dove due si erano già conclusi con la morte, e non poteva far a meno di chiedersi se il suo amico sarebbe stata la terza vittima. In ogni caso ebbe l'impressione che i preliminari fossero insopportabilmente lunghi. Le Caron si consultò a lungo a bassa voce con il barone chino su di lui. E anche i secondi di Forain, Lorraine e il dottore, sembravano più propensi ad attendere e bisbigliare tra loro che a occuparsi della mortale faccenda. E tutto parve ancora più strano perché il duello, quando alla fine ebbe inizio, sembrò concludersi subito come per un gioco di prestigio.

Le lame si erano appena toccate due o tre volte, quando Le Caron si ritrovò privo di spada. L'arma gli si era contorta in mano come un oggetto vivente, ed era volata via oltre il muro di cinta roteando vorticosamente e lanciando bagliori: udirono il tintinnio dell'acciaio sul lastricato della strada. L'avversario lo aveva disarmato con una torsione del polso.

Forain si raddrizzò e compì il saluto con la spada.

«Signori,» disse, «sono assolutamente soddisfatto, se anche voi lo siete. Dopotutto si è trattato soltanto di un caso di lite di scarsa importanza, e l'onore di entrambe le parti a questo punto è salvo. Inoltre mi sembra che siate ansiosi di tornare in città».

Monk si era convinto da tempo che il suo amico era sempre più disposto a congedare il gruppo avversario con facilità: li aveva descritti a lungo con moderazione come dei tranquilli mercanti. Che si trattasse o meno di un effetto della caduta di tensione prodotta dall'incruento esito del duello, tuttavia, provò la sensazione che le figure che aveva di fronte si fossero ridimensionate, e che adesso risultassero assai più ordinarie e sgradevoli. Il naso aquilino di Le Caron ricordava un uncino qualsiasi; i suoi abiti eleganti sembravano ora cascargli addosso senza grazia, come su una bambola rivestita in fretta e furia; e anche il massiccio e solenne barone aveva l'aspetto di un grosso manichino piazzato davanti alla bottega di un sarto. Ma la cosa più strana era che l'altro collega del barone, l'individuo dalla testa rasata di nome Valence, se ne stava a cavalcioni più lontano con un ampio e doloroso ghigno. Mentre il barone e il duellante sconfitto si dirigevano lentamente verso la porta del giardino e l'auto che li aspettava, Forain raggiunse l'ultimo membro dello strano gruppo, e, con grande sorpresa di Monk, parlò con calma e fitto con l'uomo per parecchi minuti. Quest'ultimo si voltò e lasciò il

giardino soltanto quando udì la voce tonante di Bruno chiamare il suo nome da fuori.

«I briganti escono di scena!» disse Forain con voce improvvisamente allegra, «e ora i quattro investigatori saliranno ad esaminare la loro tana».

Si voltò e iniziò un'altra volta a risalire il pendio verso il castello, seguito dai compagni in fila indiana. Giunti a metà del percorso, Monk, che camminava subito dietro di lui, disse all'improvviso:

«Così alla fine non l'avete ucciso».

«Non intendevo ucciderlo», ribatté l'amico francese.

«E che cosa volevate fare?».

«Volevo vedere se era in grado di tirare di scherma», disse Forain. «Non lo è».

Monk restò a fissare perplesso la schiena alta, dritta e vestita di grigio della figura che saliva di fronte a lui, ma rimase muto finché Forain non riprese a parlare.

«Ricordate» continuò il gentiluomo, «che il vecchio Crane ha detto che il povero figlio aveva vinto delle gare di scherma. Ma quel basettone pel di carota di Le Caron è appena capace di tenere in mano un pezzo di latta. Naturalmente la cosa è perfettamente naturale: dopotutto, come vi ho detto, non è altro che un tranquillo uomo d'affari, più interessato all'oro che all'acciaio».

«Ma mio buon amico», esclamò Monk rivolgendosi esasperato alla schiena del francese, «che diavolo significa tutto ciò? Perché Crane è stato ucciso in duello?».

«Non c'è mai stato alcun duello», disse Forain senza voltarsi.

Dietro di loro, il dottor Vandam emise un improvviso suono di stupore, o forse di rivelazione. Ma pur assediato da mille domande, Forain non disse altro finché non raggiunsero il lungo salone interno del castello, quello con le spade sul muro e il mobiletto d'ebano, i cui cherubini scuri sembravano più neri che mai. Forain avvertì cupo un aspro contrasto di forma e colore in quelle figure, quasi una blasfemia. Quei cherubini scuri erano come una messa nera, simboli dell'idea che l'inferno è una copia a rovescio del paradiso, come un paesaggio sospeso a testa in giù in un lago.

Allontanò quei momentanei pensieri e si chinò verso i cassetti del mobile, e quando riprese a parlare la voce era tornata leggera.

«Monsieur Lorraine, voi conoscete il castello», disse, «e mi aspetto conosciate anche questo mobile e il suo cassetto. Vedo che è stato aperto di recente». In effetti il cassetto non era completamente chiuso, e con uno strattone improvviso Forain lo estrasse del tutto dal mobile. Senza dir nulla, lo portò con tutto il suo contenuto nella sala da gioco e lo depose sul tavolo

rotondo: al suo invito, i tre colleghi e co-investigatori presero una sedia e si accomodarono intorno al tavolo. Il cassetto sembrava racchiudere il contenuto di un negozio di anticaglie, di quelli che Balzac amava tanto descrivere: un mucchietto di monete scure, monili e gioielli dalla debole luce, ispiratori di leggende sia vere che false.

«Bene, e allora?» chiese Monk. «Volete forse portar via qualcosa?».

«Non esattamente», rispose l'investigatore. «Direi piuttosto di volerci aggiungere qualche cosa».

Estrasse di tasca il medaglione con il ritratto scolorito e lo tenne in equilibrio sulla mano con aria pensosa.

«Ora dobbiamo domandarci:» continuò l'investigatore con i colleghi, «perché il giovane Crane portava con sé quest'oggetto contenente un ritratto della contessa?».

«Ha girato un bel po' per Parigi», disse il dottor Vandam in tono severo.

«Se la donna fosse stata sua conoscente,» proseguì Forain, «difficilmente non avrebbe mostrato alcun interesse per la sua fine sventurata».

«Forse lo conosceva anche troppo bene», esclamò Lorraine con una breve risata. «O magari, sebbene la cosa non sia bella a dirsi, era contenta di essersi sbarazzata di lui. Giravano storie poco edificanti quando il marito, il vecchio conte...».

«Conoscete il castello, monsieur Lorraine?» ripeté Forain, fissando l'uomo con insistenza e quasi con durezza. «Credo che il medaglione provenga da qui». E lo gettò sul mucchietto di oggetti multicolori contenuti nel cassetto.

Mentre fissavano affascinati il contenuto del cassetto, gli occhi di Lorraine sembravano letteralmente due diamanti neri: l'uomo appariva davvero troppo eccitato per riuscire a rispondere. Forain riprese la sua esposizione.

«Il povero Crane, immagino, deve averlo trovato in questo luogo. O qualcuno lo ha trovato e glielo ha consegnato. Oppure qualcun altro... a proposito, di certo quella è un'autentica catenina rinascimentale italiana del quindicesimo secolo, se non vado errato. Questi sono oggetti di grande valore, Monsieur Lorraine, e credo che voi siate un esperto».

«Conosco qualcosa del Rinascimento», rispose Lorraine, e il pallido dottor Vandam gli lanciò una strana occhiata attraverso le lenti.

«C'era anche un anello, sospetto», disse Forain. «Io ho rimesso a posto il medaglione. Monsier Lorraine, vi piacerebbe rimettere gentilmente a posto l'anello?».

Lorraine si alzò con il sorriso ancora sulle labbra: infilò due dita nella tasca del gilè e ne estrasse un piccolo cerchio d'oro lavorato con una pietra

verde.

Un attimo dopo il braccio di Forain scattò attraverso il tavolo cercando di afferrargli il polso. Ma, per quanto rapida, la mossa fu troppo lenta. Il giovane Waldo Lorraine rimase un attimo in piedi con il sorriso sulle labbra e l'anello rinascimentale al dito. Poi parve scivolare sul pavimento liscio e cadde esanime sul tavolo, i riccioli neri sparsi sul ricco contenuto del cassetto. Quasi contemporaneamente al trasalimento provocato dalla caduta, il dottor Vandam aveva fatto un balzo, era schizzato fuori attraverso la porta a vetri ed era scomparso nel giardino come un gatto.

«Non vi muovete», disse Forain con fermezza ferrea. «La polizia è stata allertata. Ho illustrato loro la faccenda l'altro giorno a Parigi, quando ho visto il corpo del povero Crane».

«Ma senza dubbio» esclamò l'amico disorientato, «avevate già visto la ferita sul suo corpo».

«Volete dire la ferita sul suo dito», precisò Forain.

L'uomo rimase un minuto o due in silenzio, osservando la figura che giaceva sul tavolo con pietà e quasi con ammirazione.

«Curioso» disse alla fine, «che sia morto proprio qua, con la testa su quel mucchio di vecchiumi in mezzo ai quali era nato e che apprezzava tanto. Naturalmente vi sarete accorti che era ebreo, ma Dio mio, quale genio! Come il giovane Disraeli... e anche lui avrebbe potuto raggiungere il successo e diffondere la sua fama nel mondo. Sono bastati un paio di errori, come quello di rompere il vetro di una serra di notte, ed eccolo là bell'e morto su quel mucchio di anticaglie morte, come nel negozio di pegni in cui è nato».

Il successivo appuntamento organizzato da Forain con i suoi amici si tenne nell'ufficio della *Sûreté*, in una saletta privata. Monk, che giunse leggermente in ritardo, trovò il gruppo già riunito intorno al tavolo e alla vista ricevette lo shock finale. Quando entrò nella stanza, non fu sorpreso della presenza di Crane e sua figlia al cospetto di Forain, e immaginò che l'uomo con la barba bianca e il nastro della Legion d'Onore che presiedeva la riunione fosse il capo della polizia in persona. Ma rimase di sasso vedendo che il quinto posto era occupato dalle larghe spalle, dai capelli rasati e dalla spettrale bellezza della faccia di Valence, il più giovane secondo di Le Caron.

Il vecchio Crane era nel mezzo del suo discorso, e parlava con la solita indignazione fredda e moralistica.

«Mando mio figlio a perfezionare un accordo sociale in un ottimo affare con Miller, Moss e Hartman, una delle aziende più importanti del mondo civilizzato, signore, con filiali in America e in tutte le colonie, grande come la Banca d'Inghilterra. E che cosa succede? Appena mette piede nel vostro Paese si dà al gioco d'azzardo, all'alcol, alle compagnie dedite ai duelli, e

finisce massacrato in una rissa da barbari a base di spade sguainate».

«Signor Crane,» disse Forain con benevolenza, «mi perdonerete se vi contraddico e al tempo stesso mi congratulo con voi. In questa storia tanto triste, vi porgerò le notizie più gradite per un padre. Avete trattato ingiustamente vostro figlio. Egli in realtà non beveva, non giocava d'azzardo, non duellava. Vi ha obbedito in tutto e per tutto. Si è dedicato completamente ai signori Miller, Moss e Hartman: è morto al vostro servizio, ed è morto piuttosto che venir meno ai suoi doveri nei vostri confronti».

La ragazza si piegò in avanti di colpo, pallida ma raggianti.

«Che cosa intendete dire?» esclamò. «E chi erano allora quegli uomini armati di spade con le facce piene d'odio? Che cosa facevano? Chi sono?».

«Soddisferò la vostra curiosità» rispose calmo il francese. «Sono i signori Miller, Moss e Hartman, una delle aziende più importanti del mondo civilizzato, grande come la Banca d'Inghilterra».

Vi fu un silenzio stupefatto dall'altra parte del tavolo, e Forain riprese a parlare, però stavolta con una nuova cadenza e un nuovo tono di sfida nella voce.

«Oh, quanto poco voi ricchi padroni del mondo conoscete di questo stesso mondo moderno! Che cosa sapete di Miller, Moss e Hartman, tranne che hanno filiali in tutto il mondo e sono grandi come la Banca d'Inghilterra? Sapete che sono attivi anche ai confini della Terra, ma non da dove vengono. Esiste forse qualche controllo sui passaggi di proprietà di un'azienda o sul cambio dei nomi dei suoi proprietari? Miller potrebbe essere morto da vent'anni, ammesso che sia mai esistito. Il suo nome può stare per Muller, o Muller per Moses. Le porte sul retro di qualsiasi attività di oggi sono spalancate all'ultimo arrivato, e vi chiedete mai da quale cloaca questi provenga? E voi credete che vostro figlio si perda perché mette piede in un music-hall, e volete chiudere le osterie per tenerlo lontano dalle cattive compagnie. Credetemi, fareste meglio a chiudere la banche».

Margaret Crane continuava a fissarlo con occhi infervorati. «Ma in nome della misericordia, che cos'è successo?» esclamò.

L'investigatore cambiò leggermente posizione sulla sedia e fece un movimento, a mo' di cupa presentazione, verso Valence, che sedeva fissando il tavolo con la faccia impietrita.

«Abbiamo qui con noi» disse Forain, «una persona che conosce dall'interno i particolari di questa bizzarra vicenda. Non c'è bisogno d'incomodarsi troppo a proposito della sua storia personale. Dei cinque uomini che hanno partecipato a quest'orribile farsa, egli è certamente il più onesto, e dunque l'unico che è stato in carcere. È avvenuto molto tempo fa a causa di un delitto passionale, cosa che al peggio lo ha trasformato da

seduttore a barbaro. Dunque quegli altri rispettabili farabutti lo tenevano con una corda al collo, e oggi non è tanto un traditore quanto un fuggiasco. Se durante quella terribile notte ha retto la candela al diavolo, non è stato perché ne fosse un adoratore; o perlomeno, non è certo un adoratore di quegli individui diabolici».

Seguì un lungo silenzio, dopo di che le labbra impietrite dell'Apollo rasato s'incresparono e si mossero. «Bene,» disse, «non vi affliggerò a lungo con la storia di questi uomini che sono stato costretto a servire. I loro veri nomi non erano Lorraine, Le Caron eccetera, così come non erano Miller, Moss eccetera, anche se utilizzavano i primi in società e i secondi negli affari. In questo momento i loro veri nomi non sono importanti: sono certo che non lo sono mai stati. Erano per lo più prestatori di denaro cosmopoliti: io ero in loro potere, e lavoravo per loro come tirapiedi e guardia del corpo, per proteggerli da ciò che meritavano appieno per mano di molti uomini che avevano rovinato. Erano disposti a combattere in duello quanto lo erano a partire per le crociate. Conosco la contessa, che non ha nulla a che vedere con la vicenda, e con la quale ho stipulato un breve contratto d'affitto per il castello. Una sera Lorraine, che pur così giovane era il capo e il più astuto mascalzone di tutta l'Europa, rovesciò il cassetto del mobiletto nero e il suo contenuto di stranezze sul tavolo da gioco. Trovò l'antico anello italiano, e ci disse che era avvelenato: conosceva molto bene quel genere di giocattoli. All'improvviso fece il gesto di coprire istintivamente il cassetto, come quando un ricettatore avvista la polizia. Poi recuperò la calma: non vi era alcun pericolo, ma il gesto rievocava i suoi vecchi tempi. La causa di quell'atto era stata la comparsa di un uomo silenzioso al di là delle porte a vetri, arrivato là dal giardino. Era un giovane pallido e magro, vestito con eleganza, con un cappello a cilindro che si tolse appena entrò. "Mi chiamo Crane", disse un po' rigido e nervoso, togliendosi il guanto per dare la mano a Lorraine, che questi strinse con grande cordialità. I presenti si unirono ai convenevoli, e poco alla volta divenne chiaro che l'uomo rappresentava qualche azienda con cui stavano per stipulare un'importante accordo di fusione. Nella sala d'ingresso regnava il benvenuto e l'allegria, ma quando il giovane Crane seguì il vecchio Bruno nel grande salone interno, lasciando cappello e guanti sul tavolo da gioco vicino ai gioielli del cassetto, immagino che non tutto sia filato liscio. Non ho capito bene di che affare si trattasse, ma ho osservato con cura gli altri tre che invece ne capivano, e sono giunto alla conclusione che Bruno, a loro nome, stava facendo al nuovo socio una proposta secondo loro ottima, e che evidentemente questi non considerava altrettanto soddisfacente sotto certi aspetti. All'inizio i tre sembravano sicuri di sé, ma mano a mano che la conversazione procedeva nel salone interno, Vandam e Le Caron si

scambiavano sempre più sguardi cupi, finché all'improvviso si udì una voce vibrante d'indignazione provenire dal salone: "Intendete dire, signore, che mio padre ne verrà danneggiato?", e poi, dopo una risposta impercettibile, "Confidenziale, signore? La fiducia, immagino, è quella che mio padre ripone in me. Gli riferirò immediatamente questa proposta sbalorditiva... No, signore, non mi lascio corrompere". Osservavo il volto di Lorraine, che sembrava diventato vecchio come una cartapeccora ingiallita, e gli occhi che gli brillavano come le antiche pietre deposte sul tavolo. L'uomo si era curvato verso il centro del tavolo e stava dicendo all'orecchio di Vandam: "Non deve lasciare la casa. Se esce di qua, tutto il nostro lavoro nel mondo è buttato via". "Ma non possiamo fermarlo", sussurrò il dottore con le labbra tremanti. "Non possiamo!" ripeté Lorraine con un sorriso orribile, ma anche come un individuo in preda alla trance: "Oh, tutto si può fare. Anche se non l'ho mai fatto prima". Raccolse l'anello avvelenato dal mucchio di gioielli. Poi estrasse rapidamente un guanto del giovane inglese dal cappello posato sul tavolo. Dal salone interno si sentì provenire un'esplosione di parole: "Gli riferirò che siete un branco di ladri!", così Lorraine infilò rapidamente l'anello in un dito del guanto, appena prima che il suo proprietario tornasse nella stanza. Questi diede un colpo secco al cappello, indossò furioso i guanti e si avviò a gran passi verso l'uscita. Poi spalancò le porte a vetri davanti al tramonto, uscì in giardino e cadde senza vita in mezzo al prato. Ricordo ancora il cilindro che rotolava lungo la discesa, e l'impressione orribile di vedere l'oggetto muoversi tra i cespugli mentre il padrone giaceva immobile sul terreno».

«È morto come un soldato per la sua bandiera», disse Forain.

«Forse avrete già indovinato il resto della storia», continuò Valence. «Il demonio stesso deve aver ispirato Lorraine quella sera, perché tutta la messinscena fu opera sua e funzionò fin nei minimi particolari. In tutti gli omicidi, la difficoltà consiste nel nascondere il corpo. Lorraine invece decise di non nascondere, ma di metterlo in mostra, direi quasi di esibirlo. Camminò avanti e indietro nel salone interno, la faccia mobile contratta dai pensieri, finché il suo occhio non colse il trofeo con le spade incrociate. "Quest'uomo è morto in duello", disse. "In Inghilterra sarebbe morto durante una caccia all'anatra, e in Russia a causa della dinamite. In Francia è morto in un duello. Se assumiamo su di noi il torto più lieve, nessuno cercherà la colpa più grave: è un'ottima regola per le confessioni", e sfoderò di nuovo il suo orribile sorriso. E così mise in scena non soltanto il duello, ma anche il litigio tra ubriachi che doveva giustificarlo. Era vero che non avevano ordinato lo champagne prima dell'arrivo del ragazzo. Anzi, lo ordinarono soltanto dopo la sua morte. Buttarono con cura i mobili all'aria, le carte per terra e via dicendo. Per inciso, però, non mescolarono le carte abbastanza da riuscire a

ingannare monsieur Forain. Poi misero Le Caron, il più appariscente del gruppo, in maniche di camicia, fecero lo stesso con il morto, e infine Lorraine gli trafisse con precisione il cuore che aveva già cessato di battere. Fu come un nuovo assassinio, e forse anche peggiore. Poi trasportarono il corpo nell'oscurità poco prima dell'alba, in modo che venisse ritrovato sulla scena del duello. Lorraine curò ogni minimo particolare: prese dall'armadietto una vecchia miniatura della contessa e la piazzò nella tasca del morto per mettere le indagini su una falsa pista, come in effetti mise. Gli lasciò addosso la lettera del padre, perché le sue raccomandazioni contro la dissolutezza confermassero in pieno la montatura. Prepararono tutto con la massima cura, e se Le Caron non avesse calpestato nel buio il vetro della serra, dubito che persino monsieur Forain avrebbe mai individuato una falla nella vicenda».

Margaret Crane uscì a passo fermo dagli uffici della *Sûreté*, ma in cima alla scalinata esterna vacillò e rischiò quasi di cadere. Forain la sorresse per il gomito, e i due incrociarono gli sguardi per un attimo: poi scesero i gradini e raggiunsero la strada insieme. La giovane aveva perso un fratello in quella tragica avventura, e ciò che ne ricavò non fa parte della storia dei cinque strani individui, o, come cominciò a chiamarli in seguito, dei cinque di spade. Prima che la conversazione prendesse tutt'altra direzione, Margaret rivolse a Forain un'ultima domanda sulla vicenda. Chiese soltanto: «È stata la ferita al dito a darvi la certezza?».

«In parte il dito,» disse l'uomo assentendo con gravità, «e in parte il viso. Il suo volto aveva qualcosa di candido che mi ha fatto comprendere che l'individuo non era un fannullone, ma anzi era morto più che degnamente. Qualcosa di giovane eppur più nobile della giovinezza, più bello della bellezza. Qualcosa che avevo già visto altrove. In effetti, per così dire, l'esatto opposto di ciò che succede nella commedia di Rostand: "Monsieur Le Bergerac, je suis ta cousine"».

«Non vi capisco», disse lei.

«Si trattava di una somiglianza di famiglia», replicò il compagno.

La torre del tradimento

Un giorno, poco prima del tramonto, un giovane procedeva in modo piuttosto inconsueto attraverso un paesaggio inospitale di foreste gelide e grigie. In mezzo alla solitudine di quella natura silente popolata d'alberi, l'uomo camminava all'indietro. Un gesto eccentrico che non appariva a beneficio di nessuno, e che non poteva arrestare l'assalto delle aquile a quelle sterminate foreste in cui le frontiere ungheresi sfumano nei Balcani, né aspettarsi certo di sollevare critiche da parte di scoiattoli o lepri. Anche i contadini della zona, forse, si erano accontentati di spiegarlo come il voto di un pellegrino o qualche altro bizzarro tipo di esercizio religioso, poiché in effetti quella era una terra di strani esercizi religiosi. Poco più oltre di dove si trovava il giovane (o piuttosto, in quel momento, poco più indietro), meta del viaggio e di numerosi viaggi precedenti, si ergeva uno strano monastero quasi militare, una sorta di vecchia cappella dei Templari in cui vigili asceti montavano la guardia giorno e notte a un tesoro di gioielli consacrati, custodendoli contemporaneamente come la corona di un re e la reliquia di un santo. E poche miglia più in là, dove le colline cominciavano a elevarsi al di sopra della foresta, sorgeva un avamposto ancor più solitario di quella clausura devozionale: si trattava di un eremo in cui viveva rinchiuso un individuo già famoso in mezza Europa, un tempo brillante diplomatico e ambizioso uomo di stato, e ora uomo solitario e visitato soltanto di rado da alcuni devoti, a cui si credeva dispensasse gemme invisibili di una nuova saggezza. Tutto quel territorio, così apparentemente silenzioso e vuoto, era animato da miracoli di quel genere.

Il giovane, tuttavia, non stava osservando un voto religioso, né portando a termine un pellegrinaggio. Aveva frequentato personalmente il recluso dell'eremo sulla collina all'epoca in cui entrambi erano persone mondane e cittadini del mondo, ma non aveva alcuna intenzione di imitarne il pio esempio. Era ospite del monastero che fungeva da scrigno consacrato agli strani gioielli, ma nel suo caso svolgeva un'incombenza di carattere puramente politico e nient'affatto sacro. Anche lui era un diplomatico di carriera, ma difficilmente si poteva sostenere che camminasse all'indietro per un eccesso di deferenza verso l'etichetta di corte. Di nazionalità inglese, non procedeva certo a quel modo per una sorta di rispetto a distanza nei confronti

del re d'Inghilterra. E neppure intendeva ossequiare con la sua cortesia un altro re, anche se forse avrebbe potuto affermare che stava rendendo omaggio a una regina. In breve, la ragione di quella stravaganza, così come di parecchie altre, stava semplicemente nel fatto che era innamorato: una condizione non infrequente nei romanzi sentimentali, e non del tutto sconosciuta nella vita reale. Camminava all'indietro distratto e sovrappensiero con lo sguardo puntato sulla casa che aveva appena lasciato nella mezza speranza di cogliervi un ultimo segno, o anche soltanto un'ultima apparizione fugace tra gli alberi. E in quella particolare sera il suo sguardo era più carico di desiderio e attesa a causa di una particolare atmosfera che avrebbe trovato arduo descrivere: un senso di pathos, distanza e separazione difficile da spiegare con le sue difficoltà pratiche. Mentre le nubi al tramonto si caricavano d'una tinta violetta che incarnava la fertile tragedia della Quaresima, allo stesso modo, quella sera, la passione sembrava incombere su di lui come animata dalla forza di un destino tragico. E un pagano propenso al misticismo avrebbe di certo considerato ciò che accadde di lì a poco come un presagio, anche se un individuo pratico di indole più moderna avrebbe invece sostenuto che si trattava del risultato più che prevedibile del fatto di camminare all'indietro e comportarsi da idiota. Nella foresta risuonò all'improvviso il rumore di uno sparo lontano: e a causa di un leggero sussulto, nonché del ramo di un cespuglio in cui s'impigliò il piede, l'uomo si ritrovò per terra lungo e disteso, come abbattuto da quel distante sparo.

Ma i presagi non si erano ancora esauriti, né si potevano definire del tutto pagani. Perché, quando il giovane alzò un attimo lo sguardo dal luogo in cui era caduto, vide al di sopra dell'ombrosa foresta e contro lo sfondo di vivide nubi viola un'immagine curiosamente appropriata al tragico color porpora che rievocava la tradizione della Quaresima. Si trattava di un grande volto in mezzo a due gigantesche braccia allargate appartenenti a un grande crocifisso in legno. La figura era scolpita per intero, ma in modo rozzo e con un grossolano stile arcaico, e probabilmente rappresentava un antico avamposto della cristianità latina in mezzo a quel dedalo di frontiere religiose. Era probabile che il giovane l'avesse già vista, dato che sorgeva su una collinetta al centro di una radura tra i boschi, di fronte a un unico sentiero rettilineo che conduceva al santuario dei gioielli, la cui torre già si scorgeva emergere fra il mare di foglie. Ma le dimensioni di quella testa al di sopra degli alberi, osservata all'improvviso da terra dopo il trauma del ruzzolone, assumevano in qualche modo l'aspetto di un giudizio divino. Quella caduta ai piedi del crocifisso sembrava il presagio di un oscuro destino.

Il giovane, che si chiamava Bertram Drake, proveniva da Cambridge e aveva ereditato tutti gli agi e le convenzioni dello scetticismo, ulteriormente

ravvivati da una certa impazienza personale di carattere, che lo rendeva più ribelle di quanto si convenisse alla sua professione. Un uomo attivo e irrequieto, dal viso scuro ma aperto e audace. Per un attimo, tuttavia, aveva sentito agitare dentro di sé qualcosa che richiamava le radici del cristianesimo in Europa: qualcosa che è memoria anche dove è mito. Rialzandosi, volse uno sguardo preoccupato al grande cerchio di foresta grigia e buia intorno a sé, da cui scorgeva ergersi a distanza la torre solitaria verso cui era diretto. Ma in quell'istante vide anche qualcos'altro. A pochi passi da dov'era caduto e si era appena rialzato, giaceva un'altra figura distesa. Che però era assolutamente immobile.

Raggiunta la figura, si chinò sopra il corpo, lo toccò, ed ebbe rapidamente conferma della ragione dell'immobilità. Ma non poté risparmiarsi un ulteriore shock, perché si rese conto che aveva già visto quell'uomo, anche se in modo casuale e in circostanze assai banali: si trattava di un contadino che aveva portato un carico di legname alla casa che aveva appena lasciato. Riconobbe gli occhiali sul viso squadrato e impassibile, occhiali di corno del tipo più ordinario che pure apparivano difficili da conciliare con il personaggio, vestito in modo approssimativo come un contadino qualsiasi. E che nella tragedia del momento sembravano quasi grotteschi. La fissità delle lenti su quel volto costituiva essa stessa uno di quei comuni dettagli quotidiani che rendono improvvisamente inverosimile la morte. Dopo essere rimasto a lungo a contemplare il corpo disteso, si rese improvvisamente conto che il silenzio mortale che lo circondava era in realtà un silenzio animato, perché il giovane inglese non era solo.

A un paio di metri di distanza vide un uomo armato immobile come una statua. Era un individuo robusto ma piuttosto curvo, con un lungo e antiquato moschetto a tracolla, e in mano una sciabola sguainata simile a una mezzaluna d'argento. Per il resto, l'uomo portava una lunga casacca e una folta barba che davano l'impressione, come certe figure russe e più in generale dell'Europa orientale, di giacche lunghe come gonne e barbe fluenti che richiamavano il terrore suscitato da quelle maschere ornate con lembi di pelliccia: un piccolo tocco di Est autentico. Così equipaggiato, aveva l'aria di indossare di una rozza uniforme: ma l'inglese sapeva bene che non era quella del piccolo stato slavo in cui si trovava, che ai fini del presente racconto potremo chiamare regno di Transilvania. Quando però Drake si rivolse all'uomo nel linguaggio di quel Paese, con cui lui stesso aveva ormai notevole familiarità, fu subito chiaro che lo sconosciuto lo capiva. E il fatto che gli occhi scuri di quella selvaggia figura barbata sembrassero non soltanto tristi, ma addirittura teneri, come se fosse essi stessi disorientati, aggiunse un ulteriore tocco di stranezza alla situazione.

«Avete ucciso voi quest'uomo?» chiese severo l'inglese.

L'altro scosse la testa. Poi, in tutta risposta e con lo sguardo incredulo, fece il puro e semplice gesto di sollevare la sciabola lucida fin sotto gli occhi dell'inglese. La lama era perfettamente pulita e senza un macchia di sangue, su questo non c'erano dubbi.

«Ma stavate per farlo», disse Drake. «Perché avete sguainato la spada?».

«Stavo per...», e a quelle parole lo sconosciuto s'interruppe esitante. Poi, riponendo all'improvviso l'arma nel fodero, si tuffò nei cespugli e scomparve prima che Drake riuscisse soltanto ad accennare un inseguimento.

Non era passato molto da quando gli echi della scarica originaria, che avevano risvegliato il bosco, erano scomparsi sulle alture distanti oltre la torre: e Drake ora s'immaginò che lo sparo che aveva udito fosse stato la vera causa della morte. Per diversi motivi, era convinto che lo sparo provenisse dalla torre; e oltre alla necessità di portare la fatale notizia al più vicino insediamento umano, aveva varie altre ragioni per riparare in fretta laggiù. S'incamminò veloce lungo la strada diritta e rialzata che faceva quasi da ponte tra la torre e la collinetta del crocifisso. Giunse così in breve all'ombra della strana costruzione monastica, che da quella posizione appariva di forme semplici ma di enormi dimensioni. Anche se il diametro della torre era pari a quello di un grande accampamento, e sulla cima piatta presentava persino una specie di giardino pensile tanto ampio da consentire alle guardie e ai prigionieri un certo esercizio fisico, l'edificio si ergeva da terra con un unico muro circolare e privo di finestre, talmente alto da stagliarsi sul paesaggio quasi più simile a una colonna che a una torre. La strada rettilinea che conduceva alla costruzione terminava con uno stretto ponte che oltrepassava un fossato profondo privo d'acqua, sul cui lato esterno correva un anello di siepi spinose, e in fondo al quale spuntavano macabre punte di ferro, come gigantesche spine prodotte dall'uomo. L'imponenza di quelle difese e l'isolamento dell'edificio facevano parte di un'antica pratica dedita alla protezione di un antico tesoro nazionale. Perché il fabbricato e gli uomini che vi abitavano erano votati alla difesa del tesoro conosciuto con il nome di Giubba dalle Cento Gemme, anche se il numero di pietre preziose da difendere era ormai di gran lunga inferiore. Secondo la leggenda, il grande re Ettore, l'eroe quasi preistorico che aveva regnato su quelle alture, in sostituzione della maglia di ferro indossava un corsaletto o una piastra frontale tempestato di piccoli diamanti: e negli antichi dipinti e arazzi il re era sempre raffigurato in battaglia come abbigliato di stelle. La leggenda si era propagata anche nei reami rivali vicini: perciò, in quella terra di leggende, il possesso di un simile cimelio costituiva una questione della massima rilevanza nazionale e internazionale. La leggenda poteva anche essere falsa,

ma le piccole gemme della Giubba, o ciò che ne restava, erano assolutamente reali.

Drake rimase a contemplare la tenebrosa fortezza con animo altrettanto cupo. Era la fine dell'inverno, e i boschi grigi stavano appena riprendendo il colore di quella fioritura repressa e senza nome che rappresenta un presagio piuttosto che un inizio di primavera. Nonostante il romanticismo della situazione, tuttavia, l'umore dell'inglese in quel momento tendeva anche al tragico. Se non lo avevano colpito come presagi, gli eventi bizzarri che si erano susseguiti lungo il cammino rappresentavano nondimeno degli enigmi. L'uomo assassinato senza ragione, la spada sguainata senza motivo, il discorso dell'uomo troncato anche lui a metà senza spiegazioni, tutti quegli avvenimenti lo avevano colpito come le immagini di un sogno premonitore. Avvertiva come una nube incombere sul suo destino: e non si sbagliava, almeno per quanto riguardava il luogo in cui lo aveva condotto il viaggio di quella sera. Perché non appena rimise piede nel monastero militare di cui era ospite si verificò una nuova catastrofe. E quando il giorno seguente tornò sul sentiero che aveva percorso e dov'era caduto camminando all'indietro, e poi aveva raggiunto di nuovo la casa contemplata con tanto desiderio, si ritrovò la porta chiusa in faccia.

Il giorno successivo Drake camminava disperato a gran passi lungo un nuovo sentiero e procedeva in salita attraverso i boschi verso le colline più oltre, con le spalle rivolte alla casa come alla torre. Perché, come accennato, negli ultimi giorni era avvenuto qualcosa che non era semplicemente una tragedia, ma anche un enigma: e soltanto quando riconsiderò l'accaduto alla luce (o all'oscurità) dell'ultimo disastro, si ricordò che in quella terra aveva un vecchio amico, un individuo capace di interpretare quel genere di misteri. Era diretto all'eremo che faceva da dimora – alcuni forse direbbero da tomba – a un grand'uomo ora conosciuto soltanto come padre Stephen, anche se un tempo il suo vero nome era comparso in calce a trattati storici e sulle prime pagine dei giornali di molte nazioni. Qui non vi è certo spazio per descrivere tutte le imprese compiute grazie al suo famoso acume. Nel mondo di quella che è stata definita diplomazia segreta, egli rappresentava ben più che un diplomatico segreto. Si trattava di un individuo cui non era possibile tener nascosta alcuna diplomazia. Aveva anche tratto beneficio da certi aspetti del suo successivo misticismo, dalla sua comprensione degli stati d'animo e del pensiero inconscio: non soltanto aveva occhio per i dettagli, ma li percepiva come se fossero grandi e con larghezza di vedute. Aveva previsto il suicidio di un milionario cosmopolita grazie all'atmosfera che aveva colto e al fatto che l'uomo non aveva ricaricato l'orologio. Aveva quindi fatto fallire una grande cospirazione tedesca in America, identificando la spia teutonica grazie

alla posizione disinvolta assunta dall'uomo mentre una gentildonna di Boston gli passava il tè. Ancora adesso, ogni tanto, gli capitava di rendersi conto di problemi simili: e nel caso di grandi ingiustizie adoperava gli stessi poteri di cui si serviva per recuperare una pecora smarrita o ritrovare un gruzzolo sottratto al calzettone di un contadino.

Lungo la cima di un pendio desolato che scendeva e svaniva tra le creste degli alberi invernali, correva un lungo terrazzamento di basse rupi e rocce incavate qua e là. Quando il sole nascente colpiva quella sorta di muraglia, la pietra assumeva il pallido colore del marmo, e in un certo punto prendeva la forma squadrata di un edificio attraversato da un ingresso di aspetto indiscutibilmente umano. Sul muro chiaro risaltava un passaggio buio, profondo e spaventoso quasi come un fantasma perché realizzato nella forma di un uomo, con testa e spalle come un sarcofago. Vicino a quella cavità tanto simile a una bara non spiccavano altri segni, se non, poco discosto, un'icona colorata della Sacra Famiglia realizzata nello stile altamente decorativo dei cristiani orientali, capace di produrre più un diagramma a colori vivaci che un'immagine. Ma le sue tinte d'oro, rosso, verde e azzurro cielo luccicavano sulla pietra a fianco del passaggio scuro come una farfalla favolosa posata sulla bocca di una tomba. Ciò nonostante Bertram Drake si avvicinò rapido alla soglia della tomba e chiamò a gran voce, come per evocare il nome del morto.

Per dirla con un paradosso, Drake si era aspettato di essere stupito dalla resurrezione, e invece si ritrovò sorpreso in modo del tutto inaspettato. Quando aveva incontrato il suo famoso amico l'ultima volta, in abito da sera tra le poltrone di un grande teatro di Vienna, l'aveva trovato pallido e prematuramente invecchiato nell'aspetto, e cinico e cupo nello spirito. Ricordava persino vagamente l'argomento della loro breve conversazione, qualche commento disincantato che riguardava un fondale o il sipario, a cui il grande diplomatico pareva molto più interessato che allo spettacolo. Ma quando l'uomo emerse dalla cavità di quelle brulle montagne, sembrava aver ritrovato una gioventù quasi innaturale, addirittura una fanciullezza. Il viso aveva ripreso colore, e uscendo dall'ombra gli occhi brillavano quasi come quelli di un animale che luccicano nel buio. La tonsura gli aveva lasciato sul cranio un anello di capelli marroni, e la figura alta e magra sembrava meno stanca e più eretta di quella di un tempo. La radicale trasformazione si poteva imputare in tutta ragionevolezza all'aria salubre e alla vita semplice condotta sulla collina: ma il giovane visitatore, perseguitato e tormentato dalle sue fantasie com'era, in quel momento ebbe la sensazione che in quell'oscuro antro l'uomo disponesse di un sole o di una fonte di vita segreti, o che traesse nutrimento dalle radici stesse della montagna.

Il giovane amico commentò la trasformazione nei primi convenevoli scambiati con l'eremita: e questi, pur con notevole difficoltà, sembrò desideroso di descrivere la natura della sua accettazione di quella strana condizione.

«Questa è l'ultima parte del mondo che vedrò,» disse sereno, «e sono più che soddisfatto che sia così. Eppure non ne sminuisco il valore, anzi, la considero ancora più importante, perché si riduce a un singolo contatto con la vita. So con la massima certezza che è bene che io resti qui, senza allontanarmi».

Dopo un attimo di silenzio, guardò con i penetranti occhi azzurri la valle coperta di boschi e aggiunse: «Rammentate quando ci vedemmo l'ultima volta in quel teatro, e io vi dissi che apprezzavo l'immagine dipinta sul sipario quanto le scene della commedia? Ricordo che si trattava di un paesaggio raffigurante un villaggio e un ponte, e che in quel momento ebbi l'irragionevole impressione che mi sarebbe piaciuto sporgermi dal ponte e sbirciare dentro quelle casette. E che poi mi resi conto che, da quasi ogni altro punto d'osservazione, avrei visto che di fronte a me non c'era altro che un sottile pezzo di stoffa dipinta. Ecco ciò che provo nei confronti del mondo, così come lo vedo da questa montagna. Non che questo in fondo non possieda una sua bellezza, dato che anche un sipario può essere bello. E neppure che sia irreali, visto che dopotutto anche un sipario è reale. Ma la sua tela è molto sottile, e il vero dramma si svolge al di là di essa. E sento che appena cambierò posizione sarà la fine. Udrò i tre colpi di mazza del teatro francese, il sipario si alzerà, e io sarò morto».

L'inglese fece uno sforzo per scuotersi di dosso l'alone di mistero che era sempre stato così congeniale all'amico. «Francamente,» disse, «non pretendo di riuscire a capire come un uomo della vostra intelligenza possa elucubrare in questi toni tanto superstiziosi. Sembrate in ottima forma fisica, ma la vostra mente è senza dubbio sofferente. Pensate davvero che sarebbe un delitto abbandonare questa topaia?».

«No» rispose l'altro, «non dico che sarebbe un delitto. Dico soltanto che sarebbe la morte. Fare ritorno al mondo potrebbe anche essere mio dovere: in tal caso, sarebbe mio dovere morire. Sarebbe stato mio dovere anche quand'ero un soldato, ma allora non l'avrei mai fatto con la stessa leggerezza. Adesso, se mi capiterà di avvistare il segnale da lontano, mi alzerò, lascerò immediatamente la caverna e me ne andrò da questo mondo».

«Come potete dirlo?» esclamò Drake nel suo tono impaziente. «Pensate di capire tutto vivendo in questo luogo desolato da solo, come uno squilibrato. Ricevete mai visite di qualcuno?».

«Oh, certo», rispose padre Stephen con un sorriso. «La gente che vive qua

attorno a volte viene a trovarmi e mi pone domande: sembrano tutti convinti che io li possa aiutare a risolvere le loro difficoltà».

Mentre il giovane rideva nervoso e rispondeva all'amico, sulla cupa vivacità del suo volto calò qualcosa simile a un'ombra di vergogna.

«E io devo scusarmi per avervi appena dato del pazzo. Perché sono venuto anch'io per la stessa ragione. La verità è che sono convinto che voi possiate aiutarmi a risolvere le mie difficoltà».

«Cercherò di fare del mio meglio», rispose padre Stephen. «A giudicare dal vostro aspetto, mi sembra che vi abbiano turbato non poco».

Sedettero fianco a fianco su un masso piatto vicino al ciglio del pendio, e Bertam Drake iniziò a raccontare l'intera storia, o tutto quello che era necessario raccontare.

«Non c'è bisogno che vi dica» iniziò, «perché mi trovo in questo Paese, o perché sia rimasto così a lungo ospite del luogo in cui viene conservata la Giubba delle Cento Gemme. Ne conoscete la ragione meglio di chiunque altro, visto che proprio voi avete raccomandato all'inizio la presenza di un rappresentante inglese al fine di stendere un rapporto sulla loro sorveglianza, per i vecchi fini propagandistici che conosciamo bene. Probabilmente sapevate anche che le regole di questa strana istituzione imponevano persino a un ospite amico, e potrei dire onorevole, restrizioni molto severe. I custodi della torre sono talmente terrorizzati da qualsiasi contatto con il mondo esterno che mi hanno praticamente costretto a far la vita di un prigioniero. Ma le disposizioni sono diventate ancor più restrittive di quando voi avete visitato il luogo la prima volta, da quando cioè il nuovo abate Paul è giunto dall'altra parte delle colline. Non credo che lo abbiate conosciuto: nessuno lo ha mai incontrato fuori del monastero, e non posso descriverlo più di quando non riesca a descrivere voi stesso. Ma mentre voi, per qualche motivo, sembrate ancora accogliere ogni genere di fatti come su un planisfero, lui invece pare concentrato su un'unica azione, come il punto che rappresenta il centro di un cerchio. Immobile come la parte più interna di un vortice. Voglio dire che in quella stessa immobilità sembrano esprimersi un senso di direzione e di determinazione. Ma tutti concentrati e ridotti in vista di un unico fine: proteggere i diamanti. Ha modificato e reso a tal punto rigido lo schema di difesa che penso che la perdita o il furto del tesoro non siano più fisicamente possibili. Basti dire per il momento che questo è conservato in un forziere d'acciaio al centro del giardino pensile, sorvegliato da confratelli che dormono soltanto a turno, e specialmente dal vecchio abate in persona che non dorme quasi, tranne poche ore appena prima e dopo il tramonto. E anche in quel caso dorme seduto a fianco del forziere, che nessuno può toccare all'infuori di lui, e con la mano poggiata sulla sua vecchia arma, un antiquato

moschetto, è vero, ma con cui in ogni caso spara piuttosto preciso. Certe volte, poi, si sveglia dolcemente all'improvviso, e resta seduto a fissare come una vecchia aquila canuta la strada che corre dritta fino al crocifisso. La sorveglianza è la sua missione. Perché, anche se da ogni altro punto di vista è gentile e benevolente, anche se dà ordine di distribuire cibo ai poveri per varie miglia intorno, non appena avverte il rumore di un passo o il minimo movimento nel bosco, tranne che nella strada che funge da accesso ufficiale, spara senza pietà come a un lupo. Come vi spiegherò più avanti, ho buone ragioni per esserne al corrente.

«In ogni caso sapete bene che le regole sono sempre state severe, e adesso sono più severe che mai. Ho potuto accedere alla torre soltanto facendomi sollevare con una specie di gru o ascensore all'aria aperta, cosa che richiede l'intervento congiunto di molti monaci dalla sommità dell'edificio, con il presupposto che non avrei affatto dovuto allontanarmene. E visto che leggete l'animo delle persone con la stessa facilità con cui scorrete le immagini di un libro, forse sapete pure che quella condizione di prigionia mi trasforma in una sorta di animale infelice. Siccome ho il difetto di essere impaziente e irriverente, potete forse immaginare che dopo una settimana o due sarei arrivato a desiderare di dare l'edificio alle fiamme. Ma non potete conoscere la vera e speciale ragione che mi ha reso tanto intollerabile quella schiavitù».

«Sono desolato», disse padre Stephen. E la sincerità della voce interruppe di nuovo l'impazienza di Drake sollecitando un improvviso rimorso.

«Lo sa il cielo che quello che dovrebbe essere dispiaciuto sono io: gran parte della colpa ricade su di me», disse. «Ma anche se chiamate ciò che ho commesso un peccato, scoprirete che sono stato punito. In breve, state parlando a un uomo a cui nessuno in questo Paese rivolgerà più la parola. Su di me grava un'accusa mostruosa che non posso confutare, e nutro soltanto vaghe speranze che voi riusciate a farlo per me. Centinaia di persone in quella valle laggiù stanno probabilmente maledicendo il mio nome, e forse anche invocando la mia morte. Eppure, tra quelle schiere di anime che guardano a me piene di sospetto, credo, ve n'è soltanto una che non sono in grado di guardare in faccia».

«È un individuo che vive qui vicino?» chiese l'eremita.

«Lei sì», replicò l'inglese.

Il lampo d'ironia che brillò negli occhi dell'anacoreta rivelò che la risposta di Drake non era del tutto inattesa. Ma l'uomo non disse nulla finché l'amico non riprese il racconto.

«Conoscete quella specie di castello che qualche nobiluomo francese, credo un principe in esilio, ha costruito sulla cresta boscosa lassù, oltre il crocifisso: di qua potete scorgerne le torri. Non sono sicuro di chi ne sia ora il

proprietario: ma per alcuni anni vi ha abitato in affitto il dottor Amiel, un famoso medico, un francese, o meglio, un ebreo francese. Viene considerato un individuo pieno di grandi ideali umanitari, compresa l'idealizzazione di questa piccola nazione, fatto che naturalmente si addice alla perfezione al Foreign Office. Forse è ingiusto affermare che Amiel è soltanto considerato un individuo con quel genere di ideali: e la verità è che io non sono un giudice imparziale dell'uomo, per una ragione che presto indovinerete. Ma sentimenti a parte, credo di sentirmi per così dire diviso nei suoi confronti. Sembra assurdo dire che la nostra simpatia o antipatia per una persona dipende dal fez rosso che indossa. Ma è il massimo che posso affermare: a capo scoperto, e anche un po' calvo, somiglia semplicemente a uno scienziato francese di carnagione scura, con l'aria piuttosto distinta e una barbetta a punta. Ma quando indossa quel fez diventa immediatamente qualcosa di più spregevole di un turco: e vedo tutta l'Asia osservarmi di traverso e beffarsi di me attraverso il Levante. Be', magari è un'idea assurda prodotta dall'agitazione di cui sono preda: e bisogna dire che molti credono in lui, gente davvero affezionata a questo popolo e alla nostra politica in questo luogo. Le persone che vivono con lui oggi, e che ci vivevano già nelle settimane in cui ho abitato lì, sono inglesi e assai devote alla causa, e dicono che ha fatto un lavoro magnifico. Un giovane di nome Woodville, proveniente dal mio stesso college, che ha viaggiato moltissimo e ha scritto alcuni libri sulla vela, credo. E sua sorella».

«Fino a questo punto la vostra storia è molto chiara», osservò padre Stephen con prudenza.

Drake sembrò rianimarsi improvvisamente. «So bene di essere in uno stato penoso, e senza alcun diritto di dare del malato a voi: uno stato in cui è davvero difficile giudicare le persone. Com'è possibile che due individui, e proprio fratello e sorella, appaiano tanto simili e al tempo stesso tanto diversi? Si potrebbe dire che sono entrambi di bell'aspetto, e di un bell'aspetto simile. Com'è possibile che l'intenso colorito di lei mi appaia chiaro come se fosse pallida, mentre quello di lui mi sembra offensivo come se avesse la faccia truccata? Per quale motivo penso ai capelli della ragazza come se fossero d'oro, e a quelli del fratello come se fossero finti? In tutta onestà, non posso far a meno di avvertire in lui qualcosa d'innaturale. Ma non sono venuto qui a tediarevi con i miei pregiudizi. Non è possibile parlar male di Woodville, o quasi: gode di una certa fama come scommettitore alle corse dei cavalli, è vero, ma non abbastanza ampia da turbare nessuno. Penso che quella fama lo abbia perseguitato piuttosto sotto forma del suo servitore Grimes, molto più appassionato del suo padrone ai cavalli, e molto più visibilmente. Perché al castello non c'era molta servitù, capite, e anche del giardino si occupava un

contadino che viveva altrove: un individuo sfortunato con gli occhiali di corno, di cui vi parlerò tra poco. In ogni caso Woodville era, o professava di essere, assai onesto nella sua posizione politica riguardo a questo luogo, e credo fosse sincero. Quanto alla sorella, possiede un entusiasmo meraviglioso come quello di Giovanna d'Arco».

Seguì un breve silenzio, dopo di che padre Stephen commentò con aria trasognata:

«In breve, siete riuscito a scappare dalla vostra prigione per farle visita».

«Tre volte,» ammise Drake con un risolino imbarazzato, «e ho rischiato di rompermi l'osso del collo appeso a una fune, oltre a essere diventato bersaglio di vari colpi di fucile. Più avanti, se credete, vi racconterò nei dettagli come sono riuscito a filarmela dalla torre e tornarci varie volte durante le dormite dell'abate Paul verso l'ora del tramonto. Dettagli che in sostanza si riducono a due fatti: la scoperta accidentale di una vecchia catena di ferro abbandonata, utilizzata in precedenza per la gru o per l'ascensore, e il carattere del vecchio monaco incaricato di sorvegliare lo scrigno mentre l'abate dormiva. Quanto imprevedibili risultano gli uomini, e quanto smisurati i fatti che ruotano attorno alla loro personalità come su di un cardine! Tutti i monaci erano assolutamente incorruttibili, e dovetti la mia fuga a una forma di solidarietà che rasentava la beffa. In una storia d'amore inglese, suppongo, il mio alleato sarebbe stato un giovane monaco ribelle ancora memore degli amori perduti; il mio complice era invece uno dei monaci più anziani, del tutto fedele alla vita monastica, e mi ha aiutato per una sorta di capriccio che consisteva in poco più che una burla. Riuscite a immaginare una sorta di innocente Pandaro, o addirittura un Pan cristiano? Sarebbe morto piuttosto che tradire le sacre gemme: eppure, quando si convinse che la mia relazione amorosa era del tutto onorevole, mi lasciò fuggire servendomi della catena, tra accessi di riso silenzioso, come un vecchio folletto sogghignante. E posso dirvi che scendere da quella specie di scala di ferro penzolante è stata un'esperienza ben burrascosa, quasi come andarsene dalla Terra su una stella cadente. Ma in qualche modo riuscii a schivare le punte del fossato e strisciare lungo la fitta vegetazione ai lati della strada. Mentre mi muovevo, udii lo schianto e i ripetuti echi del moschetto che sparava dalla torre: e il ciuffo di un abete sopra di me si ruppe cadendo sulla strada al mio fianco. Un tipo terribile, quel vecchio abate. E con il sonno leggero».

I due amici rimasero a fissare in silenzio la strana torre che emergeva in lontananza tra i boschi, poi Drake, dopo una pausa, riprese il racconto.

«In fondo al giardino che circonda il castello del dottor Amiel c'è un'alta siepe di ginepro e alloro. O almeno sembra alta dall'esterno, perché cresce su una sorta di cornice di terra lungo il pendio, mentre risulta relativamente

bassa rispetto al piano del giardino interno. Mi arrampicavo lungo quella cornice nel tramonto del tardo pomeriggio, e lei scendeva in giardino incorniciata dalle luci del castello, e conversavamo. È inutile che vi parli del suo aspetto, dei suoi capelli simili a un riverbero dorato dietro le foglie, anche se esattamente ciò rende la mia attuale posizione un inferno. Voi siete un monaco, e non... stavo per dire un uomo: in ogni caso, non un innamorato».

«E nemmeno un cespuglio di ginepro, se proprio vogliamo dirlo», commentò padre Stephen. «Ma sono capace di ammirarlo quando ne vedo uno, e so che molte cose buone crescono nel giardino di Dio. Ad ogni modo, se mi posso permettere, sapendo che una signora tanto rispettabile riceve attenzioni tanto singolari da voi, non vedo quale ragione possiate invocare per essere geloso di quel povero gentiluomo ebreo, come mi pare siate, anche se è tanto spregevole e perfido da indossare un fez».

«Ciò che dite è stato vero fino a ieri», disse Drake. «Ora mi rendo conto che ho vissuto a lungo in paradiso. Ma sono andato laggiù una volta di troppo: e mentre tornavo indietro è come se fossi stato colpito da un fulmine, peggio che da qualsiasi pallottola sparata dalla torre. Il vecchio abate non ha mai scoperto la mia fuga: ma doveva possedere un udito davvero miracoloso, perché quando si svegliava, ogni volta che strisciavo tra i cespugli, per quanto piano facessi, sentiva muovere e si metteva a sparare. Bene, l'ultima volta che ho incontrato il contadino occhialuto che lavorava per il dottor Amiel, l'ho visto morto poco lontano dalla croce, e un tizio sconosciuto con una sciabola sguainata in mano a fianco del cadavere. Ma il fatto strano è che la sciabola era del tutto immacolata, e alla fine mi sono convinto che il pover'uomo con gli occhiali fosse stato ucciso da un colpo di moschetto dell'abate. Con tutti quei pensieri nella mente, tornai alla torre e vi trovai un segnale inquietante. Il solito ascensore manuale era stato calato per me. E quando arrivai in cima all'edificio, scoprii che la mia fuga era stata smascherata. Ma scoprii anche qualcosa di peggiore.

«Quando tutte le facce si volsero verso di me, facce che non dimenticherò mai, capii che mi giudicavano per qualcosa ben più grave di un rapporto amoroso. Il povero vecchio monaco, che aveva chiuso un occhio sulla mia fuga, non poteva essersi tanto abbattuto per una ragione così insignificante. E quanto all'abate, la sua espressione era cambiata, come dice la Bibbia, per qualcosa ben più vicino alla sua anima solitaria di tutte quelle stupidaggini. Bene, la verità della tragedia è presto raccontata. Perché durante la scorsa settimana, come emerse allora, il tesoro di piccoli diamanti si era ridotto, e nessuno sapeva come. L'abate e due monaci li avevano contati a intervalli regolari, e avevano visto che le sparizioni erano avvenute in precisi momenti. E alla fine scoprirono un altro fatto di cui non riesco a trovare il senso, e al

quale non riesco neppure a dare una risposta. Parte dei diamanti erano scomparsi dopo le mie visite segrete al castello, e soltanto allora.

«Non ho neppure il diritto di chiedervi di credere alla mia innocenza. Nessuno di coloro che vivono in tutto lo scenario che in questo momento vedete intorno a noi crede nella mia innocenza. Non so proprio che cosa sarebbe stato di me, o se sarei stato ucciso dai monaci o dai contadini, se non mi fossi appellato alla grande autorità di cui godete in questo Paese, e se l'abate alla fine non si fosse convinto di concedermi quest'ultimo appello. Il dottor Amiel pensa che io sia colpevole. Woodville ne è ugualmente convinto. Quanto alla sorella, non sono stato neppure in grado d'incontrarla».

Vi fu un nuovo silenzio, poi padre Stephen osservò distrattamente:

«Oltre al fez, indossa anche delle pantofole?».

«Intendete il dottore? No. Ma che mai volete dire?».

«Assolutamente nulla, se non le indossa. Su questo non c'è altro da dire. Bene, immagino le prossime tre domande siano piuttosto ovvie. Primo, suppongo che il boscaiolo portasse con sé un'ascia. L'avete mai visto trasportare un piccone? O altri attrezzi in particolare? Secondo, vi è mai capitato di udire il suono di una campana? Nel momento in cui avete udito lo sparo, per esempio? Ma a questo probabilmente avete già pensato. E terzo, tra tutti questi evidenti preliminari al discorso, sapete se per caso il dottor Amiel è un appassionato di uccelli?».

Nella semplicità delle parole del recluso si avvertiva di nuovo un'ombra di ironia. E Drake volse il viso verso l'uomo con un'espressione dubbiosa.

«Vi state forse prendendo gioco di me?» gli domandò. «Preferirei saperlo».

«Credo nella vostra innocenza, se vi riferite a questo,» rispose padre Stephen, «e credetemi, parto dall'inizio per poterla dimostrare».

«Ma chi può essere stato?» esclamò Drake nel suo solito tono esasperato. «Vi dirò la verità, anche contro me stesso, e sono certo che tutti quei monaci siano rimasti sconvolti. E anche i contadini che vivono qui attorno, ammesso che potessero entrare nella torre, cosa che non gli è consentita... insomma, sarei sorpreso di sapere che hanno profanato le Cento Gemme quanto lo sarei se scoprissi che stamattina si sono convertiti al protestantesimo. No, i sospetti sono destinati a cadere sugli stranieri come me: e nessuno di quelli tra loro che vivono qua attorno ha sospetti a suo carico pesanti come i miei. Woodville magari ha un po' di debiti di gioco: ma non ho mai potuto credere una cosa del genere sul fratello di lei, anche se mi era poco simpatico. E quanto al dottor Amiel...». E qui s'interruppe, con il volto che si faceva più scuro per i pensieri.

«Sì, però questo significa cominciare dalla fine,» osservò padre Stephen,

«perché significa cominciare dai milioni di persone che compongono l'umanità, e ogni uomo è un mistero. Io cerco di scoprire chi ha rubato le pietre, mentre voi sembrate alla ricerca di chi voleva rubarle. Credetemi, la questione più marginale e pratica è anche la più importante e profonda. Alle sfumature del desiderio umano quasi non esistono limiti. Ogni religione si fonda sul fatto che chiunque, se lo desidera, può diventare quasi tutto. I cinici hanno torto, non perché dicono che gli eroi sono capaci di essere dei codardi, ma perché non si accorgono che i codardi sono capaci di diventare degli eroi. Ora, voi potete essere convinto che le mie considerazioni sugli uccelli siano assolutamente assurde, e che le vostre sulle scommesse ippiche del tutto rilevanti, ma vi assicuro che in realtà è il contrario: perché le vostre hanno a che vedere con i pensieri, mentre le mie riguardano le azioni. Ricordare il caso di quel primo ministro tedesco assassinato perché aveva affamato la Russia? È molto probabile che milioni di contadini russi desiderassero vederlo morto: ma come poteva un povero *mugik* residente in Moscovia ucciderlo in un teatro di Monaco? Fu assassinato da un russo che raggiunse la Germania in qualità di esperto acrobata. In altre parole, il ripugnante statista fu ucciso non da tutti i russi che avrebbero voluto assassinarlo, ma dall'unico russo che poteva effettivamente ucciderlo. Bene, voi siete l'unico approssimativo acrobata di questo spettacolo, e, a parte ciò che già sapevo di voi, non capisco come abbiate potuto svaligiare un forziere dentro la torre semplicemente attaccandovi a una fune che penzolava fuori di essa. Perché il vero enigma e ostacolo della storia non è la torre di pietra, ma il forziere d'acciaio. Non capisco come qualsiasi persona possa aver rubato quelle pietre. Questa è la parte più incoraggiante della vicenda».

«Vedo che oggi siete particolarmente propenso al paradosso», ringhiò l'amico inglese.

«Sono piuttosto pratico», ribatté Stephen senza scomporsi. «Quello è il punto di partenza, e rappresenta un buon avvio. Ora dobbiamo soltanto occuparci di una limitata serie di congetture su come possano aver realizzato una simile impresa. Avete sorriso alle tre domande che vi ho appena rivolto, quando pensavo piuttosto all'approccio preliminare alla torre. Be', ammetto che le mie erano supposizioni assai azzardate – anzi, formulate del tutto alla cieca. Neppure io le ho prese granché sul serio, né ho pensato che mi conducessero molto lontano. Ma ecco la ragione della loro importanza: non erano supposizioni fortuite riguardo alle possibilità spirituali di ogni persona che vive nel raggio di cento miglia. Erano l'inizio di uno sforzo volto a superare le vere difficoltà».

«Temo» osservò Drake, «di non essermi reso conto neppure di questo».

«Bene,» proseguì paziente l'eremita, «per quanto riguarda il primo

problema, quello di raggiungere la torre, innanzitutto era ragionevole pensare, anche in modo confuso, all'esistenza di qualche genere di tunnel segreto o entrata sotterranea, ed era perciò naturale chiedere se lo strano lavorante del castello, in seguito morto così misteriosamente, era stato visto trasportare qualche attrezzo da scavo».

«Be', ci avevo pensato anch'io,» convenne Drake, «e sono giunto alla conclusione che era fisicamente impossibile. L'interno della torre è liscio e nudo come una cisterna vuota, e il pavimento è tutto di solidissimo cemento. Ma a cosa si riferiva la vostra seconda domanda sulla campana?».

«Confesso che ciò che mi sconcerta, anche nella vostra storia,» disse padre Stephen «è la capacità dell'abate di riuscire a udire un uomo che si fa strada attraverso una fitta foresta molto più in basso, al punto da sparargli invariabilmente, anche se a casaccio. Ora, in un modello di difesa del tesoro di questo genere, sarebbe più che naturale disseminare il bosco di dispositivi simili agli allarmi antifurto, in modo da avvisare i guardiani sulla torre. Ciò però significherebbe costruire una rete di tubi e fili che passano attraverso il muro e raggiungono il bosco, e qualsiasi sistema di questo tipo, mi sono detto in modo confuso, davvero molto confuso, potrebbe fungere da passaggio anche per altri generi di cose. Quest'eventualità demolirebbe la tesi della parete a picco e del furto seguito da una discesa lungo il muro, oggi un argomento a vostro sfavore, visto che soltanto voi avete avuto il coraggio di calarvi da lassù. E naturalmente la terza domanda alla cieca riguardava lo stesso argomento. Soltanto un uccello è in grado di volare fino in cima a una torre tanto alta. Perché immagino che l'attento Paul non fosse così distratto da non accorgersi dell'eventuale presenza di un gran numero di aeroplani. Ora, anche se non si tratta dell'ipotesi più probabile – per la verità, anzi, è quasi del tutto improbabile –, non è però impossibile che degli uccelli vengano addestrati per trasportare messaggi o rubare. I piccioni viaggiatori sono un esempio del primo caso, ed è capitato spesso che pappagalli e gazze commettessero dei furti. Nella sua doppia veste di scienziato e umanitarista, il dottor Amiel potrebbe essere benissimo un naturalista e un amante degli animali. Quindi, se avessi scoperto che i suoi studi di biologia erano interamente dedicati alla riproduzione dei piccioni viaggiatori, o che indirizzava tutta la sua passione su una particolare gazza, avrei deciso di approfondire la faccenda, per quanto fosse ancora arduo proporla come soluzione del caso».

«Magari avesse dedicato la vita a una gazza», commentò Bertram Drake in tono risentito. «Sta di fatto che si è dedicato a qualcos'altro, e che probabilmente, immagino, prospererà sulla mia rovina. Ma per quanto lo detesti, preferisco evitare di parlare di lui nel modo in cui credo lui parli di

me».

«Questo è di nuovo un metodo sbagliato», osservò l'altro. «Può darsi che Amiel sia moralmente incapace di commettere un'azione malvagia: poche persone lo sono. Ecco perché mi limito a verificare se ne è materialmente capace. Sarebbe facilissimo disegnare un quadro a tinte turpi e fosche, di lui come di Mr Woodville. È vero che scommettere sulle corse dei cavalli può trasformarsi in un gioco d'azzardo devastante, e che uno scommettitore in rovina è quasi capace di tutto. Ed è vero che nessuno può diventare mascalzone quanto un gentiluomo che teme di perdere la propria rispettabilità. Allo stesso modo, è perfettamente vero che gli ebrei hanno tessuto su queste nazioni una rete che non soltanto è internazionale, ma anche antinazionale. Ed è altrettanto vero che, per quanto disumana possa essere la loro usura e spesso la loro vessazione dei poveri, alcuni di loro non sono mai tanto disumani come quando sono idealisti e quando sono umani. Se parlassimo di Amiel e di Woodville, invece che di voi e dei diamanti, potrei costruire migliaia di storie poliziesche sull'argomento. Potrei prendere la vostra osservazione sul fez rosso, e dichiarare che era un simbolo e un segnale di appartenenza a una società segreta; che un centinaio di ebrei con indosso un centinaio di fez stavano complottando in tutto il mondo, come molti di loro in effetti fanno; potrei mostrarvi che la cospirazione si estende e ramifica a partire dal fez di Amiel, com'era successo a partire dal "Bonnet Rouge" di Almereyda¹; oppure potrei attaccarmi alla frase che avete casualmente pronunciato sui capelli simil-oro di Woodville, per dipingerlo come un mostruoso individuo decadente che indossa una parrucca dorata, un gesto degno di Nerone. Le sue corse di cavalli acquisterebbero presto la pazzia imperiale delle corse di bighe all'interno di un anfiteatro, mentre il suo amico con il fez si rivelerebbe capace di rapire Miss Woodville per condurla in un harem pieno di altre Miss Woodville, se mi consentite l'immagine. L'unico freno a questo genere di fantasie è costituito dalla difficoltà concreta che vi ho esposto all'inizio. Continuo a non comprendere come indossare un fez rosso o una parrucca bionda possa far sparire alcune piccole gemme da un forziere d'acciaio piazzato in cima a una torre. Ma naturalmente non intendo affatto abbandonare le indagini sui movimenti sospetti di chiunque. Vi ho domandato se per caso il dottore indossava delle pantofole, particolare connesso in via ipotetica con il fatto che qualcuno aveva udito i vostri passi nel bosco, e ora vorrei chiedervi se per caso avete incontrato qualcun altro aggirarsi furtivo nella foresta».

«Ma certo, sì», disse Drake con un leggero sussulto. «Ho incontrato una volta quel tipo, Grimes, ora ricordo».

«Il servitore di Mr Woodville», osservò padre Stephen.

«Sì. Un individuo spregevole dai capelli rossi», disse Drake aggrottando la fronte. «Anche lui sembrava stupito di vedermi».

«Benissimo, non importa», rispose l'eremita. «C'è chi definisce rossi anche i miei capelli, eppure vi assicuro che non ho rubato nessun diamante».

«Non ho incontrato nessun altro,» continuò Drake, «tranne, naturalmente, l'uomo misterioso armato di sciabola e il morto che quello stava fissando. Penso che questo sia l'enigma più indecifrabile».

«È opportuno applicare anche qui lo stesso principio», replicò l'amico. «Non è facile immaginare che cosa ci facesse là un uomo con una spada inutilizzata in mano. Ma d'altra parte avrebbe potuto farci una miriade di cose, da insegnare al povero boscaiolo come si taglia la legna senz'ascia a mozzare la testa al morto per farne un trofeo e un talismano, così come usa presso certi selvaggi. Il problema però resta sempre lo stesso, e cioè se abbattere un'intera foresta o riempire il Paese di tagliatori di teste ululanti sarebbe servito a portar via le gemme dal forziere».

«Quell'uomo stava certamente per compiere qualcosa», disse Drake a bassa voce. «L'ha detto lui stesso, "Stavo per...", poi si è interrotto ed è scomparso. In quel momento mi sono profondamente convinto, senza sapere perché, che l'uomo volesse fare qualcosa al morto, ma che non poteva farlo finché quello non fosse morto».

«Come avete detto?» domandò l'eremita dopo un improvviso silenzio. E la voce risuonò come se in quel momento una terza persona si fosse aggiunta alla conversazione.

«Che non poteva farlo finché quello non fosse morto», ripeté Drake fissandolo.

«Morto», fece eco padre Stephen.

E Drake, continuando a fissare l'eremita, vide che il volto, sotto la frangia di capelli rossi, era diventato pallido come la veste di lino, e gli occhi accesi come le gemme rubate.

«Muoiono tante creature», disse. «Gli uccelli di cui ho parlato, che volano e danzano sulla grande torre. Avete mai trovato un uccello morto? Nessun uccello, sta scritto, cade a terra senza la volontà di Dio. Anche un uccello morto è prezioso. Ma un oggetto ancor più minuscolo ora ci fornirà un segno».

Drake, che continuava a fissare il compagno, si convinse sempre più che l'uomo era di colpo impazzito. Disse confuso: «Che cosa vi succede?», ma padre Stephen si era alzato in piedi e osservava calmo, verso occidente, la valle immersa in una luce dorata che qua e là impreziosiva le cime grigie degli alberi.

«Un sordo colpo di mazza,» disse, «ed ecco il sipario che si solleva».

Bertram Drake capì che doveva essere successo qualcosa che in quell'attimo alla sua mente riusciva impossibile comprendere, ma ricordava a sufficienza le strane parole dell'uomo che avevano aperto la conversazione per sapere che in qualche modo il suo interlocutore si stava preparando a dare l'addio al romitaggio e a molte altre realtà umane. Fece una serie di domande a casaccio, la cui formulazione in seguito non fu in grado di ricordare.

«Vedo infine sopraggiungere il mio segnale», disse padre Stephen. «Il tradimento si aggira nella mia terra così come quella torre si erge in mezzo al bosco. Una grave colpa contro questo popolo e la gloria dei suoi caduti infuria nella valle, come una battaglia perduta. Scenderò dunque a compiere il mio ultimo dovere, come re Ettore scese un tempo da quei monti per gettarsi nell'ultima battaglia, la Battaglia delle Gemme in cui venne ucciso, e la sacra cotta di ferro quasi catturata. Perché il nemico incombe nuovamente sulle colline, anche se stavolta sotto spoglie che mai ci saremmo aspettati».

Dopo aver discusso con acume e ironia le sottigliezze dell'investigazione, la voce dell'eremita aveva ora assunto la schiettezza che rende poesia e retorica primitiva ancora possibili tra quei popoli. L'uomo si era avviato lungo il pendio lasciando Drake in preda al dubbio, incerto se dire la verità, chiedendosi se il suo problema personale non si fosse piuttosto perso in quell'ultimo passaggio.

«Oh, non temete per la vostra vicenda», disse padre Stephen. «La Battaglia delle Gemme è stata una vittoria».

Mentre scendevano lungo il fianco della montagna, Drake seguiva l'uomo con la strana sensazione di camminare in compagnia di un oggetto immobile affrancatosi all'improvviso come per miracolo, come se la Terra fosse scossa dai passi di una grande statua di pietra. La sua statua, in ogni caso, lo condusse attraverso una danza strana e imprevedibile che superò grande tempo e distanza, e quando alla fine si fermarono la gran nube a Occidente era diventata una nube del tramonto. Con sorpresa di Drake oltrepassarono la torre del monastero, e sembravano destinati a oltrepassare anche l'ombra del grande crocifisso di legno eretto in mezzo al bosco.

«Stanotte, tornando, dovremo passare di qua», disse Stephen prendendo per la prima volta la parola da quando si erano messi in marcia. «Stasera la colpa grava su questa terra così pesantemente che non vi è altra strada. Via Crucis.».

«Perché pronunciare parole tanto terribili?» sbottò Drake all'improvviso. «Non capite che per un uomo come me sono sufficienti a farmi odiare la croce? Anzi, ormai credo di odiarla davvero. Ricordate la storia della mia vita, e ciò che un tempo rendeva ai miei occhi queste terre boschive tanto stupefacenti. Intendete forse criticarmi perché il dio che ho intravisto tra le

fronde era un dio pagano, e comunque gioioso? Questo luogo è per me un giardino incolto, un tempo colmo d'amore e risa: ora, invece, alzo lo sguardo e vi scorgo un'immagine che oscura il sole e dice che il mondo è del tutto malvagio».

«Voi non capite», ribatté pacifico padre Stephen. «Se esistono persone che si tengono in disparte semplicemente perché il mondo è del tutto malvagio, queste non sono i vecchi monaci come me: è facile siano invece i giovani innamorati byroniani e delusi come voi. No, colui che alla fine incontra la croce al termine del suo cammino personale è l'ottimista, non il pessimista. Ecco cosa rimane dopo che ogni cosa è stata detta, come un conto che si paga dopo il banchetto. Il cristianesimo è pieno di banchetti, i cui nomi però sono quelli di martiri che se li sono conquistati a forza di tormenti. E se queste parole v'inorridiscono, chiedetevi quanti tormenti i vostri soldati inglesi patiscono per la terra cantata dai loro poeti. Osservate i bambini inglesi mentre giocano con i mortaretti, e scoprirete che uno dei loro giochi preferiti prende il nome dalla tortura di santa Caterina. No, il mondo non è pattume da buttar via. È proprio quando il mondo trapuntato di stelle è un gioiello, come le gemme che ci sono state sottratte, che riusciamo a rammentarne il prezzo. A quel punto alziamo lo sguardo, come dite voi, da questa selva oscura e comprendiamo il prezzo, che è stato la morte di Dio».

E dopo un momento di silenzio, soggiunse come in sogno: «E la morte dell'uomo. Tornando, dovremo passare di qua».

Drake aveva ottime ragioni per conoscere la direzione in cui ora li conduceva il percorso. Il familiare sentiero s'inerpicava sulla collina fino a una familiare siepe di ginepro, dietro la quale s'innalzava il ripido tetto di un palazzo oscuro. Nel prato oltre la siepe il giovane riuscì anche a distinguere delle persone che conversavano, e le note di alcune di quelle voci gli gelarono il sangue. S'immobilizzò, e disse con voce pesante come pietra:

«Non posso entrare là dentro, adesso. Non per tutto l'oro del mondo».

«Benissimo», ribatté tranquillo padre Stephen. «Penso abbiate già atteso fuori diverse altre volte».

E fece il suo ingresso in giardino pieno di dignità da un cancello che si apriva lungo la siepe, lasciando il cupo Drake ad attendere sulla cornice, o terrazza naturale esterna, dove spesso aveva atteso in precedenza in occasioni più liete. Da quella posizione non poté fare a meno di cogliere frammenti della conversazione distante che si teneva in giardino. Ed essi lo colmarono di confusione e domande, anche se non del tutto prive di speranza. Ebbe l'impressione che padre Stephen esponesse le ragioni del suo amico Drake e probabilmente le prove della sua innocenza. Ma gli parve che l'uomo organizzasse anche una specie di appuntamento, perché udì Woodville dire:

«Non capisco assolutamente dove vogliate andare a parare, ma se insistete, più tardi verremo». E Stephen aveva risposto con una frase che si concludeva con «il crocifisso tra mezz'ora».

Poi Drake udì la voce della ragazza che dichiarava: «Pregherò Dio perché siate in grado di darci notizie ancora migliori».

«Le riceverete presto», disse padre Stephen.

Quando ridiscesero in direzione della collinetta davanti al crocifisso, l'animo di Drake si era rasserenato per effetto del discorso dell'eremita, o forse delle parole di preghiera espresse dalla donna in giardino. Il cielo appariva al tempo stesso più chiaro e più burrascoso del tramonto precedente, perché luce e oscurità apparivano separate da abissi sconfinati: vaste distese di nubi grigie e porpora ora incombevano oscurando la Terra, ora precipitavano dinanzi a nuovi baratri di luce; mutamenti drammatici che per alcune ore conferirono alla sera la sensazione di immense alternanze di notti e giorni. Il bastione di nubi si alzava dalle alture alle loro spalle e si stendeva sopra il castello: ma il lato occidentale del cielo restava di un oro limpido, sul cui sfondo si stagliava nero il solitario crocifisso. Ma quando vi si avvicinarono scoprirono che in realtà non era solo, perché ai suoi piedi videro qualcuno fermo. Drake si accorse che l'individuo portava a tracolla un lungo fucile: si trattava dell'uomo barbuto della sciabola.

L'eremita gli si avvicinò pieno di strana energia e gli batté sulla spalla con il palmo della mano.

«Tornate a casa,» esclamò, «e dite ai vostri padroni che la loro cospirazione è fallita. Se siete cristiani, e se nella vostra terra oltre le colline vi siete mai occupati di un cimelio sacro o avete mai goduto di alcun diritto a esso, capirete che non potete ottenerlo con simili stratagemmi. Andate in pace».

Questa volta Drake si accorse appena della rapidità con cui l'uomo si dileguò, perché continuò a fissare il dito dell'eremita, che gli pareva tracciare vaghi disegni sul piedistallo della croce. In realtà l'uomo indicava certi fori nel legno, che ricordavano quelli prodotti da grossi tarli. «Alcuni dei tiri a casaccio sparati dell'abate, immagino», osservò. «La cosa strana è che qualcuno ha estratto i proiettili dal legno».

«È triste» osservò Drake, «che proprio l'abate danneggi uno dei vostri simboli. È legato a questo cimelio quanto al regno».

«Di più», disse l'eremita mettendosi a sedere sulla montagnola a pochi metri dal piedistallo. «La mente dell'abate, come avete giustamente detto, è concentrata su un solo pensiero. Ma sul suo interesse per le gemme non vi sono dubbi».

Un gran baldacchino di nubi ricoprì di nuovo la valle, oscurando quasi del

tutto il crepuscolo. E Stephen parlò nel buio.

«Parlando di regno, l'abate proviene dal Paese che sta al di là delle colline, quello che centinaia di anni fa scese in guerra per...».

Le parole si persero in un'esplosione distante. La scarica di moschetto era partita dalla torre.

La scossa provocata dal rumore fece alzare di scatto Stephen, che rimase in piedi sulla montagnola. Il mondo si era fatto talmente buio che la sua posizione era diventata quasi invisibile, ma nei minuti dell'intervallo silenzioso che seguì, una debole luce rossastra iniziò a filtrare dalla nuvola che sfilava, tratteggiando debolmente d'argento la sua figura grigia, e trasformando i suoi capelli fulvi in un pallido anello cremisi. Restò in piedi così, rigido e a braccia aperte, come un'ombra del crocifisso. Drake combatteva nel suo intimo con le parole di una domanda che non riusciva a formulare. Poi il rumore di morte si alzò di nuovo dalla torre, e l'eremita cadde disteso nel sottobosco e giacque immobile come un sasso.

Drake non riuscì a capire come l'uomo avesse potuto infine sollevare la testa dal piedistallo in legno: ma il volto gli consegnò una spettrale certezza, e la voce, con le poche parole che riuscì a pronunciare, suonò come quella di un bambino appena nato, minuto e fragile.

«Muoi», disse padre Stephen. «Muoi con la verità nel cuore».

Si sforzò ancora di parlare, e pronunciò un: «Vorrei...». Dopo di che il giovane amico, fissandolo intensamente, comprese che era morto.

Bertram Drake si rimise in piedi, e vide intorno a sé l'intero suo universo in frantumi. Una notte di annientamento ancor più totale, perché la fiamma si era accesa e poi spenta prima di poter dare luce alla lampada. Ora possedeva l'assoluta certezza che Stephen era davvero riuscito a scoprire la verità in grado di discolarlo. Ed era altrettanto certo che nessun altro avrebbe mai potuto scoprirla. Sarebbe morto dannato perché il suo amico si era spento un istante troppo presto. E a coronamento di quella tragica ironia, che prima l'aveva innalzato al cielo e poi precipitato, udì le voci degli amici avvicinarsi lungo la strada che scendeva dal castello.

In una sorta di sogno infranto, vide il dottor Amiel sollevare il corpo dell'eremita e deporlo sul piedistallo, dove estrasse alcuni strumenti per un ultimo disperato tentativo chirurgico. Il medico dava le spalle a Drake, e questi evitò di guardare il corpo disteso, rimanendo a fissare il terreno fino a quando il dottore non disse:

«Temo sia morto. Ma ho estratto il proiettile».

Nella voce pacata dell'uomo c'era qualcosa di strano, e il gruppo sembrò all'improvviso fremere muto di nuove emozioni. La donna esplose in un'esclamazione di sorpresa, che parve anche di gioia e che Drake non

riusciva a comprendere.

«Sono contento di aver estratto il proiettile», disse il dottor Amiel. «Immagino fosse ciò che l'amico di Drake armato di sciabola stava cercando di procurarsi».

«Dobbiamo senza dubbio delle scuse molte serie a Drake», osservò Woodville.

Drake sporse la testa sopra le spalle del medico e vide ciò che gli altri stavano osservando. Il colpo che aveva centrato Stephen al cuore giaceva a fianco del cadavere, e non soltanto luccicava, ma addirittura scintillava, come soltanto un genere di pietra al mondo può fare.

Il giovane inglese scorse la ragazza immobile al suo fianco, e nel disordine dell'attimo avvertì come la fine di un impedimento, una sensazione di crescita e di futuro, una promessa di primavera nel profondo di quei boschi impenetrabili. Infine, e soltanto come strascico di un incubo in via di dissoluzione, comprese la tempestosa vicenda del tradimento commesso dall'abate straniero venuto da oltre le colline, e dello strano tipo di proiettili con cui caricava la sua arma mortale. Ma continuò a fissare la gemma sfolgorante che giaceva sul piedistallo, e in essa vide quasi uno specchio delle parole dell'amico.

Perché Stephen l'eremita era realmente morto con la verità nel cuore: e la verità gli era stata strappata dal cuore dalle pinze chirurgiche di un ebreo errante. E il minuscolo oggetto restò là, posato sul piedistallo della croce, come un'anima estratta dal corpo. E all'uomo che lo fissava, non parve così strano che quell'anima avesse le sembianze di una stella.

¹ Il «Bonnet Rouge» era un giornale satirico francese di ispirazione anarchica fondato da Miguel Almereyda, pseudonimo di Jean-Baptiste Vigo (1883-1917). Padre del famoso regista Jean Vigo, Almereyda morì in circostanze sospette dopo essere stato arrestato con l'accusa di collaborare con i tedeschi [N.d.T.].

Nota biobibliografica

Gilbert Keith Chesterton nasce il 29 maggio 1874 a Kensington. Una vita immeritabilmente felice, dirà egli stesso, e immensamente prolifica, diciamo noi, uno spreco d'arte e di genio, dirà Emilio Cecchi, il suo mentore in Italia, che ce lo presenta (giustamente) così: «Padre della Chiesa, obbligato dalle necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e dei gaudenti». Siamo alla presenza di una personalità frizzante, amabilmente polemica, umoristica e gioiosa. Eccezionale.

Figlio di Edward, agente immobiliare, e di Marie Louise Grosjean (madre scozzese, padre svizzero predicatore calvinista), Chesterton visse l'infanzia in allegria nell'affetto della sua famiglia, assieme al fratello Cecil, più giovane di cinque anni. Iniziò a scrivere molto presto; da bambino non ancora decenne tentava di imitare uno dei suoi maggiori ispiratori, George MacDonald. Forte in lui sin da piccolo il senso della meraviglia e il gusto delle favole. La prima palestra fu «The Debater», il giornale del *Junior Debating Club*, che contribuì a fondare e su cui riporrà tante speranze. Chiuderà nel 1893, anno in cui i membri del club partono per l'università. Questa e altre vicissitudini, unite al clima decadente dell'epoca, saranno la causa di quel periodo oscuro della sua vita in cui sfiorò anche la più insana delle idee e da cui uscì grazie a buone letture e al non voler rinunciare alla speranza di cui fu piena la sua infanzia. Scopre quindi la sua vocazione per la scrittura. Nel 1900 il padre Edward («Mr Ed», per gli amici, che gli trasmise il gusto dell'arte e della letteratura, oltre a quello del gioco) fa pubblicare le raccolte di poesie *Greybeards at play* e *The Wild Knight*. Nel 1899 inizia la collaborazione a «The Speaker».

Nel 1901 sposa l'amatissima Frances Blogg e inizia a collaborare col «Daily News» fino al 1913, anno dello «scandalo Marconi». In contemporanea vede la luce *The Defendant*, in Italia *Il bello del brutto*, raccolta degli articoli usciti su «The Speaker». I lettori iniziano a chiedersi chi sia la penna brillante che si cela dietro la sigla GKC.

Nel 1902 appare *Twelve Types*, altra raccolta di articoli, e la biografia di Browning. Questa e simili opere non si caratterizzano per il lato strettamente biografico (anzi, era il lato temibile di Chesterton per gli editori; ammetteva di essere poco preciso sulle date come sulle citazioni degli autori interessati, che riportava a memoria), ma per la profonda penetrazione dell'autore e dell'argomento. Scriverà di Tolstoj, Tennyson, Thackeray (1903), Watts (1904), Dickens (1906 e 1911), Blake (1910), Cobbett (1925), Stevenson (1902 e 1927), Chaucer (1932). Si può affermare altrettanto delle due agiografie, il *San Francesco d'Assisi* (1923) e il *San Tommaso d'Aquino* (1933), che gli valse il titolo di «genio» da Etienne Gilson, uno dei massimi esperti del pensiero tomista.

Il 1903 è l'anno del passo deciso verso la difesa del cristianesimo, con la *Blatchford Controversy*. Esce il primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, pieno di

amore per le piccole patrie e della questione anglo-boera in cui si impegna con l'amico di una vita Hilaire Belloc. Dal 1905 collabora con «The Illustrated London News», scrive *Il club dei mestieri stravaganti* e la raccolta di saggi a tesi *Eretici*, prodromo e causa di *Ortodossia*. Gli anni dal 1906 al 1909 sono quelli delle polemiche culturali con G.B. Shaw e H.G. Wells. Nel 1908 raggiunge la maturità e la massima chiarezza sulla sua vita: è l'anno de *L'uomo che fu Giovedì* e del suo capolavoro, *Ortodossia*; padre Ian Boyd le definisce «due delle sue autobiografie», l'una romanzata e l'altra filosofica. Nel 1909 esce il saggio su Shaw, nel 1910 *La Sfera e la Croce* e *Ciò che non va nel mondo*. Il 1911 è l'anno di nascita di padre Brown, certo la sua creatura più famosa (nel 1970 arriverà con grande successo anche sul piccolo schermo italiano), che vedrà il piccolo prete cattolico protagonista di una serie di gialli di grande successo e spessore: *L'innocenza di padre Brown* (1911), *La saggezza di padre Brown* (1914), *L'incredulità di padre Brown* (1926), *Il segreto di padre Brown* (1927), *Lo scandalo di padre Brown* (1935). Non è altro che la versione romanzata del prete irlandese (quello sì, vero, acuto e fondamentale nella vita di Gilbert e Frances) padre John O'Connor, uno degli artefici della sua conversione. Coeva è *La Ballata del Cavallo Bianco*, notevole opera di tono epico, e l'inizio della cooperazione col fratello Cecil al giornale «The Eye Witness» che successivamente prenderà in carico (dopo la morte del fratello in guerra) cambiandogli nome in «The New Witness». Nel 1912 esce lo stupendo *Uomovivo*, programma di vita spirituale chestertoniana.

Scriverà anche delle commedie: è del 1913 *Magic*, seguita da *Il giudizio del dottor Johnson*, del 1927. Sempre del 1913 è *L'età vittoriana in letteratura*, pregevole saggio sulla scia delle biografie. Il 1914 è l'anno della grande malattia che lo porterà quasi alla morte, con enorme sconcerto di tutta l'Inghilterra che lo amava sinceramente. Compagno *L'osteria volante* e *Berlino barbara*. Al momento della sua ripresa dalla malattia pubblicherà *Poems e Wine Water and Songs* (queste ultime canzoni e ballate di cui è ricco *L'osteria volante*), e un saggio, *The Crimes of England*. Nel 1917 torna su argomenti storico-politici con *Una breve storia d'Inghilterra* e *L'utopia degli usurari*. *Irish Impressions* del 1919 è il resoconto del viaggio in Irlanda, paese molto amato; il viaggio in Palestina dello stesso anno darà vita a *The New Jerusalem* del 1921. Altro diario di viaggio sui generis sarà *What I Saw in America* (1922) che racconterà della (trionfale) tournée negli Stati Uniti. Nel 1922 viene accolto nella Chiesa cattolica, circondato dagli amici padre Vincent McNabb, padre John O'Connor, Hilaire Belloc, seguito due anni dopo dalla moglie. Nello stesso anno dà alle stampe *Eugenetica e altri mali*, critica all'eugenetica postdarwinista. Nel 1925 dà vita al «G.K.'s Weekly», il suo giornale, oltre che organo ufficioso della Lega Distributista. Esce inoltre *L'uomo eterno*: ciò che Chesterton dice a proposito della fede cristiana per l'uomo in *Ortodossia*, vale per la società in *L'uomo eterno*. Se *Ortodossia* fu la risposta a G.S. Street (alla cui provocazione dobbiamo l'opera), *L'uomo eterno* lo fu al darwinismo storico di H.G. Wells.

Nel 1927, anno della visita in Polonia, Chesterton accenna alla sua conversione in *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*. Del 1929 sono il romanzo *Il poeta e i pazzi* e *La mia fede*, altra opera riguardante la Chiesa. Nel 1930 esce *La resurrezione di Roma*, frutto di uno dei viaggi in Italia. Postuma (seppure del 1936) la sua magistrale *Autobiografia*, come pure *I paradossi di mister Pond* del 1937. Muore il 14 giugno 1936 a Beaconsfield circondato dalla moglie, dalla fedele

segretaria Dorothy Collins e dagli amici. È sepolto nella sua cittadina nel piccolo cimitero attiguo alla parrocchia cattolica di Santa Teresa del Bambin Gesù, quella parrocchia che contribuì a edificare e a fare bella. Con lui riposano la moglie e Dorothy Collins.

Opere di G. K. Chesterton

Legenda

- p = opere poetiche
s = saggi e raccolte di saggi
f = romanzi e fiction
t = opere teatrali

A sinistra compare l'anno della prima pubblicazione, tra parentesi il titolo delle opere pubblicate in italiano, siano esse attualmente edite che non più in commercio.

- 1900** *The Wild Knight* (p)
- 1901** *The Defendant* [*Il bello del brutto o anche L'imputato*] (s)
- 1902** *R.L. Stevenson* [*Robert Louis Stevenson*] (s)
Thomas Carlyle (s)
Twelve Types (s)
- 1903** *Lev Tolstoj* (s)
Robert Browning (s)
Simplicity and Tolstoj (s)
Tennyson (s)
Thackeray (s)
- 1904** *G.F. Watts* (s)
- 1905** *Heretics* [*Eretici*] (s)
The Napoleon of Notting Hill [*Il Napoleone di Notting Hill*] (f)
The Club of the Queer Trades [*Il club dei mestieri stravaganti*] (f)
- 1906** *Charles Dickens* (s)
- 1908** *All Things Considered* (s)
Orthodoxy [*Ortodossia*] (s)
The Man who was Thursday [*L'uomo che fu Giovedì*] (f)
Varied Types (s)

- 1909** *G.B. Shaw* (s)
Tremendous Trifles (s)
The Ball and the Cross [*La sfera e la croce*] (f)
- 1910** *Alarms and Discursions* (s)
William Blake (s)
Five Types (s)
What's Wrong with the World [*Ciò che non va nel mondo*] (s)
- 1911** *Appreciations and Criticism of the Works of Charles Dickens* [*Una gioia antica e nuova. Scritti su Charles Dickens e la letteratura*] (s)
The Ballad of the White Horse [*La ballata del cavallo bianco*] (p)
The Innocence of Father Brown [*L'innocenza di padre Brown*] (f)
- 1912** *A Miscellany of Men* (s)
Manalive [*Uomovivo*] (f)
- 1913** *The Victorian Age in Literature* [*L'età vittoriana in letteratura*] (s)
Magic [*Magica*] (t)
- 1914** *The Barbarism of Berlin* [*Berlino barbara*] (s)
The Flying Inn [*L'osteria volante*] (f)
The Wisdom of Father Brown [*La saggezza di padre Brown*] (f)
- 1915** *Poems* (p)
Wine, Water and Song (p)
The Appetite of Tyranny (s)
The Crimes of England (s)
- 1916** *Divorce vs. Democracy* (s)
- 1917** *A Short History of England* [*Una breve storia d'Inghilterra*] (s)
Lord Kitchener (s)
Utopia of the Usurers [*L'utopia degli usurari*] (s)
- 1918** *How to Help Annexation* (s)
- 1919** *Irish Impressions* [*Impressioni irlandesi*] (s)
- 1920** *Charles Dickens: Fifty Years after* (s)
The Superstition of Divorce [*La superstizione del divorzio*] (s)
The New Jerusalem [*La nuova Gerusalemme*] (s)
- 1922** *The Ballad of Santa Barbara* [*La ballata di santa Barbara e altre poesie*] (p)
Eugenics and Other Evils [*Eugenetica e altri malanni*] (s)
What I Saw in America [*Quello che ho visto in America*] (s)
The Man Who Knew too much [*L'uomo che sapeva troppo*] (f)

- 1923 *The Uses of Diversity* [*La serietà non è una virtù*] (s)
Fancies versus Fads (s)
St. Francis of Assisi [*San Francesco d'Assisi*] (s)
- 1924 *William Cobbett* (s)
The End of the Roman Road [*La fine della strada romana*] (s)
- 1925 *The Everlasting Man* [*L'uomo eterno*] (s)
The Superstition of the Sceptic (s)
Tales of the Long Bow (f)
- 1926 *The Queen of the Seven Swords* (p)
The Outline of Sanity [*Il profilo della ragionevolezza*] (s)
The Incredulity of Father Brown [*L'incredulità di padre Brown*] (f)
- 1927 *Collected Poems* (p)
Gloria in Profundis (p)
Robert Louis Stevenson (s)
The Catholic Church and Conversion [*La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*] (s)
The Judgement of Doctor Johnson (t)
The Secret of Father Brown [*Il segreto di padre Brown*] (f)
The Return of Don Quixote [*Il ritorno di don Chisciotte*] (f)
Social Reform vs. Birth Control (s)
Culture and the Coming Peril (s)
- 1928 *Generally Speaking* (s)
Do We Agree? (s)
- 1929 *Ubi Ecclesia* (p)
The Poet and the Lunatics [*Il poeta e i pazzi*] (f)
Father Brown Omnibus (f)
The Thing: Why I Am Catholic [*La Chiesa viva o anche La mia fede*] (s)
GKC as MC (s)
- 1930 *The Grave of Arthur* (p)
Collected Poems (p)
Come to Think of It (s)
The Resurrection of Rome [*La resurrezione di Roma*] (s)
Four Faultless Felons [*Quattro candide canaglie*] (f)
The Turkey and the Turk (t)
- 1931 *All is Grist* (s)
- 1932 *Chaucer* (s)
Christendom in Dublin (s)
Sidelights on New London and the Newer York (s)

- 1933** *St. Thomas Aquinas* [*San Tommaso d'Aquino*] (s)
All I Survey (s)
- 1934** *Avowals and Denials* (s)
- 1935** *The Way of the Cross* (s)
The Well and the Shallows [*Il pozzo e le pozzanghere*] (s)
The Scandal of Father Brown [*Lo scandalo di padre Brown*] (f)
La letteratura inglese e la tradizione latina (s)
- 1936** *As I Was Saying* (s)
Autobiography [*Autobiografia*] (s)

Opere postume

- 1937** *The Paradoxes of Mr Pond* [*I paradossi di Mr Pond*]
- 1938** *The Coloured Lands*
- 1940** *The End of the Armistice*
- 1950** *The Common Man* [*L'uomo comune*] (s)
- 1952** *The Surprise*
- 1953** *A Handful of Authors*
- 1955** *The Glass Walking-Stick*
- 1958** *Lunacy and Letters*
- 1965** *The Spice of Life*
- 1972** *Chesterton on Shakespeare*
- 1975** *The Apostle and the Wild Ducks*
- 1984** *The Spirit of Christmas*
- 1986** *Daylight and Nightmare*
- 1990** *Brave New Family*
- 1997** *Platitudes Undone*
- 2000** *On Lying in Bed and Other Essays*
- 2001** *Basil Howe*

Circa un quarto dei saggi scritti da Chesterton per l'«Illustrated London News» dal 1905 al 1936 sono contenuti in alcune delle raccolte sopra elencate.

In realtà Chesterton scrisse migliaia di saggi che non sono mai stati raccolti (si consideri che collaborò stabilmente per anni con testate quali il «Daily News», «The Speaker», «The Daily Telegraph» e tante altre, fu una delle menti dell'«Eye Witness» diretto da suo fratello Cecil, diresse «The New Witness» e «G.K.'s Weekly», scrisse per decine di altre testate americane ed europee, incluse «La Ronda» e «Il Frontespizio» in Italia).

In Italia Chesterton è stato pubblicato sin dagli anni '10 del '900 grazie a Emilio Cecchi, che lo tradusse per primo e lo rese noto al grande pubblico, intervistandolo e incontrandolo almeno tre volte. Lo tradussero anche Alberto Castelli e Gian Dauli. Esiste una sua biografia in italiano di Paolo Gulisano, *Chesterton e Belloc. Apologia e profezia*, Editrice Ancora, 2003.

In buona sostanza si tratta di un'opera immensa e difficile da padroneggiare nella sua interezza, di cui Emilio Cecchi disse: «Uno spreco d'arte e di genio».

I suoi amici più prossimi si occuparono di lui da subito: Hilaire Belloc, Edmund Clerihew Bentley, Lucian Oldershaw, padre John O'Connor diedero ciascuno il proprio contributo. Maisie Ward ne stilò la prima biografia, tuttora ristampata in lingua inglese: la più ricca di notizie. Va suggerito anche il contributo di William Oddie che, con il suo *Chesterton and the Romance of Orthodoxy: The Making of GKC 1874-1908*, ha gettato una nuova luce sugli anni giovanili e sugli esordi dello scrittore inglese conducendo uno studio attento dei diari, delle lettere e dei documenti inediti.

Orson Welles dedicò una delle sue famose trasmissioni radiofoniche a *L'uomo che fu Giovedì* nel 1938.

Vanno segnalati alcuni saggi di autori stranieri che si sono occupati di Chesterton: Jorge Luis Borges ne parla in diversi luoghi e ne usa spesso ampie citazioni per spiegare gli altri autori inglesi nelle sue lezioni di letteratura tenute all'università (per comprendere si possono leggere *Altre inquisizioni*, Adelphi, *Testi prigionieri*, Adelphi, *La biblioteca inglese - Lezioni sulla letteratura*, Einaudi). Per capire quel che pensava Borges di Chesterton è sufficiente questa espressione: «La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton»; anche il teorico del «villaggio globale» Marshall McLuhan (che deve, per sua esplicita ammissione, la propria conversione al cattolicesimo proprio a Chesterton) scrisse su di lui un saggio, *G. K. Chesterton. A Practical Mystic* (reperibile in italiano in Marshall McLuhan, *La luce e il mezzo*, Armando Editore, Roma 2002, in cui c'è una testimonianza del figlio Eric sull'importanza di Chesterton nella vita del padre); importanti i saggi e l'azione della russa Natal'ja Trauberg, che fece conoscere Chesterton ai suoi connazionali nei duri anni del comunismo (fu lei che lo definì per la prima volta «il contravveleno»); l'altro russo che si interessò proficuamente fu Sergej Averincev. Il massimo esperto di san Tommaso d'Aquino, Etienne Gilson, ha detto di lui: «Chesterton è uno dei più profondi pensatori che sia mai esistito. Egli è profondo perché è nel giusto». Hanna Arendt lo indica assieme a Péguy e Bernanos come uno degli autori della «rinascita cattolica». Anthony Burgess lo definisce fautore di «un cattolicesimo gioviale, chauceriano e dedito alle bevute di birra, colorato, sgargiante,

vigoroso, talvolta faticosamente faceto», Ernest Hemingway «uno dei migliori che ci siano». Franz Kafka ha affermato che Chesterton era «così lieto che si sarebbe quasi tentati di credere che abbia davvero trovato Dio». Mircea Eliade ha sostenuto che, morto Chesterton, «le eresie moderne potranno diffondersi liberamente».

Il rapporto tra Chesterton e l'Italia iniziò in gioventù con il primo di diversi piacevoli viaggi (assieme a suo padre Ed), e continuò con una simpatia reciproca durata sino agli anni '60, quando l'incollocabile genio soffrì di un progressivo lento e costante oblio, dal quale sta uscendo solo ora. Va in particolar modo segnalata la partecipazione al Maggio Fiorentino del 1935 (che lo vide protagonista con una conferenza sul rapporto tra letteratura classica e letteratura inglese, edita per la prima volta da Raffaelli, settembre 2009). Il giornalista Chesterton intervistò Benito Mussolini e fu da lui... intervistato su *L'uomo che fu Giovedì*. Chesterton accenna a quest'incontro e a quello con papa Pio XI in *La resurrezione di Roma*.

In lingua italiana va segnalata prima di tutto l'ampia attività di Emilio Cecchi, che in un certo qual senso lo lanciò e lo fece conoscere nel nostro paese (*Uomovivo* fu pubblicato per la prima volta nel nostro paese sulla rivista «La Ronda»). Traduzioni, interviste, saggi restano ancora oggi una preziosa bussola per chi vuole approcciare il Genio Colossale. Vanno segnalati in particolare il saggio contenuto in *Pesci rossi* (un'indimenticabile intervista a Chesterton in casa sua, a Beaconsfield) e quelli in *Scrittori inglesi e americani*, in cui parlerà anche del suo *alter ego* Hilaire Belloc.

Importanti anche il saggio del card. Giacomo Biffi *G. K. Chesterton ovvero Il contravveleno*, in *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, editrice Gribaudi, Milano 1994, ampliato e riveduto in *Pinocchio Peppone l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005; sempre in ambito... ecclesiastico vanno segnalati il brillante e originale saggio in forma di lettera del card. Albino Luciani (il futuro Giovanni Paolo I) contenuto in *Illustrissimi* (edito da Messaggero, Padova), le recensioni di *Ortodossia* e *San Francesco d'Assisi* di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) su «Il Frontespizio» e «Studium»; sull'«altro» fronte è necessario segnalare l'attenzione e il favore tributatigli da Antonio Gramsci, che lo ricorda nei suoi giorni in carcere e ne scorge la vera natura con grande lucidità (definerà Chesterton un grande artista e Conan Doyle un mediocre scrittore, proclamerà addirittura la superiorità di padre Brown rispetto a Sherlock Holmes); Italo Calvino lo cita in numerosi articoli e saggi e dichiara di amarlo e stimarlo (in uno dirà: «Amo Chesterton perché voleva essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista»). Inoltre sono rilevanti i contributi di Mario Praz, Alberto Castelli (prefatore e traduttore di *Autobiografia*), Gian Dauli (traduttore e critico, prefatore de *I racconti di padre Brown* editi da San Paolo), Roberto Mussapi (prefazione a *Il club dei mestieri stravaganti*, Newton), Giovanni Santambrogio (prefazione a *La resurrezione di Roma*, Istituto di Propaganda Libreria), Luigi Berti in *Boccaporto secondo*, Firenze 1944, Luigi Brioschi in *L'innocenza di padre Brown*, BUR, Umberto Eco, Carlo Bo; la prima e unica biografia italiana nonché i numerosi articoli di Paolo Gulisano, gli articoli di Roberto Persico, Andrea Monda, Paolo Pegoraro e Fabio Canessa, le riduzioni teatrali di Fabio Trevisan (*Uomo vivo con due gambe, Il pazzo e il re* e *Uomini d'allevamento*, rispettivamente riduzioni di *Uomovivo*, *Il Napoleone di Notting Hill* e *Eugenetica e altri mali*, Fede&Cultura).

Merita di essere ricordata la serie di sei puntate della riduzione televisiva di *I*

racconti di padre Brown, protagonisti Renato Rascel (padre Brown) e Arnoldo Foà (Flambeau), andate in onda sul primo canale della Rai tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971, diretti da Vittorio Cottafavi, fedelissima nello spirito al pensiero chestertoniano (la serie è oggi disponibile in VHS e in DVD in coedizione San Paolo e Rai).

Resta tuttavia ancora molto da fare per far conoscere questo Genio della cultura e della fede.

Indice

Gli alberi della superbia
La leggenda dell'albero dei pavoni
La sfida dello Squire Vane
Il mistero del pozzo
Caccia alla verità
Il giardino di fumo
Il cinque di spade
La torre del tradimento

Nota biobibliografica
Opere di G. K. Chesterton

Indice

Copertina	3
Trama	4
Biografia	5
Copyright	7
Frontespizio	8
Dedica	10
Gli alberi della superbia	12
La leggenda dell'albero dei pavoni	12
La sfida dello Squire Vane	25
Il mistero del pozzo	38
Caccia alla verità	53
Il giardino di fumo	68
Il cinque di spade	88
La torre del tradimento	112
Nota biobibliografica	134
Opere di G. K. Chesterton	137
Indice	144